

*Al Dott. Antonio Minto  
Vigorini*



CINQUANTA ANNI DI STORIA ITALIANA (1860-1910)

PUBBLICAZIONE FATTA SOTTO GLI AUSPICI DEL GOVERNO E DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

DONO MINTO

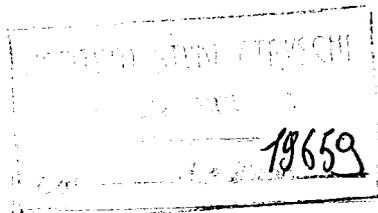
LUIGI PIGORINI

# P R E I S T O R I A



ROMA  
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI  
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1911





« Nulla finora è stato scoperto da giustificare l'ipotesi, che in Italia l'esistenza della razza umana sia più antica che la coltivazione del campo e la « fusione del metallo ». Così il Mommsen nel 1854 a capo della *Storia di Roma antica*, sebbene già nel 1850 Giuseppe Scarabelli avesse trattato della età della pietra dell'Imolese, presentando perfino figure dei grandi strumenti litici del tipo *chelleen*, caratteristici del primo periodo dell'età paleolitica, uguali a quelli che si rinvenivano in Francia nella Valle della Somme entro terreni quaternari.

Dell'affermazione del Mommsen non dobbiamo meravigliarci. In Italia, quello che allora nel campo archeologico richiamava l'attenzione, era unicamente ciò che riguardava i più splendidi periodi delle antiche civiltà. Solo parecchi anni appresso arrivammo a conoscere che, fra il cadere del secolo XVI e l'aprirsi del XVIII, in Italia taluni studiosi avevano già osservato che i primitivi abitatori del paese ignoravano l'uso dei metalli.

Non passarono peraltro molti anni prima che penetrasse fra di noi la luce della paleontologia, nata oltre le Alpi nella prima metà dello scorso secolo, e tra il 1859 e il 1860 cominciarono in Italia le ricerche di antichità preistoriche. Fu in quel periodo che Francesco Anca descrisse stazioni umane dell'età della pietra in grotte della provincia di Palermo, Alberto La Marmora notò l'esistenza di armi e utensili di ossidiana nella Sardegna, e Bartolomeo Gastaldi diede l'annuncio che a sud delle Alpi non mancavano stazioni lacustri, citando quella della torbiera di Mercurago presso Arona (Novara).

Eravamo nei giorni in cui l'Italia risorgeva, e ad ogni nuovo orizzonte che l'indagine scientifica apriva, non mancavano colti intelletti i quali vi portassero la loro attenzione e la più gagliarda operosità, eccitando altri a seguirli. Così avvenne nel campo delle antichità preistoriche per la iniziativa del Gastaldi. « Pendant que cette nouvelle science se faisait » — così nel 1871 Cesare Correnti ministro dell'istruzione, nel salutare in Bologna il V Con-

gresso internazionale di archeologia preistorica — « la nouvelle Italie se faisait aussi, et c'est un des signes les plus remarquables des temps et de la renaissance italienne si au milieu des croissantes distractions politiques, la paléothnologie a pu trouver parmi nous tant d'amateurs et des maîtres illustres ».

Nei risultati delle prime ricerche si ebbe evidente il segno, che la preistoria nazionale comprendeva un materiale assai vario, secondo le età e i luoghi. Oggi, a cinquant'anni di distanza, possiamo affermare che nessun paese in Europa offre, come il nostro, tanta varietà di reliquie del lavoro umano più antico, rinvenuto entro i propri confini. Dire però in breve dell'opera che i paleontologi italiani hanno compiuto in mezzo secolo, non è facile impresa, per la infinità dei fatti ai quali è necessario di accennare. Forse giova alla chiarezza dell'esposizione notarli, in quanto sia possibile, decennio per decennio, procedendo ordinatamente da un capo all'altro del paese (1).

## I.

## 1861-1870.

Nel febbraio del 1861, coi *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovati nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano, e nelle tortiere della Lombardia e del Piemonte*, il Gastaldi riassunse i risultati delle osservazioni allora note sull'età della pietra del nostro paese, aggiungendone altre dalle quali risultava che avevamo inoltre necropoli e stazioni delle prime età dei metalli.

Il fatto di maggior rilievo messo allora in evidenza fu quello della esistenza delle terremare. In una rapida corsa che il Gastaldi fece attraverso l'Italia centrale, ne vide in vari punti dell'Emilia, e, senza escludere il supposto che potessero avere in parte carattere sepolcrale, secondo l'opinione allora comunemente seguita, osservò che si dovevano anche considerare cumuli di rifiuti lasciati da antichissime popolazioni, e che molti dei prodotti industriali in esse sepolti appartenevano all'età del bronzo.

(1) Dovendo io riassumere soltanto ciò che è stato compiuto da Italiani nel campo dell'archeologia preistorica nazionale, non ho tenuto conto, in questa Memoria, delle ricerche e pubblicazioni che vi si riferiscono, dovute a dotti stranieri. Dei loro studi sulle nostre antichità primitive, come di tutti quelli dei paleontologi nazionali, fino al 1874 si ha l'elenco nei miei *Matériaux pour l'histoire de la paléothnologie italienne*, e in seguito nella *Bibliografia paleontologica italiana* che, a partire dal 1875, ho aggiunta ad ogni volume del *Bullettino di paleontologia*.

Nella corsa per l'Emilia, come in quelle già fatte alle torbiere della Lombardia e del Piemonte, il Gastaldi raccolse materiali per iniziare in Torino la prima collezione paleontografica italiana, cercando insieme di suscitare, in quanti potevano dargli mano, l'amore di riunire, nell'interesse della scienza, tutto ciò che si riferiva alle più antiche popolazioni della Penisola.

Primo a rispondere all'appello fu Pellegrino Strobel. Già nel luglio del 1861 egli annunciò che in una terramara del Parmense, quella di Castione dei Marchesi, esisteva una palafitta la quale faceva riscontro alle prime rinvenute nella Lombardia e nel Piemonte. Il fatto, assolutamente nuovo nelle terremare per quei giorni, suscitò vivo il desiderio di studiarlo con maggiore larghezza, estendendo per le opportune comparazioni la ricerca e l'esame alle varie stazioni simili, sparse fra la destra del Po e le prime balze dell'Appennino. Fu per questo che associammo allora l'opera nostra, Strobel ed io: egli nella sua qualità di naturalista, io come iniziato agli studi archeologici. Il concetto di unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo, per risolvere i problemi che si presentavano, era nuovo per l'Italia, ma aveva dato mirabili risultati nella Svizzera e nella Scandinavia. Strobel ebbe il merito di tenerlo come base delle indagini fino dai primi passi, e da questo si deve in molta parte ripetere il felice indirizzo che ebbero fra di noi i nuovi studi.

Nelle nostre frequenti peregrinazioni per la provincia parmense, non accadeva mai di visitare una terramara e tornarcene con le mani vuote. Ciò che avremmo potuto dire in seguito sugli usi e costumi dei terramaricoli, bisognava dedurlo dagli avanzi organici e industriali dissepoliti dalle loro stazioni. Ogni nostra cura fu quindi rivolta sino dal principio a raccogliere quanto usciva dalle terremare. Così cominciarono a formarsi, sul finire del 1861, le collezioni paleontografiche dei musei parmensi di storia naturale e di antichità, divenute poi tali da tenere un posto distinto fra quelle simili, nate appresso in altre città italiane.

Gli avanzi raccolti in quel breve periodo, le osservazioni compiute nei luoghi di scavo, fornirono la materia per la nostra *Prima Relazione* sulle terremare, che il Gastaldi volle inserita nei *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità dell'Italia* (1862). Con tale opera il maestro, esponendo ordinatamente quanto fino allora si conosceva e poteva attendersi dalle nostre antichità primitive, eccitò maggiormente gli studiosi a seguirlo, e fu cagione che il Ministero della Istruzione, e talune associazioni scientifiche e amministrazioni comunali e provinciali venissero in loro aiuto. Citerò a titolo di onore l'Accademia delle scienze di Torino, la Società italiana di scienze naturali, la Commissione archeologica di Como, l'Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona, la Deputazione di storia patria di Parma, i Consigli provinciale e comunale di Reggio Emilia, l'Accademia delle scienze fisiche di Napoli, la Deputazione provinciale di Terra d'Otranto.

In quel periodo si raccoglievano ovunque oggetti delle varie età primitive; ma ciò che nell'Italia superiore eccitava maggiormente la curiosità erano le stazioni con palafitte, sepolte nelle torbiere o nel fondo dei laghi, e le terremare. È quindi facile di comprendere che con l'estendersi rapido delle ricerche ne aumentava di giorno in giorno il numero. Già nel maggio del 1863 Antonio Stoppani, visitati i laghi lombardi, riferiva sulle prime palafitte trovate nel Lago di Varese e nel territorio di Lecco (Como), esprimendo la fiducia che nuove indagini avrebbero dato maggiori risultati.

Le previsioni si videro più che fondate quando, cinque anni appresso, uscì la relazione di Camillo Marinoni sopra le *abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*. Per la operosità di parecchi studiosi crebbe straordinariamente la copia degli oggetti scavati dal Lago di Varese, le palafitte divennero comuni in molta parte della Lombardia, e si formò allora il nucleo della collezione paleontografica nel Museo Civico di Milano. Erano già note, di quei giorni, le stazioni su palafitte dei laghi di Monate e di Annone (Como), non che quelle di varie torbiere del territorio di Varese e della Brianza.

Ciò che avveniva nella Lombardia si ripeteva nel Veneto, ove si ebbero cultori dei nuovi studi fino dall'inizio: a capo di tutti, Pier Paolo Martinati. Il Lago di Garda (Verona) richiamò tosto la loro attenzione per le antichità preistoriche rinvenute con lavori eseguiti a Peschiera e portate quasi tutte oltre le Alpi. Fino dal 1864 fu annunciata la scoperta di abitazioni lacustri lungo la spiaggia di Pacengo; e quattro anni appresso, il Martinati e Antonio Bertoldi rinvennero una stazione di palafitticoli nella Valle del Machetto (Brescia) presso Desenzano. Fu in quelli stessi giorni che Paolo Liroy trovò la palafitta preistorica nel Lago di Fimon (Vicenza), raccogliendone l'importante materiale nel Museo Civico Vicentino.

Insieme con le indagini sulle palafitte nei laghi della Lombardia e del Veneto, cominciarono pure quelle sopra le stazioni analoghe delle contrade orientali lombarde. Già nel 1862 si ebbe a Bigarello (Mantova) un primo indizio di terremare, e le osservazioni di fatti simili crebbero in breve per modo, che nel 1868 Vincenzo Giacometti poté dimostrare come nel Mantovano le terremare non fossero meno comuni che nelle province dell'Emilia. L'Emilia, ad ogni modo, restava ancora la terra per eccellenza di tali stazioni. Basta accennarlo, perchè il pensiero torni pel Reggiano a Gaetano Chierici, pel Modenese a Giovanni Canestrini, Carlo Boni, Arsenio Crespellani. Non vi era punto di quelle province ove non si scavassero, e quanto in esse si rinveniva era destinato alle collezioni scientifiche. Sorse in quel tempo in Reggio-Emilia il Museo che piglia nome da Gaetano Chierici, e che fino alla scomparsa del fondatore fu in Italia un centro principale di luce pei paleontologi.

Gli studi del primo decennio sulle terremare, che per la importanza delle conclusioni sono oggi ancora fondamentali, furono quelli del Chierici.

Per le osservazioni sue non rimase alcun' dubbio che in tali stazioni si ha una costruzione di impiantamento eseguita a disegno, con un sistema costante, in uno spazio quadrilatero, dentro un'arginatura la quale chiudeva una palafitta, coperta dal palco che reggeva le abitazioni di legno e paglia. I rifiuti gettavansi dalle case entro il bacino: ciò che induceva gli abitanti a ricostruire la stazione, sovrapponendo una nuova palafitta a quella rimasta sepolta e ricalzando l'arginatura. Di tali sovrapposizioni si ebbe piena dimostrazione nella terramara esistente sotto la città di Parma, ove i miei scavi del 1864 misero allo scoperto tre ordini di pali perfettamente conservati. Nelle terremare inoltre, come per primo osservò il Chierici, comincia la orientatura e la quadratura dell'abitazione, religiosamente poscia mantenute dai popoli storici che, *aeneo vomere*, disegnavano il perimetro delle loro città.

Sebbene nel periodo del quale parlo fossero le terremare e le abitazioni lacustri quelle che fermavano di preferenza la nostra attenzione, tuttavia non si trascurava di cercare quanto apparteneva all'età della pietra e rivelava uno stato sociale meno evoluto. Una delle contrade che, a questo proposito, ebbe presto valenti e fortunati esploratori, fu la Liguria. E guida ad ognuno nelle indagini era, come oggi, Arturo Issel, seguito da Deo Gratias Perrando e dal P. Ighina, ai quali si debbono collezioni di primo ordine di armi e strumenti litici, conservate nel Museo Geologico di Genova.

Fino dal 1867, al Congresso di archeologia preistorica di Parigi, l'Issel espose ciò che già era stato fatto nella Liguria. Le grotte di Mentone (Porto Maurizio), di Finale, di Toirano (Genova), avevano dato quanto bastava per mostrare ciò che vi lasciarono i cavernicoli dell'età della pietra, mentre apparivano ogni giorno più comuni le armi e gli strumenti litici levigati su quel ramo degli Appennini che separa la Liguria dalla Valle del Po. Nè solo nella regione ligure alpina si trovarono gli avanzi dell'uomo dell'età della pietra, ma altresì nelle isole, come provò Giovanni Capellini con la Grotta dei Colombi nella Palmaria (Genova), dalla quale più tardi ebbe importante materiale il Museo Civico di Spezia.

Gli avanzi dell'età della pietra venivano in luce anche nel Piemonte e nell'Emilia. Pel Piemonte però, — a parte gli oggetti trovati qua e là sparsi e illustrati dal Gastaldi, — il solo fatto da ricordare è quello osservato da Michele Stefano De Rossi della stazione al Poggio di Castel Ceriolo presso Alessandria, rappresentata da selci del tipo di *Moustier* sepolte nelle alluvioni antichissime della vallata ove affluiscono la Bormida e il Tanaro.

Nell'Emilia il Canestrini descrisse una stazione neolitica nel ristretto altopiano che trovasi sulla destra del torrente Secchia, circondato da questo e dal Pescaro (Modena). Ma in nessun punto della regione i risultati furono notevoli come nel Reggiano. Innanzi al 1871 il Chierici aveva già scoperto nove stazioni con armi e utensili di selce piromaca, scalpelli ed ascie levi-

gate di serpentino, frammenti di stoviglie. Erano situate sui due principali corsi d'acqua, una allo sbocco della Secchia nella pianura, e le altre a partire dallo sbocco dell'Enza sul dorso della sua sponda orientale.

All'attività che i cultori della paleontologia spiegavano a nord dell'Appennino, faceva riscontro quella degli studiosi toscani. Erano della schiera Igino Cocchi, Antonio D'Achiardi, Carlo Regnoli, Raffaele Foresi, Luigi Zucchi, Carlo Strozzi. In molti luoghi apparivano armi e utensili litici; e tratto tratto, oggetti di bronzo, trovati sporadici, accennavano alla civiltà delle prime età dei metalli, intanto che uguali risultati si ottenevano nelle isole d'Elba, di Pianosa (Livorno), del Giglio (Grosseto), e stazioni e tombe neolitiche si scoprivano in caverne della Maremma e delle Alpi Apuane (Massa e Carr.). Nello stesso tempo in Firenze e in Pisa si iniziavano collezioni paleontografiche. Sono di quel periodo le scoperte della stazione neolitica a Petrolo nel Chianti (Siena), della grotta sepolcrale della stessa età, detta Buca delle Fate, a Montignoso presso Livorno, della stazione di neolitici in una caverna dell'Uccellina presso Talamone (Grosseto) e, quanto alle Alpi Apuane, quelle ben note delle grotte all'Onda, Tamaccio, dei Goti, della Guerra. Sono forse dello stesso decennio anche le scoperte di stazioni neolitiche nelle caverne di S. Gorgonio nell'Isola di Gorgona (Livorno) e della Grotta degli Ugazzi presso Monte Argentario (Grosseto), delle quali si conservano le reliquie nel Gabinetto Geologico della Università di Pisa.

Neppur l'Umbria rimaneva inesplorata. Cominciarono in quegli anni le indagini di Giuseppe Bellucci. Con varie Note fece conoscere ciò che egli ed alcuni suoi concittadini avevano osservato e raccolto. I materiali scavati, le condizioni particolari della loro giacitura, mostravano che anche nell'Umbria esistevano antichità primitive alla superficie dei campi, o in terreni che per la loro composizione attestavano stazioni delle più remote età.

In Roma, sebbene in condizioni sfavorevoli ai nuovi studi perchè imperava sovrano il culto del classicismo, innanzi al 1871 si aveva già un centro d'indagini paleontografiche. Aperse la via Giuseppe Ponzi nel 1862, seguito da Michele Stefano De Rossi, da Marco Ceselli, da Paolo Mantovani. Per le ricerche loro, fu posta in Roma la questione dell'uomo paleolitico nella Penisola, più fondatamente di quello che non fosse stato fatto di quei giorni altrove in Italia. Se ne videro le prove nelle selci lavorate per semplice scheggiatura, del tipo di *Moustier*, rinvenute nei depositi quaternari del Tevere. Quanto poi alla seconda età della pietra, prima che il decennio si chiudesse, il Ponzi e i suoi compagni di studio avevano scoperto le stazioni neolitiche del Fosso del Cupo sotto i Monti Corniculani, quella di Monte Porzio, e le tombe eneolitiche di inumati incavate nel travertino nel campo di San Cosimato fra Vicovaro e Cantalupo, di cui si hanno nel Museo Nazionale Preistorico di Roma le splendide armi di pietra che contenevano.

Non fu questo il solo campo di indagini aperto allora nel Lazio. Un altro, di interesse tanto pei paletnologi, quanto per gli archeologi, si ebbe nel materiale delle arcaiche necropoli dei Colli Albani. Ciò che ne era stato detto al cominciare del secolo scorso, era poco meno che ignoto a tutti, come in generale non si sapeva quello che ne era stato scritto all'estero. Inoltre, ciò che le prime scoperte (1816-17) fatte sul Pascolare di Castel Gandolfo avevano prodotto, era stato in parte distrutto o portato all'estero, e poco ne rimaneva, e inosservato, nel Museo Etrusco Vaticano. Si deve alle cure dei menzionati studiosi romani l'aver ravvivata la memoria di ogni cosa, e dimostrato che in quelle arcaiche tombe si ha un capitolo della più alta importanza nello studio dell'antichissima civiltà dei Colli Albani, alla quale strettamente si legano le origini di Roma.

Nelle province meridionali, nel primo decennio, furono pochi i cultori della paletnologia, e l'opera loro si limitò generalmente alla ricerca di oggetti dell'età della pietra. Non ostante però lo scarso numero di esploratori, il profitto che si ebbe dalle fatiche loro fu notevole. Il posto d'onore spetta a Giustiniano Nicolucci. Con varie Memorie pubblicate a partire dal 1863, egli provò che per tutta l'Italia meridionale abbondavano gli avanzi dell'età della pietra, e coronò l'opera sua impiantando nell'Ateneo napoletano l'insegnamento dell'antropologia, col corredo di un museo nel quale ebbe posto anche il materiale paletnografico.

Sono di quel periodo, e dovute al Nicolucci, le scoperte di una stazione neolitica all'aperto nelle vicinanze di Sora, di quella coeva in una caverna presso Cassino, amendue in provincia di Caserta, oltre a quella simile esistente in altra grotta a Torino di Sangro (Chieti). Nello stesso tempo Carlo Bonucci annunciò la stazione neolitica di Ruvo (Bari), e Ulderigo Botti, incaricato dalla Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto, esplorò le caverne del Capo di Leuca, fondò in Lecce la collezione paletnografica locale, e, coordinando i risultati delle sue indagini, illustrò la stazione neolitica da lui scoperta in quella delle caverne detta del Diavolo. Chi peraltro nelle province meridionali, pur tenendosi entro un limitato territorio, seguiva più vasto programma, e indagava se e quanto fosse rimasto anche delle civiltà delle prime età dei metalli, fu Concezio Rosa. Il campo suo era la Valle della Vibrata (Teramo); e il materiale scientifico raccolto compone quella celebrata collezione abruzzese, che è uno dei gruppi principali nel Museo Preistorico di Roma.

Fino dal principio furono tali i risultati del Rosa che, esponendone il saggio (1870) nella Mostra regionale di Teramo con la propria collezione, ebbe il premio della medaglia d'oro. Di ciò che egli modestamente compiva nella sua terra natale, diedi io la prima notizia in una di quelle relazioni sui progressi della paletnologia in Italia, che pubblicavo nell'*Annuario Scientifico*. Un ampio ragguaglio invece su quanto veniva in luce nella Valle della

Vibrata, limitato alla sola età della pietra, non si ebbe dal Rosa che nell'anno 1871.

In nessun altro punto dell'Italia si aveva in quel momento la catena completa dei prodotti industriali dell'età della pietra nelle varie fasi, quale si svolse a sud delle Alpi, come il Rosa era riuscito a comporre nella Valle della Vibrata. Per le cure sue aumentava di giorno in giorno il materiale paleolitico e neolitico, e non soltanto quello sparso, ma, ciò che scientificamente aveva alta importanza, quello che giaceva riunito e in posto nelle caverne, o in terreni che rappresentavano stazioni all'aperto, od *officine*, come egli ebbe a chiamarle.

Quanto al materiale paleolitico, egli, innanzi ad alcun altro, dimostrò che nel Teramano esistevano i grandi strumenti litici del tipo *chelléen*, uguali a quelli dell'Imolese che già si conoscevano (pag. 1), e che solo più tardi, per le indagini iniziate da Camillo Macchia, si vide essere comuni negli Abruzzi, massime nel gruppo della Maiella (Chieti). Per l'età neolitica poi, una delle scoperte del Rosa, che fu una vera conquista italiana nel campo paleontologico, è quella dei *fondi di capanne*. Oggi, simili resti di abitazioni si notano, può dirsi, in tutta Europa; ma il merito della prima, esatta, completa osservazione, spetta al Rosa. Fu un lato nuovo, che egli allora svelò, degli usi e costumi delle popolazioni neolitiche, risuscitando le capanne circolari, costrutte di legni, strame e terra, mezzo sepolte nel terreno, raccolte in villaggi e abitate da famiglie che fabbricavano la stoviglia, avevano strumenti di pietra levigata ed esercitavano la pastorizia.

Anche nella Sicilia e nella Sardegna le antichità preistoriche richiamavano ogni giorno più l'attenzione degli studiosi. Nella Sicilia proseguirono le ricerche in provincia di Palermo. L'Anca espose quanto fino allora si era rinvenuto relativamente all'età della pietra nelle grotte Maccagnone, Perciata, S. Teodoro, e Gaetano Giorgio Gemmellaro esplorò e descrisse la stazione dell'età stessa esistente nella Grotta Carburanceli presso Carini, provando l'uno e l'altro che la Sicilia fu occupata dall'uomo nell'età paleolitica, e precisamente nel periodo *moustérien*. Appresso, Francesco Minà Palumbo trovò (1869) una stazione neolitica sul piano di S. Focà nelle Madonie, e contemporaneamente Paolo Mantovani quella coeva posta nella Grotta Grande di Monte Pellegrino. Nè si fece allora questo soltanto nella Sicilia. Nel 1870 Guido Dalla Rosa scoprì ed illustrò prodotti industriali neolitici nella provincia di Trapani, cioè in caverne del litorale e nelle isole Favignana e Levanzo. Inoltre, visitata anche la Pantelleria, segnalò egli per primo l'importanza dei monumenti detti *Sesi*, presentandone descrizioni e piante.

Nella Sardegna, maestro ad ognuno era Giovanni Spano. Dal 1866 almeno, in cui iniziò le annuali relazioni sulle scoperte archeologiche dell'isola, cominciò egli a tener conto delle antichità primitive. E quanto e quale pregevole materiale riuscisse a riunire in breve nel Museo di Cagliari, risulta dalla sua Memoria

*L'età preistorica segnata nei monumenti che si trovano in Sardegna* (1871). Non si può peraltro accennare alle scoperte avvenute in Sardegna nel primo decennio, senza fare menzione del ripostiglio di oggetti antichissimi di bronzo venuto in luce (1865) ad Abini nel villaggio di Teti (Cagliari), al quale nello stesso luogo, in breve giro d'anni, tennero dietro altri due simili rinvenimenti. L'importantissimo materiale raccolto si conserva nel Museo di Cagliari, e le notizie e illustrazioni che ne diedero lo Spano, Filippo Vivanet ed Ettore Pais, dimostrano che in quel luogo esisteva un santuario.

## II.

## 1871-1880.

L'anno 1871 segna una data memorabile nella storia degli studi sulle primitive popolazioni dell'Italia. Innanzi tutto, Paolo Mantegazza fondò la Società Italiana di antropologia e di etnologia, che con l'*Archivio* ha contribuito non poco al progresso della paletnologia. Nell'autunno si tennero in Bologna il Congresso Internazionale e l'Esposizione Nazionale di archeologia preistorica, che ebbero il più felice successo per le cure somme del Capellini e per la cooperazione di quasi tutti i cultori italiani della nuova scienza.

I limiti nei quali devo tenermi non permettono di ricordare le varie serie di antichità inviate alla Mostra di Bologna. Quanto ebbi io allora a pubblicare come relatore, dimostra che non vi era oramai regione italiana che non avesse esploratori delle antichità primitive, nessuna ove non sorgessero collezioni paletnografiche.

La quistione più importante, alla quale diedero luogo il materiale esposto e le discussioni del Congresso, riguardava le civiltà delle più remote età dei metalli, e particolarmente il nesso che doveva esistere fra il materiale preistorico e quello della 1ª età del ferro, alla quale arrivano le più vecchie tradizioni. Questo era naturale in un paese come il nostro, molto più perchè rispondeva ai propositi che nel 1869 ebbero a Copenaga dotti di ogni nazione nell'acclamare l'Italia sede di quella riunione.

Non è da credere che prima del Congresso di Bologna non fossero state descritte antichità della 1ª età del ferro. Si conoscevano quelle di Gola-secca (Milano) edite dal Giani, quelle dei Colli Euganei (Padova) conservate allora nel Museo del Catajo, e ciò che di analogo dell'Etruria era figurato nel *Museo Etrusco Gregoriano*. Inoltre Giovanni Gozzadini (1855-56) aveva scavato la necropoli di Villanova nel comune di S. Maria delle Caselle (Bologna), e nel *Giambattista Vico* aveva annunciato l'esistenza in Bologna stessa

di tombe uguali alle villanoviane. Tutto ciò, peraltro, non attirava l'attenzione dei paleontologi innanzi al 1871. La 1<sup>a</sup> età del ferro pareva fosse allora rappresentata in Italia soltanto dalle tombe ricordate (pag. 10) dei Colli Albani (Roma), e da alcuni sepolcri scavati dal Chierici nel Reggiano ai piedi della rupe Pietra di Bismantova.

L'Esposizione bolognese dischiuse per questa parte un largo orizzonte, a cui contribuirono il Dalla Rosa con quanto aveva raccolto poco prima a Golasecca, e il Chierici coi corredi funebri delle tombe di Bismantova. Chi peraltro presentò allora un materiale, che per la varietà e la copia costituiva un capitolo a sè e della più alta importanza per la nostra civiltà protostorica, fu il Gozzadini con la insigne raccolta degli oggetti di Villanova. Per concorde assenso dei dotti riuniti in Bologna, in quella collezione venne riconosciuto un tipo a sè, distinto col nome di *villanoviano*, « un jalon », allora si disse, « placé dans ce passé mystérieux, entre les âges préhistoriques et ceux qui appartiennent au domaine de l'histoire ». Le osservazioni posteriori avvalorarono una tale conclusione, dimostrando inoltre che si tratta di un gruppo o tipo parallelo a quello laziale rappresentato dalle tombe dei Colli Albani, col quale ebbe comune l'origine, ma che si diffuse sopra una via diversa, cioè dall'Emilia occidentale a tutta l'Etruria, tenendosi sulla destra del Tevere.

Furono molti e notevoli i progressi in Italia dell'archeologia preistorica dopo il 1871, per l'impulso dato dal Congresso e dalla Esposizione di Bologna. A breve distanza dall'uno e dall'altra si ebbero avvenimenti che contribuirono moltissimo ad accrescere il numero dei cultori, a stabilire e coordinare sempre meglio le norme da seguire nella ricerca e nella classificazione dei materiali. Basta rammentare la fondazione del *Bullettino di paleontologia italiana* (1875), del *Museo Preistorico di Roma* (1875) e della *Cattedra di paleontologia* nell'Università Romana (1876), le *Esposizioni di antichità preistoriche di Brescia* (1875) e di *Verona* (1876), e la *Sezione di paleontologia* nel Congresso della Società Italiana di scienze naturali in Varese (1878).

Chiuso appena il Congresso di Bologna, si sentì vivo il bisogno di una rivista che raccogliesse i risultati delle fatiche di tanti studiosi. Fu per questo che il Chierici, invitando lo Strobel e me a coadiuvarlo, ebbe il pensiero del *Bullettino di paleontologia italiana*, che vive tuttora, e fu in Europa il primo periodico del genere, unicamente consacrato alle antichità primitive di un dato paese.

Tenuto conto che col crescere delle collezioni erano sempre più evidenti talune differenze nel materiale paleontografico delle diverse regioni, che potevano essere il segno di immigrazioni o di civiltà diverse secondo i luoghi, parve utile di creare in Roma il Museo Nazionale Preistorico. Bastò che io ne esponessi il pensiero a Ruggiero Bonghi, perchè egli, ministro della istru-

zione, ne promovesse il decreto di istituzione. Il concetto fondamentale del Museo fu questo: che mentre nelle singole regioni si raccolgono antichità preistoriche proprie del luogo, testimonio di quello che in ciascuna di esse furono le civiltà primitive, in Roma, come in un gran quadro sintetico, doveva essere rappresentato il materiale preistorico dei diversi territorî. Così nel principale nostro centro di studi archeologici furono possibili le comparazioni necessarie per avere una immagine completa del passato dell'Italia e delle sue isole, dall'età della pietra ai giorni cui si riferiscono le nostre più vecchie tradizioni.

E ora, perchè si conoscano almeno per sommi capi le scoperte paleontologiche fatte in Italia dal 1871 al 1880, verrò riassumendo le notizie che ne abbiamo, cominciando da quelle che riguardano la Liguria.

In questa parte dell'Italia settentrionale, per l'età della pietra del Genovesato, si ebbe la comunicazione che Agostino Chiappori trovò gli avanzi di una stazione neolitica presso la Caverna Pietra Doga sul Monte Vezzara; poscia Arturo Issel (1877-78) espose i risultati delle sue esplorazioni nelle caverne del Finalese, particolarmente in quella delle Arene Candide, eseguite coi mezzi assegnati dal Ministero della Istruzione. Gli avanzi naturali e industriali raccolti, le osservazioni relative, le comparazioni che il collega seppe fare, furono tali, da avere già allora quasi completa la immagine degli usi, dei costumi, delle industrie e dei riti funebri che nell'età neolitica ebbero gli abitatori di quelle caverne.

Intanto che si faceva la luce sui cavernicoli neolitici, in altra parte della Liguria Paolo Podestà raccoglieva gli elementi che aprivano la via a scoprire i dati per lo studio della civiltà che si diffuse nella regione, mentre in diverse contrade italiane si chiudeva la 1<sup>a</sup> età del ferro. Il campo delle nuove ricerche fu Cenisola in quel di Podenzana (Massa e Carrara). Un sepolcreto, ivi scavato dal Podestà, dimostrò (1878) che nell'ultimo periodo della 1<sup>a</sup> età del ferro penetrò tra i monti della Liguria, coi prodotti industriali del momento, il rito funebre della cremazione, e vi si mantenne anche quando altrove nell'Italia superiore era cessato.

Quanto al Piemonte, — a parte che Ariodante Fabretti parlò delle tombe della 1<sup>a</sup> età del ferro simili a quelle di Golasecca, che si scoprivano sulla destra del Ticino, presso Varallo Pombia e Castelletto (Novara), e che Pompeo Castelfranco rinvenne sulla stessa sponda, ai Merlotitt, una stazione della medesima età, — va solo notato che il Gastaldi continuava ad arricchire la collezione paleontografica torinese con le antichità primitive che gli provenivano da varie contrade. Dove invece si ebbero nell'Italia settentrionale risultati considerevoli fu nella Lombardia, per la quale non è certamente più il caso di ricordare gli oggetti litici dell'età della pietra che s'incontravano ovunque, ma bensì le stazioni e le tombe che tratto tratto si venivano osservando.

Anche tralasciando la stazione del Molinaccio veduta dal Castelfranco sulla sin. del Ticino presso Golasecca (Milano), non essendo stato ben determinato il periodo cui rimonta, sono varie le stazioni neolitiche lombarde di cui si ebbe allora notizia. Il Castelfranco dimostrò che tale era quella dell'Isola dei Cipressi nel lago di Pusiano (Como), dappprincipio attribuita agli abitanti delle palafitte; lo Stoppani, C. I. Major ed E. Spreafico trovarono quelle della Caverna del Corno presso Trescorre (Bergamo) e del Buco *del quaj* fra Iseo e Pilzone sopra Covole (Brescia). In provincia di Brescia altre ne rinvennero il Marinoni alle Fornaci di S. Nazzaro e Giambattista Ferrari presso Seniga, ove apparvero fondi di capanne, i primi osservati in Lombardia, simili a quelli dell'Abruzzo Teramano e del Reggiano. Una stazione della stessa età trovò pure Ciro Chistoni a Ostiano (Cremona) sul confluente del Mella nell'Oglio, e finalmente si ebbe da Giacometti la descrizione di un sepolcro ad inumazione con molte cuspidi di selce piromaca, che giaceva a Rivalta di Rodigo, e da Francesco Masé l'annuncio di una tomba simile a Castel d'Ario, amendue in provincia di Mantova.

Come in passato, la Lombardia restava il campo più fecondo delle indagini sulle abitazioni lacustri, per le continue esplorazioni delle quali cresceva in larga misura il relativo materiale scientifico nelle collezioni di Milano, Varese, Como e Brescia. Le torbiere della Lagozza (Milano), di Bosisio e di Pusiano: quella di Brabbia fra i laghi di Varese e di Ternate: i laghi di Varese, Monate, Varano (Como): la torbiera di Cataragna nel comune di Lonato (Brescia), di Bande e di Piumartina nel comune di Cavriana (Mantova), diedero una messe assai copiosa di antichità lacustri che ebbero illustratori, o accurati raccoglitori nell'interesse di pubbliche collezioni, in Luigi Ballarini, Antonio Bignotti, Napoleone Borghi, Alfonso Garovaglio, Giuseppe e Benesperando Quaglia, Giovanni Ranchet, Innocenzo Regazzoni e i fratelli Villa. Da nessuna però delle torbiere lombarde uscirono in quel tempo tanti prodotti industriali come da quella di Polada presso Desenzano (Brescia), e il Ministero della Istruzione rese un vero servizio alla scienza, acquistando pel Museo Preistorico di Roma la collezione che ne compose Giovanni Rambotti.

Le esplorazioni si estesero nella Lombardia anche alle terremare, alcune delle quali, come vedemmo (pag. 12), erano già state osservate in provincia di Mantova. Una nuova ne apparve nel territorio di Brescia, quella cioè di Regona di Seniga scoperta dal Marinoni; quanto al Mantovano, grazie alle ricerche di Giovanni Bandieri, Antonio Bignotti, Francesco Masé, Attilio Portioli ecc., se ne conobbero parecchie: notevoli quelle di Bellaguarda, Bellanda, Villa Cappella. Quella di Bellanda, esplorata dal Bandieri, fornì materia al Chierici per uno dei capitoli fondamentali nello studio della civiltà dei terramaricoli.

Un altro passo notevole di quel tempo nella conoscenza di ciò che riguarda gli abitanti delle terremare, lo dobbiamo ad Antonio Bignotti. Fu

egli che scoperse a Monte Lonato presso Cavriana (Mantova) una loro necropoli, la prima che si conobbe, dalla quale risultò che seguivano il rito della cremazione. Poco dopo, una necropoli uguale, essa pure nel Mantovano, si rinvenne a Piétole Vecchio di Quattrovile, intanto che, per le cure poste dai paleontologi lombardi nella ricerca di quanto avesse rapporti con la civiltà dei palafitticoli della età del bronzo, si notavano nella regione anche talune stazioni all'aperto, nelle quali a prodotti industriali, che erano una persistenza di quelli dei neolitici, se ne associavano altri propri degli abitanti delle palafitte. Di stazioni simili se ne conoscono almeno nel Mantovano, rintracciate principalmente dal Masè: tale, per ricordare la più nota, quella di Demorta che fu poscia esplorata e illustrata (1877) dal Chierici.

Gli studi dei paleontologi lombardi furono altresì rivolti alla civiltà locale della 1ª età del ferro, della quale, come sappiamo (pag. 9), si conoscevano già le reliquie di Golasecca. Le province ove le indagini ebbero esito assai felice, furono quelle di Como e di Milano. La *Rivista archeologica di Como*, dal 1872 al 1880, quasi ad ogni anno, contiene relazioni, specialmente di Vincenzo Barelli e del Garovaglio, sopra sepolcreti preromani di vari punti della provincia, scavati per cura della locale Commissione Archeologica nell'interesse del Civico Museo.

Il merito però di avere determinato, innanzi al 1881, i caratteri e le fasi diverse della civiltà della 1ª età del ferro nella Lombardia centrale e occidentale, è di Pompeo Castelfranco, con lo studio dei sepolcri scoperti fra Coarezza, Somma, Vergiate, l'Abbadia di Sesto Calende e Lisanza (Milano), che si collegano con quelli ricordati (pag. 11) di Varallo Pombia e Castelletto (Novara). Fu allora che il gruppo di dette tombe ebbe in proprio il nome di *Golasecca*, e il Castelfranco dimostrò che appartengono a due periodi, formando nell'insieme un anello distinto nella catena, la quale rappresenta in Italia la civiltà della 1ª età del ferro con caratteri particolari secondo le regioni.

Nel Veneto, scoperte che non vanno dimenticate furono quelle della stazione neolitica che Pacifico Scommazzetto trovò ad Asolo (Treviso), e della stazione simile in una grotta a Quero (Belluno) notata da Torquato Taramelli; ma per quanto riguarda l'intera regione, la maggiore attività paleontologica si ebbe nel Veronese. Fu in Verona che, per iniziativa dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti, ebbe luogo nel 1876 l'Esposizione di antichità preistoriche del territorio. Le armi e gli utensili litici di quella Mostra confermarono che anche nel Veneto tali reliquie erano comuni. Ciò si accordava con quanto poco innanzi avea provato pel Friuli il Taramelli, annunciando inoltre la esistenza di una stazione neolitica alle Piscierelle presso S. Vito al Tagliamento (Udine). Ciò, peraltro, che sull'età della pietra del Veneto attirava allora principalmente l'attenzione, era il materiale, oggi nel

Museo Preistorico di Roma, scavato da Gaetano Pellegrini (1874) a Rivole Veronese, che costituiva un fatto nuovo nella paleontologia nazionale.

Si tratta di una stazione in riparo sotto roccia, alla Rocca di Rivole sulla destra dell'Adige, nel punto ove la valle quasi si chiude fra scoscesi burroni. Che rimonti all'età neolitica non v'ha dubbio: lo provano le stoviglie e qualche ascia levigata di roccia verde che vi si associa. Fra gli oggetti di selce spiccano strumenti con caratteri di tecnica paleolitica, e bellissime cuspidi a foglia di lauro. Tutto concorre a mostrare che quando, a sud delle Alpi, si diffondeva con una nuova immigrazione la civiltà neolitica, sulle sponde dell'Alto Adige vivevano famiglie di origine paleolitica le quali, a contatto dei nuovi venuti, modificarono in parte le industrie loro, ricevendone altre affatto nuove. E l'importante scoperta non rimase a lungo un fatto isolato pel Veronese. Il giorno precedente l'apertura della Mostra di Verona, lo disse il Martinati nel discorso inaugurale, furono inviate dall'alpestre S. Anna del Faedo i primi oggetti litici dei monti di Breonio, ove più tardi, come vedremo, apparve una stazione simile a quella della Rocca di Rivole.

Di pari passo con le accennate ricerche procedevano nel Veronese quelle delle stazioni lacustri. Se ne scoprirono nelle torbiere di Saline nel comune di Lazise, e di Cascina fra S. Giorgio in Salici e Castelnuovo; ma gli esploratori badavano principalmente a quella miniera inesauribile di antichità che è il Garda, così nella sponda orientale, come alla imboccatura del Mincio. In parte le indagini di quel tempo nel Garda si devono ad Alberto Cavazzocca, e le più importanti furono eseguite da Stefano De Stefani coi mezzi forniti dall'Accademia di Verona e dal Ministero della Istruzione, indagini che fruttarono specialmente oggetti di bronzo al Museo Veronese e al Preistorico di Roma.

Su quelle esplorazioni uscirono ragguagli del De Stefani, nei quali si ebbe la conferma che le stazioni del Garda sono della pura età del bronzo, e che durarono almeno fino ai giorni in cui dalle regioni dell'Egeo penetravano in Italia oggetti dell'ultima fase della civiltà micenea. Nè risultò questo soltanto. Le comparazioni mie fra le antichità del Garda e quelle coeve, trovate altrove in Italia e all'estero, dimostrarono che quelle del Garda e delle terremare sono identiche, e che, di là dalle Alpi, le regioni ove si hanno nella stessa età prodotti uguali sono quelle a levante, bagnate dal Danubio e dai suoi affluenti. Da quella parte quindi dovette essere scesa nella bassa Valle del Po, per la via dell'Adige, la immigrazione dei palafitticoli ai quali le dette stazioni appartengono.

A dimostrare che una stessa gente costrusse le palafitte del Veneto e le terremare della Lombardia orientale e dell'Emilia, concorse la scoperta del Martinati, di stazioni in suolo asciutto nel Veronese: tale quella di Monte Corno nel comune di Sona, poco lungi dal capoluogo, la quale contiene gli stessi oggetti dei terramaricoli; simili devono essere altre stazioni

veronesi, che il Martinati fece allora conoscere, cioè Maccacari nel comune di Correzzo, Tarmassia in quello di Isola della Scala. Una prova poi che tolse ogni dubbio in proposito, si ebbe nel comune di Bovolone allorchè, costruendosi la strada ferrata Verona-Legnago, nel luogo chiamato Castello apparvero (1876) rozzi ossuari con avanzi umani cremati. Lo Stefani, avvertita l'alta loro antichità, ne raccolse alcuni pel Museo Veronese, ed ebbe aiuti dal Ministero dell'Istruzione per scavarne altri nell'interesse del Museo Preistorico di Roma. Quel sepolcreto corrispondeva perfettamente a quelli noti (pag. 13) di Monte Lonato e di Piétole Vecchio nel Mantovano, e ad un altro rinvenuto circa nello stesso tempo a Casinalbo (Modena), come dirò in seguito.

Passato un anno dalla scoperta del sepolcreto di Bovolone, Gaetano Pellegrini avvertì la esistenza di tombe antichissime a Povegliano Veronese, i cui corredi di armi e ornamenti di bronzo, illustrati dallo scopritore, si conservano nel ricordato Museo Preistorico. Le tombe di Povegliano appartengono, come quelle dei cremati, alla pura età del bronzo (e ciò risulta dagli oggetti raccolti): ma sono tombe di inumati, e ciascuna col corredo funebre, mentre il corredo manca costantemente nei menzionati ossuari. Si ripete qui quanto abbiamo notato (pag. 13) per talune stazioni dell'età del bronzo del Mantovano. Sono tombe di discendenti dei più antichi abitatori del Veneto, che mantenevano il loro rito funebre ricevendo dalle famiglie delle palafitte armi e ornamenti.

Dal 1871 al 1880 si ebbe nel Veneto un po' di luce anche sulla civiltà della 1ª età del ferro, a cominciare dal fatto che probabilmente nell'età stessa fu impiantata la stazione sopra palafitte che Francesco Bocchi, ripetendo una scoperta del 1809, trovò (1878-79) in Adria (Rovigo) al disotto delle costruzioni romane. Sepolcreti della 1ª età del ferro notarono poi qua e là il Martinati, Dario Bertolini, Michele Leicht, Osvaldo Monti, raccogliendone in parte i corredi funebri, cioè ad Oppeano (Verona), e a Pieve di Cadore nel Bellunese. Si vide tosto trattarsi di sepolcreti che giungono fino al limite settentrionale della provincia di Udine, per la scoperta di quello della contrada Sedla di S. Pietro al Natisone; ciò che recentemente confermarono le esplorazioni di Giuseppe Pellegrini nello stesso comune.

Quanto alla età di cui parlo, nulla vinse nel Veneto, innanzi al 1881, ciò che seppe fare Alessandro Prosdocimi in Este (Padova) sui Colli Euganei. Egli scoperse e scavò le tombe preromane che giacciono presso e sotto quella città, mettendo in luce un vero tesoro archeologico, tale da aprire un nuovo orizzonte nella protostoria italiana e da gareggiare, nella varietà e nella ricchezza delle antichità raccolte, con quanto si ammirava nelle collezioni dello stesso genere nei principali nostri musei. Basta per tutto ricordare l'esplorazione del 1879 nella Villa Benvenuti, da cui uscì la celebre situla di bronzo figurata, che

generosamente il proprietario regalò al Museo di Este. Ed a mostrare sempre più che molto si doveva attendere dalle ricerche di quella regione, contribuì anche la scoperta di vasi e oggetti di bronzo della 1<sup>a</sup> età del ferro nell'antico laghetto di S. Pietro Montagnon (1878), in cui Federico Cordenons riconobbe una stipe votiva.

I progressi della paleontologia nell'Emilia, nel secondo decennio, non furono pochi, a cominciare dal Parmense ove lo Strobel (1878-80) nelle campagne di Vignale di Traversetolo, sulla sinistra dell'Enza, scopre stazioni le quali, per gli oggetti di tipo *moustérien* che contengono, devono dirsi paleolitiche. Facevano riscontro a quelle che da tempo il Chierici osservava nelle terrazze corrispondenti del Reggiano, sulla destra dello stesso torrente. Al Parmense spettano anche due tombe neolitiche, i cui corredi si conservano nel Museo di antichità di Parma, trovate presso a poco nello stesso tempo, una a Castel Guelfo in vicinanza della stazione ferroviaria, l'altra a Collecchio, e nell'ultima delle quali stava lo scheletro rannicchiato.

Ma per l'età della pietra i risultati di maggiore rilievo riguardano il Reggiano. Il Chierici trovò due tombe neolitiche, una a Calerno, l'altra a S. Ilario d'Enza; e proseguendo le indagini sui fondi di capanne neolitici, altri ne rinvenne nel detto luogo di Calerno e a Campeggine. Gli avanzi animali e industriali dissepoliti furono molti, e aumentarono per essi le nostre conoscenze degli usi e costumi delle famiglie cui si riferivano. Con lo studio degli avanzi organici lo Strobel presentò quasi completo l'elenco degli animali domestici posseduti dalle famiglie stesse. Inoltre, nello strato archeologico intatto di una di quelle abitazioni, apparve un guscio del *mollusco delle perle*, indizio che i neolitici vennero dalle vie dell'Oriente.

Le scoperte e le esplorazioni dei fondi di capanne durarono vari anni nel Reggiano, essendosene pure trovati ad Albinea e a Rivalentella sul Crostolo. Il Chierici ebbe quindi modo di istituire ripetutamente comparazioni fra ciò che essi producevano, e quanto si rinveniva in altri strati archeologici della età neolitica. Vide egli allora che nell'Emilia, come erasi già osservato nella Valle della Vibrata, oltre alle stazioni formate di capanne mezzo sepolte nel terreno, altre se ne incontravano in cui le abitazioni dovevano essere all'aperto, e fra i prodotti industriali di esse erano caratteristiche le cuspidi di selce, che rappresentavano l'ultimo periodo dell'età della pietra e mancavano nei primitivi fondi di capanne. Una di tali stazioni, osservata allora in provincia di Reggio Emilia, fu quella di Pratissolo nel territorio di Scandiano. Altre si trovarono in punti diversi dell'Emilia per le ricerche di Tommaso Casini, del Crespellani, del Boni, e di Francesco Orsoni, cioè a Formigine (Modena), a Bellaria, a Castel de' Britti (Bologna) ecc. Finalmente, per l'età neolitica del Bolognese, noto che il Gozzadini fece conoscere (1877) alcune tombe scoperte nel Bosco di Malta a S. Leo, sui colli, nella sinistra del Reno.

Una importante scoperta di quei giorni fu quella della Tana della Mussina nel Reggiano, grotta che si apre in una roccia di gesso, presso le origini del torrente Lodola. Visitata da Antonio Ferretti nel 1871, fu esplorata l'anno appresso da lui e dal Chierici che la illustrò. Per la maggior parte, gli oggetti che conteneva erano armi e utensili di pietra di perfetto lavoro; ma il vasellame che vi si associava e qualche residuo di bronzo mostrarono che lo strato archeologico non era più antico dell'età di questo metallo. Una specie di altare costruito con alcuni massi, sul quale stava un cumulo di ceneri, carboni e frantumi di gesso cotto, e i frammenti di crani umani e resti bruciati di un fanciullo che giacevano in quel cumulo, indussero il Chierici a ritenere che l'uomo entrasse nell'antro soltanto per compiere il rito del sacrificio umano.

A dare pieno il ragguaglio di ciò che i paleontologi dell'Emilia osservarono innanzi al 1881, dovrei ricordare taluni fatti che per l'età si collegano col precedente. Sono stazioni in caverne, quale quella del Farneto (Bologna) esplorata da Edoardo Brizio, o all'aperto, come alla Vallazza di Fraore nel Parmense trovata da me, nel fondo Romei di S. Ilario d'Enza (Reggio Emilia) scavata dal Chierici, e a Monte Castellaccio d'Imola (Bologna) studiata dallo Scarabelli. Appartengono tutte a famiglie del finire dell'età neolitica, le quali subirono influenze dal popolo delle terremare e ne accettarono i prodotti industriali. Basta peraltro che io accenni di volo a simili scoperte, perchè forse il principale risultato scientifico che se ne ebbe fu quello di avere arricchito collezioni con gli oggetti raccolti.

Le terremare continuarono a fornire materia di studi: dal Parmense al Bolognese non vi fu territorio, si può dire, nel quale non se ne trovassero di nuove, oltrechè alcune furono largamente esplorate e con ottimo successo. Vanno particolarmente ricordati, a motivo della estensione che ebbero, gli scavi che per incarico del Ministero della Istruzione io eseguii nelle terremare parmensi Casaroldo di Samboseto (1874) e Castione dei Marchesi (1877).

Da tali scavi si ebbe ampia riprova di quanto già si sapeva sulla conformazione delle terremare, specialmente perchè quella di Castione è una delle pochissime nelle quali si sono conservate le costruzioni di legno. Si ottenne anzi in essa un risultato affatto nuovo poichè, fra l'argine da cui è circondata e la palafitta che reggeva le abitazioni, incontrai una intelaiatura della palafitta stessa, costituita da gabbioni legati fra di loro, formati con travi sovrapposte orizzontalmente e incastrate l'una nell'altra, riempiti di rami d'albero e di argilla, e coperti da un selciato. Finalmente, con gli avanzi trovati a Castione negli strati più profondi, si dimostrò che i terramaricoli possedevano l'ambra, coltivavano fra le altre piante il lino, e conoscevano la vite.

Lo studio delle terremare progrediva pure nel Reggiano. Il Chierici esplorò quelle di Roteglia e di Monte Vènera sull'Appennino, e quella del

Monte presso Montecchio nell'alta pianura. A Monte Vènera e a Roteglia risultò che le terremare della montagna non variano dalle altre del piano: sebbene situate sull'Appennino, hanno esse pure l'aggere e la fossa che le circonda, e nell'interno la palafitta. In quella presso Montecchio apparvero, come a Parma, come a Castione, vari ordini di pali sovrapposti, nuova prova delle ricostruzioni dell'abitato in ogni terramara.

Nel Modenese, mentre Francesco Coppi rappresentava in tre volumi con tavole i moltissimi oggetti della terramara di Gorzano, che egli scavò completamente, il Boni, a spese del Municipio di Modena e nell'interesse del Museo Civico, riprese gli studi di quella del Montale, ove i primi scavi furono eseguiti nel 1871 alla presenza dei membri del Congresso Preistorico di Bologna, e Arsenio Crespellani, peregrinando per la provincia, continuava a raccogliere e illustrare quanto si rinveniva in altre di tali stazioni. La sua maggiore scoperta di quel tempo fu quella della necropoli appartenente alla terramara di Casinalbo (1880), che riproduceva ciò che già si era osservato (pagg. 13, 15) nel Mantovano e nel Veronese. Rimase quindi ancora una volta accertato, che i palafitticoli seguivano il rito funebre della cremazione, deponendo le ceneri in rozzi ossuari senza corredo funebre. Più limitate furono le ricerche di terremare nel Bolognese. Di esse sappiamo unicamente che Lodovico Foresti ne scoperse una a Rastellino di Castelfranco, e che il Crespellani trovò quella del Castello di Bazzano.

Se ora passiamo a indagare ciò che nell'Emilia si fece nel secondo decennio circa la 1<sup>a</sup> età del ferro, ci si presentano innanzi tutto le scoperte di Giovanni Mariotti (1877-78) in Velleia (Piacenza) e Besozzola di Pellegrino (Parma), di sepolcri che, pel tipo loro e pel periodo cui rimontano, si legano a quelli (pag. 11) di Cenisola in provincia di Massa e Carrara. Allo stesso gruppo appartengono pure alcune tombe venute in luce nel 1872 a S. Ilario nel Reggiano, poco lungi dall'Enza, delle quali diede conto il Chierici. Egli inoltre, nella stessa provincia, dopo nuove ricerche sulle note tombe preromane di Bismantova (pag. 10), determinò il posto che occupano fra i vari sepolcreti simili dell'Emilia. Si ebbero allora dati positivi per ritenere che le tombe stesse appartengono a famiglie uscite dalle terremare, nel periodo in cui la civiltà loro, in conseguenza dell'innesto di elementi stranieri che giungevano nella Penisola, cominciò a trasformarsi in quella che diventò poscia la villanoviana.

Più importanti furono le conclusioni del Chierici con le osservazioni sulla terramara Servirola di S. Polo d'Enza nel Reggiano, cominciata a scavare nel 1865 e da tempo scomparsa. Era una terramara il cui strato più antico coincideva con la fine dell'età del bronzo — lo provano le fibule micenee ad arco di violino che vi si trovavano —; superiormente conteneva frammenti di vasi attici, oggetti della 1<sup>a</sup> età del ferro ed etruschi, ai quali si sovrapponevano avanzi romani. Il Chierici vi raccolse gli elementi per dimostrare che

nella Emilia la 1ª età del ferro ebbe tre periodi: il 1° con sole capanne di legname e canne intonacate d'argilla; il 2° con case di ciottoli murate a secco, senza tegole, nè mattoni, mentre nel 3° apparve la copertura di tegole. E per le comparazioni che allora il Chierici fece fra quanto usciva dal campo di Servirola e ciò che si notava a Marzabotto nel Pian di Misano (Bologna), egli per primo sostenne che ivi si aveva non già una necropoli, come si credeva, ma una vera e propria stazione, messa poi in chiaro (1890) dagli scavi e dai rilievi del Brizio, pubblicati nei *Monumenti antichi*. E devo aggiungere che anche a Marzabotto, oltre i muri a secco, apparvero, come a Servirola, intonachi di argilla delle capanne, e che il Brizio vi trovò pure, più tardi, cocci villanoviani.

Nel Modenese, già prima del 1879, il Crespellani aveva notato tombe villanoviane a Savignano sul Panaro, come un sepolcreto simile aveva scoperto a Bazzano (Bologna). L'uno e l'altro passarono quasi inosservati, non ostante la notizia che egli ne diede nel 1869. Non appena nel Congresso Preistorico di Bologna ne furono messi in luce i caratteri e l'alta importanza, il Crespellani non tardò a illustrare il materiale tratto da essi, e conservato nel Museo Civico di Modena.

La terra classica per lo studio della civiltà villanoviana continuò peraltro ad essere per lunghi anni il Bolognese; nè poteva essere altrimenti, specie dopo quanto di tale civiltà è stato dissepolto in Bologna stessa e nel suburbio, e per cui è tanto alta la importanza di quel Museo archeologico. Non essendo certamente possibile di riferire le singole scoperte in una Memoria come questa, mi limito a dire brevi parole di ciò che si fece in Bologna.

Il Gozzadini, fino dal 1857 (pagg. 9, 10) avvertì la esistenza, in quella città, di tombe uguali a quelle che egli aveva scavate a Villanova. Fu però soltanto a partire dal 1869 che si ebbe la certezza della ricchissima miniera di antichità preromane ivi sepolte, allorquando fortuite scoperte svelarono ad Antonio Zannoni i tesori archeologici che giacevano alla Certosa. E la singolare attività spiegata da lui, eccitando ognuno alla ricerca, condusse in breve a rintracciare sepolcreti villanoviani in punti diversi, dentro e fuori la città, distinti coi nomi di Benacci, Arnoaldi ecc., dei quali diede una generale indicazione nell'opera sua *Gli scavi della Certosa* (1876). Inoltre egli scoprì in Bologna molti fondi di capanne con oggetti dei terramaricoli e con altri villanoviani e posteriori, i quali stavano a provare anche per quel luogo ciò che in diversi punti della Penisola è stato osservato, vale a dire che i discendenti delle più antiche famiglie della regione si erano associati agli Italic, pur mantenendo il tipo loro proprio di abitazioni. Finalmente, per opera del Zannoni fu salvato completo nel Museo di antichità il colossale ripostiglio di oggetti arcaici di bronzo, incontrato nel 1876 entro la città nel Prato di S. Francesco, forse il maggiore fra i tanti scoperti in Italia, e nel quale gli studiosi generalmente riconobbero una stipe votiva, non già una fonderia come parve dapprincipio.

Nei nomi del Gozzadini e del Zannoni si compendia una delle pagine notevoli della storia della paleontologia italiana. Del primo parlano, oltre alla insigne collezione di Villanova legata alla città, i suoi dotti lavori di archeologia primitiva. Il Zannoni è stato uno dei maestri nel determinare il metodo da seguire nelle esplorazioni. Parecchi scavarono necropoli antiche, ma nessuno prima di lui applicò il principio che quanto giace in un sepolcro deve conservarsi scrupolosamente riunito, per comporre esatto il quadro della civiltà cui si riferisce. Fu per questo mezzo che egli distinse i vari periodi nei quali si divide la 1<sup>a</sup> età del ferro dell'agro felsineo. Inoltre si deve a lui il pensiero, felicemente applicato ad alcune tombe della Certosa, di trasportare intatto nei Musei, quando lo esiga la importanza scientifica, il letto funebre con gli avanzi umani in posto e con le suppellettili che li accompagnano.

Nelle Marche non mancarono nel decennio ricerche di antichità primitive. Lo provano, se non altro, i molti oggetti litici della regione, via via aggiunti alle collezioni di Ancona, Ascoli Piceno, Ripatransone. Non si conoscono però scoperte di particolare interesse, o, almeno, i luoghi in cui sarebbero state possibili utili indagini non furono esplorati come poteva desiderarsi. Basta quindi ricordare che Agostino Monti incontrò una stazione della seconda età della pietra, a quanto pare di discendenti di paleolitici, presso Nidastore (Ancona); un'altra, neolitica, ne trovò Aristide Gentiloni Silveri presso Tolentino (Macerata) sulla sinistra del Chienti, e Giulio Gabrielli fece una scoperta analoga a Tozzano in vicinanza di Ascoli, oltre ad avere constatato che gli oggetti di pietra sono comuni nell'Ascolano, specialmente nel versante meridionale dei colli lungo la Valle del Tronto. A ciò va aggiunta la notizia così di altra stazione neolitica osservata da Giuseppe Castellani a km 1  $\frac{1}{2}$  da Fano, sui colli che fiancheggiano la Flaminia presso Pesaro, come della tomba col corredo di parecchie cuspidi silicee, apparsa a S. Rocco di Monsavito (Ancona), salvata da Carisio Ciavarini.

Si tentarono scavi abbastanza fruttuosi nella Caverna di Frassasi presso Fabriano (Ancona), della quale si occupò lo Scarabelli. In essa, ad oggetti dei cavernicoli neolitici ne sono uniti altri dei terramaricoli. Anche in quella grotta, come altrove lungo il versante adriatico, si ha il segno delle influenze che le popolazioni preesistenti subirono al contatto degli abitanti delle palafitte che scesero, come vedremo, nella bassa Italia. Soltanto, quanto alle Marche, è incerto a quali famiglie e a quale periodo salga la stazione scoperta da Guglielmo Allevi presso Offida (Ascoli), mentre egli nella stessa contrada, e Giulio Gabrielli nel comune di Colli del Tronto, andavano alla ricerca dei sepolcreti i cui copiosi corredi svelavano la civiltà della 1<sup>a</sup> età del ferro del Piceno, con particolarità che la distinguevano da quella di altre regioni dell'Italia media. Si conobbero allora, per citarne alcuni, i sepolcreti di Carpineto presso Cupramarittima, delle Case bianche ai Colli del Tronto, e di Montelpare.

Il D'Achiardi e il Regnoli avevano mostrato da anni (pag. 6) che nelle pendici occidentali delle Alpi Apuane si aveva un importante materiale paleontografico, quando nel 1877 Carlo De Stefani espose i risultati di ricerche feconde eseguite nella Val di Serchio sul pendio orientale degli stessi monti, ricordando stazioni neolitiche dell'Anguillina, fra il Sauro e il Sillico, abbondantissime di manufatti litici, e a Monte Pepolo sopra Castelnuovo (Massa e Carrara). Nello stesso tempo Enrico Morselli e Pilade Manciaci scoprirono stazioni coeve, il primo a Cirignano presso Barberino di Mugello (Firenze), e il Manciaci a Monte di Cetona presso S. Casciano de' Bagni in provincia di Siena, nella quale, come provò Dante Pantanelli, era assai popolato nella età neolitica il territorio che dal Pian del Lago giunge al Piano delle Potatine. A completare poi le notizie per l'età stessa della Toscana, ricorderò gl'importanti studi del Chierici nell'Isola di Pianosa. Il Foresi aveva già veduto nella Pianosa scheletri umani, e oggetti litici nelle caverne di Cala Giovanna e di Punta Secca. Nel 1875 il Chierici riprese e completò lo studio del Foresi, e nell'isola scoperse, primo in Italia, quel tipo particolare di tombe neolitiche che sono le grotte artificiali a forno.

Dell'età del bronzo della Toscana si dava soltanto pensiero Bonaventura Chigi-Zondadari, salvando i ripostigli di oggetti arcaici di bronzo trovati nelle province di Siena e Grosseto. Diversamente procedettero le cose quanto alla 1<sup>a</sup> età del ferro. Il Chierici, illustrando (1876) oggetti di ipogei di Volterra (Pisa), notò che i caratteri loro corrispondevano a quelli dei corredi funebri villanoviani del Bolognese. E della civiltà villanoviana nell'Etruria si ebbero di quei giorni altre prove con le tombe a pozzo scavate nell'agro chiusino, cioè nella collina di Poggio Renzo, e a Baccacciano presso Sarteano (Siena), delle quali diedero notizia (1875) l'Helbig e Giovanni Brogi. Giunti poi al 1879, Luigi Milani aperse in Firenze il campo nel quale potranno avere il maggiore sviluppo gli studi paleontologici in generale sulla Toscana. Accenno alla istituzione, a lui dovuta, del *Museo topografico dell'Etruria*, destinato a raccogliere ordinatamente i materiali delle varie civiltà primitive della regione.

Per la grande operosità del Bellucci aumentarono le reliquie dell'età della pietra nell'Umbria, e nel 1877 si ebbe da lui la notizia delle selci paleolitiche in posto, entro ghiaie quaternarie, a S. Angelo di Celle nel bacino del Tevere e a S. Egidio nel bacino del Chiascio, fra cui notevoli, anche pel numero loro, i grandi strumenti del tipo *chelléen*: divenne per essi evidente che le famiglie del più antico periodo dell'età paleolitica, o i loro discendenti, non occuparono soltanto parte delle contrade orientali della Penisola, ma si diffusero altresì in qualcuno dei territori centrali. Quanto poi all'età della pietra dell'Umbria in generale, il Bellucci trovò nuove stazioni, all'aperto, o in caverne, nei territori di Narni, Norcia e Rieti, dimostrando inoltre che i neolitici occupavano due estese aree presso Perugia separate

dal Tevere, una delle quali attraversata dal Caina e dal Nestore. Fra le caverne abitate fu particolarmente distinta quella del Capraio presso Narni, compresa nel gruppo delle Grotte ai Cappuccini vecchi.

Non mancarono finalmente nell'Umbria nuovi dati circa le prime età dei metalli. Oltre alla notizia che si ebbe di una stazione alle Marmore, studiata dal Bellucci, e che si riferisce, almeno in molta parte, alle età stesse, Giovanni Erolì salvò allora moltissimi oggetti del grande ripostiglio di armi, utensili, ornamenti ecc. di bronzo, di Piediluco, analogo a quello celebre di S. Francesco di Bologna (pag. 19), e appartenente al periodo di passaggio dall'età del bronzo alla età del ferro. Altri materiali umbri per lo studio di quest'ultima età presentò pure Mariano Guardabassi nel 1880, illustrando ciò che raccolse nella necropoli di Ancarano presso Norcia.

Passando dall'Umbria alla provincia di Roma, sono varie le scoperte fatte dal 1871 al 1880. Il Ceselli trovò un sepolcreto neolitico alle Caprine sui Monti Corniculani; e una tomba della stessa età, a piè di un colle fra Alatri e Frosinone, fu descritta dal Nicolucci. Di stazioni coeve, venute allora in luce, si conoscono quelle nella Caverna della Catena sui monti di Terracina e le altre dei Prati d'Annibale presso Monte Cavo, e di Monte Cagnolo nel territorio di Civita Lavinia, scoperte da Angelo Secchi, dal De Rossi e dal Nardoni. Il fatto peraltro più notevole, osservato allora nel Lazio e che si collega con quanto precede, fu quello della tomba eneolitica rinvenuta (1879) presso la stazione ferroviaria di Sgurgola nel territorio di Anagni, conservata nel Museo Preistorico di Roma. Il corredo, composto di armi di pietra, di un vaso fittile e del pugnale di rame, si associa ad avanzi umani col cranio che ha la faccia colorita di rosso mediante cinabro. Ciò venne a dimostrare nel modo più evidente, che le famiglie alle quali la tomba appartiene usavano talvolta seppellire non già cadaveri, bensì ossa scarnite, applicando al cranio una specie di maschera funebre.

Le ricerche dei paleontologi romani si estesero pure alla civiltà laziale, o del cominciare della 1ª età del ferro, e una nuova necropoli trovò ai Prati del Fico presso Grottaferrata il Ceselli. Intanto, coi lavori edilizi eseguiti in Roma, venivano alla luce avanzi preistorici e protostorici, descritti dal De Rossi e dal Nardoni, e si apriva la via alla scoperta degli antichissimi sepolcri dell'Esquilino illustrati dal Lanciani, e al rinvenimento della stipe votiva arcaica sul Viminale presso la chiesa della Vittoria, studiata dal De Rossi. Per tali scoperte fu evidente il nesso fra ciò che di più antico si raccoglie in Roma e il materiale arcaico laziale dei Colli Albani, e si ebbero nuovi e più chiari indizi che tali reliquie, come quelle della civiltà villanoviana, ebbero comune la sorgente nelle terremare.

Salendo dal Lazio negli Abruzzi, trovo, per la provincia di Aquila, che Alessandro Colaprete osservò due stazioni neolitiche sulle falde occidentali della Maiella, in quel di Campo di Giove; una ne vide il Nicolucci nella Grotta Cola a

Petrella di Cappadocia, e Achille Graziani un'altra in una caverna a Villetta Barrea sul Sangro. Negli Abruzzi continuava l'opera sua il Rosa, cominciando dalle caverne occupate dei neolitici, cioè di Salomone e di S. Angelo sul monte di Civitella del Tronto (Teramo). Oramai non vi era punto della Valle della Vibrata ove non affiorassero oggetti di pietra, che indicavano o stazioni di discendenti paleolitici, o villaggi con capanne circolari, così della pura età neolitica, come dei giorni meno remoti, nei quali penetravano nel paese strumenti di bronzo di popolazioni più civili. Inoltre il Rosa ripeteva scoperte analoghe in altri luoghi del Teramano, facendo conoscere necropoli di inumati della 1<sup>a</sup> età del ferro che dalle colline di San Lorenzo, Pianogallo e Belvedere nel comune di Corropoli, arrivano al territorio di Controguerra. Un sepolcreto simile è pur quello che rinvenne a Tortoreto, da notarsi perchè scavi, ivi eseguiti più tardi da Francesco Savini, mostrarono che in quelle tombe i cadaveri furono posti rannicchiati; segno che si tratta di discendenti neolitici.

Non si può accennare alle indagini paleontologiche negli Abruzzi innanzi al 1881, senza tenere conto di quelle sopra nuove necropoli della 1<sup>a</sup> età del ferro, di Domenico Guidobaldi e di Antonio De Nino. Dobbiamo al Guidobaldi la notizia delle tombe di Ripa Querquellara a S. Egidio al Vibrata (Teramo), e al De Nino la scoperta della necropoli di Alfedena (Aquila). Quest'ultima, per le cure della famiglia De Amicis, produsse il materiale che fece nascere in Alfedena un museo. Lucio Mariani, che proseguì gli scavi, ne pubblicò poscia la illustrazione, mettendo in chiaro che nelle tombe gli scheletri erano distesi, dimostrando inoltre, nel discorrerne al Congresso storico di Roma (1903), che la civiltà del territorio aufidenate ha gli stessi caratteri di quella degli altri centri del Sannio e della regione Marsico-Peligna, e che, quanto ai prodotti industriali, offre notevoli relazioni con la civiltà coeva del Piceno, e taluni rapporti con quella illirica.

Accennato appena, quanto al Beneventano, che Francesco Corazzini dimostrò (1876) come vi sieno comuni gli oggetti neolitici, e che a Corona de' Coppa (Molise) s'incontrò una tomba, essa pure neolitica, la cui suppellettile si conserva nel Museo Preistorico di Roma, dirò che la Capitanata fu una delle regioni meridionali ove si constatò ben presto l'abbondanza e la varietà del materiale paleontologico, per le indagini di Raffaele Centonza, di Angelo Angelucci, di Alberto Benucci e del Nicolucci. L'Angelucci fu il primo ad occuparsene di proposito, iniziando vere esplorazioni nel Gargano (1871). In breve egli poté dimostrare che vi abbondano strumenti paleolitici e neolitici, non che reliquie delle prime età dei metalli; e fra i prodotti paleolitici da lui raccolti, si ebbero i grossi strumenti di tipo *chelléen*, divenuti in seguito comuni nella regione, e pei quali si prolungò la linea della loro distribuzione, già di quei giorni evidente nelle contrade orientali della Penisola a partire dai colli dell'Imolese (pag. 1). Inoltre fu l'Angelucci

che chiamò l'attenzione sopra la necropoli di inumati della 1<sup>a</sup> età del ferro esistente ad Ortona, nella quale più tardi si vide che gli scheletri umani sono rannicchiati, trattandosi di famiglie discese da quelle neolitiche. Appresso, il Benucci scoperse sul Gargano vere stazioni dell'età della pietra, come a Macchia di mare, a Rivone della Spina e a Valle Carbonara, e il Nicolucci scavò a Camerata (Foggia), presso il Lago di Lèsina, fondi di capanne neolitici, corrispondenti a quelli della Valle della Vibrata.

Il nome del Nicolucci s'incontra ad ogni momento nella storia della paleontologia dell'Italia meridionale, e mi occorre di ripeterlo anche a capo di ciò che fra il 1871 e il 1880 riguarda la Campania, per la sua scoperta (1872) della tomba neolitica di Cavone fra Roccasecca e Colle S. Magno (Caserta), che conteneva magnifiche armi di selce piromaca.

Ma nessuna scoperta del decennio fatta nella provincia di Caserta, fu più importante di quella della necropoli preromana di Suessola (1878), nel bosco di Calabriceito, non molto lungi da Acerra. Si ebbe in essa il primo indizio di famiglie scese nella Campania dall'Italia superiore, le quali, pur mantenendo usi e industrie della loro schiatta, subirono influenze dalle colonie greche. « Lo studio dei vasi basta di per sè solo a convalidare l'origine non greca, ma italica, della popolazione a cui apparteneva la necropoli suessolana ». Così il Milani e il Sogliano nel riferire sul valore delle reliquie colà rinvenute. E nello stesso periodo, risultati identici cominciarono ad ottenersi, così dagli scavi delle tombe alla Conca d'Oro presso Alife (Caserta), di cui si ebbe un primo breve ragguaglio da Nicola Lazzaro, come da quelli delle tombe di Cuma, intrapresi da Emilio Stevens sotto la vigilanza della Direzione del Museo Nazionale di Napoli, pei quali si compose la insigne collezione, oggi proprietà di quell'Istituto.

Una località nota ai paleontologi è il Pulo di Molfetta (Bari), ove fino dal 1783 il Giovane rinvenne ascie di pietra, levigate. A cominciare dalle nuove ricerche, le grotte del Pulo furono visitate con esito felice da valenti studiosi, quali Giuseppe De Luca e Vincenzo De Romita, e il Capellini nel 1872 ritenne che in esse si avevano gli avanzi di stazioni neolitiche. E non furono quelle soltanto le stazioni dell'età della pietra osservate nelle Puglie innanzi al 1881. Oltre ad una che scoperse il Corazzini (1875) nella Villa Chiaia presso Rutigliano (Bari), altre ne trovarono in provincia di Lecce il De Giorgi al Lardignano, fra Monte S. Angelo e Monte Scoponara poco lungi da Ostuni, e Luigi De Simone a Caulone. Inoltre il De Giorgi trattò più volte della esistenza in Terra d'Otranto di monumenti megalitici, *dolmens* specialmente, prima in generale non avvertiti, e pei quali quell'estrema ragione ha acquistata una speciale importanza paleontologica, grazie alle scoperte di Angelo Mosso, di Luigi e Pasquale Maggiulli, di Giuseppe Palumbo, di M. A. Micalè e di Michele Gervasio.

La grande quantità di oggetti litici trovati sparsi nella Basilicata e nelle Calabrie, illustrati dal Nicolucci, da Giuseppe Ruggero e da Domenico

Lovisato, incoraggiò ad intraprendere sistematiche ricerche. Per le Calabrie si conobbe la stazione neolitica osservata da Vincenzo Rambotti a Squillace (Catanzaro), confermata poi dalle ricerche del Lovisato. Essa venne ad aggiungersi alle altre tre che Pio Mantovani aveva scoperto (1878) nelle vicinanze di Reggio, cioè presso il cimitero della città sulla destra del Calopinace, a sud fra i paesi Arno e Gallina, e finalmente a Rovagnese. Nella Basilicata si fecero due osservazioni che furono il punto di partenza di indagini di particolare importanza. La prima riguarda gli strumenti paleolitici del puro tipo *chelléen*, rinvenuti a Terranera presso Venosa, rimasti sepolti nel terreno formatosi con le materie eruttate dall'estinto vulcano del Vulture. Ne parlò anzitutto Guglielmo Guiscardi (1880); appresso se ne occupò Giuseppe De Lorenzo nello *Studio geologico del Monte Vulture*, e per ultimo (1909) la ricerca di tali strumenti fu ripresa con esito felicissimo da Quintino Quagliati, a profitto del Museo Preistorico di Roma e di quello di Taranto, coi fondi accordati dal R. Istituto Lombardo.

Intanto che la scoperta di Terranera, collegandosi con quelle analoghe dell'Imolese, dell'Umbria, degli Abruzzi, della Capitanata (pagg. 1, 8, 21, 23), allargava il campo per lo studio del più antico periodo dell'età paleolitica, in altra parte della Basilicata, nell'agro di Matera, Domenico Ridola iniziava quelle ricerche le quali hanno fatto sorgere il Museo Materano da lui donato nel 1910 allo Stato per la propria città, e che rappresenta le antiche civiltà del paese, a partire dalla neolitica.

Nel 1877 si seppe che presso Matera, sul fianco della Gravina, il Ridola cominciava a visitare grotte occupate dai neolitici, e principale fra di esse, per la quantità e la varietà degli avanzi, quella detta dei Pipistrelli. Le ricerche continuarono, si può dire, fino ad oggi, e in poche regioni si è avuto tanto materiale per lo studio di stazioni e tombe primitive. All'età neolitica della Basilicata, oltre le caverne della Gravina e dei colli circostanti, appartengono i fondi di capanne sulla Serra d'Alto. Seguono le grotte sepolcrali, con pozzetto come via di accesso, della Murgia Timone, illustrate da Giovanni Patroni nei *Monumenti antichi*, alle quali si collegano quelle di Altamura descritte da Vittorio Di Cicco. Dalle esplorazioni eseguite risultò, che i sepolcri della Murgia Timone servirono per nuove tumulazioni nelle prime età dei metalli, durante le quali, altre tombe si costruirono, venute pur esse in luce nella Murgia Timone, con cassetta di rozze pietre coperta da cumuli di ciottoli, simili ad alcune osservate da Antonio Iatta nelle Murge baresi.

Passando alle isole, ricorderò che nel decennio furono continuate con buon esito le indagini nella Sicilia e nella Sardegna, e che Enrico Giglioli annunziò (1879) rinvenirsi oggetti neolitici nelle Lipari (Messina).

Nella Sicilia, Saverio Ciofalo, seguendo gli indizi notati da Carmelo Palumbo, rintracciò stazioni neolitiche in caverne dei dintorni di Termini

Imerese (Palermo), cioè in quelle di Giuseppe Natali a Gurgoscuro sulle falde del Monte Fanio, di Nuovo in contrada Contessa, e della Pernice in contrada Cancemi. Dal canto suo il Palumbo parlò di altre due grotte dello stesso territorio, occupate dai neolitici, quella di Geraci sulla Montagnola-Rocca e quella di Marfisi sulla roccia di Puleri. Alla provincia di Palermo appartiene altresì la stazione della stessa età, trovata dal Minà-Palumbo a Zurrica di Pollina.

Contemporaneamente, scoperte analoghe si fecero altrove nell'isola: tali quelle delle stazioni all'aperto di S. Cono (Catania) esplorate da Ippolito Cafici, il quale fece inoltre conoscere la grotta sepolcrale neolitica di Calaforno presso Monterosso (Siracusa). A ciò si aggiungono gli studi (1879) sulle caverne di Modica nella stessa provincia di Siracusa, cioè quella esplorata da Francesco Maugini nella Cava Lazzaro e le altre della Cava d'Ispica, che fornirono materia prima a osservazioni del Maugini, poi, ai giorni nostri, di Salvatore Minardo. Si conobbe inoltre nel decennio la stazione neolitica di Pietra Rossa fra Campobello e Licata (Girgenti), nella quale, come sappiamo da Luigi Mauceri, agli avanzi neolitici altri se ne sovrappongono appartenenti ad una più evoluta fase della civiltà sicula. Nè va finalmente taciuta la notizia, data dal Minà Palumbo, che nel 1874 presso Caltanissetta si scoprirono sessanta scheletri umani, insieme con oggetti di pietra del finire dell'età neolitica.

Ma per quanto riguarda la Sicilia, notevole sopra le altre fu la scoperta di Antonino Salinas delle grotte neolitiche sepolcrali a forno presso Capaci (Palermo). Furono esse, insieme con quelle della Pianosa (pag. 21), che fornirono al Chierici gli elementi per comporre un importante capitolo relativo all'età neolitica, e costituirono il primo anello della catena che, per ciò che concerne la Sicilia, mette capo alle *opere di escavazione anteriori ai Greci*, come le chiamò Fr. Saverio Cavallari innanzi al 1881, pubblicandone sezioni e piante. Sono parte di tali costruzioni anche quelle visitate dai due ricordati archeologi a Gibil-Gabib (Caltanissetta), e con esse, trattandosi di studi relativi alla stessa civiltà compiuti nel medesimo tempo, vanno ricordate le ricerche del Mauceri nella necropoli del Fusco (Siracusa) e in quelle delle rive dell'Imera, fra Licata e Racalmuto (Girgenti).

Nella Sardegna, Pio Mantovani, l'Orsoni, il Lovisato fecero conoscere nuove stazioni neolitiche, una verso Osilo sul declive di uua costa alle origini del Rio d'Ottavo (Sassari), l'altra a Monte Urpino (Cagliari). Il Mantovani esplorò inoltre grotte artificiali, esistenti non lungi dalla prima di dette stazioni: quantunque avessero esse subito gravi alterazioni, e in generale il suolo fosse devastato, tuttavia, per le osservazioni fatte, egli fu il primo ad ammettere che si trattasse di sepolcri del finire dell'età neolitica. Non molto dopo, l'Orsoni, penetrato nelle caverne di S. Bartolomeo e di S. Elia

nel Capo di quest'ultimo nome (Cagliari), vi raccolse molti prodotti industriali, che svelarono una pagina nuova nella storia delle primitive civiltà dell'isola: quella del periodo eneolitico.

Il posto d'onore fra i paleontologi della Sardegna era sempre tenuto dallo Spano. Fino alla vigilia della morte (1878) egli proseguì nelle ricerche, nell'incoraggiare ognuno a seguirlo, e nel procacciare al Museo di Cagliari quanto più era possibile di tesori archeologici di cui l'isola è sempre stata feconda. Sono, ad esempio, del 1872 e del 1873 le sue scoperte di stazioni neolitiche presso Borutta (Sassari) e presso la miniera di Grugua (Cagliari), oltre a quella delle tombe di inumati con schegge di ossidiana a Geremeas (Cagliari). Non di rado dirigeva egli stesso le esplorazioni, come a Ploaghe (Sassari) sua terra natale, ove si ha poco meno che completo, nella varietà dei monumenti e delle reliquie del paese, il quadro delle più antiche civiltà sarde. A provare la ricchezza archeologica dell'isola, e le cure che egli ebbe perchè nessun dato andasse perduto per la scienza, sono testimonio le relazioni annuali sulle nuove scoperte, che egli pubblicò regolarmente fino a tutto il 1876.

### III.

#### 1881-1890.

Più si procede nella storia dei progressi fatti in Italia dalla paleontologia, e più riesce difficile di raccogliere tutti i dati ed esporre in breve quanto si è ottenuto specialmente in alcune regioni. Tale è il caso della Liguria, a partire dal 1881. Furono parecchi gli studiosi che ne esplorarono le caverne, e mi duole di non poter registrare i nomi di tutti, nè dare l'elenco delle singole grotte visitate. Oltre l'Issel, dal quale la scienza ebbe nel decennio nuovi studi su parecchie caverne del Genovesato occupate dai neolitici per abitazioni o per sepolcri, devo limitarmi a ricordare il nome di Nicolò Morelli per ciò che egli fece nella Tana del Colombo e nella Caverna Pollera. Entro la Tana del Colombo nel Loaneso raccolse strumenti che rappresentano nella Liguria l'industria paleolitica del tipo di *Moustier*, svelando così una fase ancor più lontana dell'età della pietra della regione. Nella Caverna Pollera invece, associati ai prodotti industriali dell'età neolitica, trovò strumenti di rame, i quali lasciano credere che, almeno in qualche punto, la Liguria risentì i benefizi della corrente eneolitica.

Gli scavi del Morelli alla Pollera provarono inoltre, che in quell'antro vissero trogloditi fino ai giorni della civiltà romana, ciò che si accorda con

osservazioni fatte anche dall'Issel per altre caverne liguri. Ma se in alcuna delle contrade più chiuse tra i monti durò fin tardi una qualsiasi persistenza dello stato neolitico, non mancarono località della Liguria ove penetrarono alcuni raggi della 1<sup>a</sup> età del ferro, la quale si svolgeva ampiamente altrove nell'Italia superiore. Di ciò ho avuto già l'occasione di far cenno (pag. 11), ricordando le scoperte del Podestà a Cenisola. Proseguendo egli le indagini sui monti della Liguria orientale, trovò nuovi sepolcri di cremati che si collegavano con quelli di Cenisola e, al pari di essi, alcuni toccavano la 1<sup>a</sup> età del ferro, altri ne erano la continuazione nell'età romana. I luoghi delle ultime scoperte furono Ceparana e Viara di Bollano, Soviore di Monterosso al mare, Monte S. Croce di Vernazza, Ameglia (Genova), oltre a Barbarasco di Tresana (Massa e Carrara). A ciò si aggiungono tombe simili, arcaiche, osservate nel decennio a Savignone presso Genova da Santo Varni ed illustrate da Gherardo Ghirardini.

Nel Piemonte, con la morte del Gastaldi (1879) vennero quasi interrotti gli studî sulle antichità preistoriche, e le notizie di ciò che si fece nel decennio sono assai scarse. Sappiamo soltanto, quanto alle età più lontane, che fra il 1887 e il 1889 Ed. Bérard e P. Frassy, presso Arvier in Val d'Aosta (Torino), lungo la via che mena al Piccolo S. Bernardo, conobbero tombe neolitiche di inumati formate da lastre di pietra, col solo corredo funebre di valve di conchiglie bucate per farne braccialetti, quali s'incontrarono in sepolcri neolitici del sud-est della Spagna. Del resto, pel Piemonte, oltre ad alcune ricerche di Ariodante Fabretti e di Antonio Rusconi sulle tombe della 1<sup>a</sup> età del ferro, tipo di Golasecca, nel territorio di Castelletto Sopra Ticino (Novara), va ricordato unicamente che il Ministero della Istruzione affidò al Castelfranco l'esplorazione dell'area del tempio di Giove Penino sul Gran S. Bernardo. Pel risultato avutone, si ritiene che i più antichi oggetti della stipe, offerta pel passaggio alpino felicemente superato, rimontino alle prime età dei metalli.

Notevoli per numero, per varietà e per importanza, furono gli studî compiuti in Lombardia dal 1881 al 1890. Antonio Parazzi e Castelfranco rinvennero fondi di capanne neolitici presso Vhò (Cremona); altri ne riconobbe a Villa Cappella (Mantova) Vincenzo Rambotti, e una stazione all'aperto, della stessa età, trovò Gaetano Mantovani presso Madone (Bergamo). Nulla peraltro uguagliò nella importanza ciò che in quel decennio si fece relativamente al periodo eneolitico.

Di esso, già si conoscevano in Italia (pagg. 6, 22, 26) le tombe di Cumarola (1856) nel Modenese, di Sgurgola e S. Cosimato (Roma), oltre quelle delle grotte sarde di S. Bartolomeo e S. Elia, quando apparve (1884) il sepolcreto di Remedello Sotto (Brescia), con oggetti di pietra e di rame e scheletri umani rannicchiati. Il Chierici prese in accurato esame quel materiale, fece continuare gli scavi a spese del Museo di Reggio-Emilia, istituì compara-

zioni con quanto di simile era uscito dalle tombe rinvenute altrove, e dimostrò (1884-85) che siffatti sepolcri svelavano nella preistoria italiana uno speciale e ben determinato periodo, che egli chiamò *eneolitico*.

La scoperta di Remedello, che per le ricerche di Giovanni Bandieri si completò coi fondi di capanne delle famiglie cui i sepolcri appartenevano, non rimase unica per la Lombardia. Innanzi tutto, per cura di Luigi Ballarini e di Luigi Ruzzenenti, prima del 1891 vennero in luce nel Mantovano due tombe eneolitiche, una a Motta della Capelletta di Cerese, e la seconda presso Asola. Al chiudersi poi del decennio, Giacomo Locatelli rinvenne un simile sepolcreto a Fontanella di Casalromano (Mantova), scavandone parecchie tombe, di alcune delle quali, conservate intatte, fece dono al Museo Civico di Milano e al Preistorico di Roma. Le molte osservazioni sui due sepolcreti di Remedello e di Fontanella, le collezioni composte coi relativi corredi, aprirono, a Giuseppe Angelo Colini quel campo di studi che lo condussero a pubblicare nel 1898-99 il magistrale lavoro sul *Periodo eneolitico in Italia*. Tale pubblicazione segnò uno dei notevoli progressi della paleontologia nel nostro paese, mettendo in chiaro che il periodo stesso non è che la evoluzione dell'età neolitica, prodotta non già dall'arrivo di nuove genti, bensì da elementi di una civiltà maggiore, giunti alle nostre spiagge per la via del Mediterraneo orientale.

Considerevole incremento ebbero in Lombardia, nei giorni ai quali mi riferisco, anche le ricerche sulle palafitte, a cominciare dalla stazione della Lagozza (Milano), dalla quale, per le cure di Innocenzo Regazzoni, ebbe molte pregevoli reliquie il Museo di Como, e terminando con quella della torbiera d'Iseo (Brescia) fatta conoscere dal Castelfranco, alla quale appartiene una delle collezioni di antichità lacustri conservate nel Museo Preistorico di Roma.

Oramai non vi era lago, non torbiera, anche nel circondario di Varese (Como), che non contribuisse con le proprie antichità ad arricchire musei e private collezioni. Il Lago di Varese era allora, come oggi, una miniera per paleontologi; e non ostante le indagini eseguite per anni da molti studiosi, ha potuto fornire ancora tanta copia di oggetti, da dar vita al Museo Ponti nell'Isola Virginia, testimonia di quello che fu la vita dei palafitticoli della Lombardia occidentale.

Agli stessi giorni dei quali si tratta, rimonta pure la scoperta delle stazioni Lagazzi e Ca' de' Cioss, appartenenti agli abitanti delle palafitte, che esistono in una bassura tra Vhò e S. Lorenzo Guazzone (Cremona). Illustrò la prima il Parazzi, mentre proseguiva le indagini sulle terremare del Mantovano, scoprendone una a monte delle mura di Sabbioneta, e ripeteva scavi in quelle note di Cogozzo e di Casale Zaffanella, raccogliendone le antichità nel Museo di Viadana.

Man mano che si moltiplicavano le scoperte delle terremare a nord del Po, appariva sempre più manifesto che esse mancavano nella Lombardia oc-

cidendale. Le terremare soltanto rappresentavano allora ben determinata, nella Lombardia, la pura civiltà dell'età del bronzo, mentre nel materiale che si estraeva dai laghi, agli oggetti propri dell'età stessa se ne associavano altri di periodi diversi, essendo il fondo di un lago come un campo aperto, ove s'incontra mescolato tutto quanto vi rimase abbandonato. Mancando nella Lombardia occidentale le terremare, sorgeva naturalmente il problema se i suoi palafitticoli avessero avuto essi pure una schietta civiltà dell'età del bronzo.

Il problema fu risolto affermativamente per gli studi del Castelfranco. Nel 1886, illustrando egli ciò che erasi rinvenuto nel sepolcreto di Cattabrega di Crescenzago (Milano), dimostrò che nelle contrade lombarde occidentali, quando usavansi strumenti tipici dell'età del bronzo, si seguiva il rito funebre della cremazione, come nelle orientali ove le terremare s'incontrano. Tale osservazione ebbe poi piena conferma da altre sue scoperte fatte alla Rogorea di Rogoredo (Como), ma principalmente da tombe scavate presso Monza (1888-89). Da esse uscirono oggetti di bronzo propri dell'età di questo nome, e negli ossuari, che provano il rito della cremazione, si ha il prototipo di quelli che nella 1ª età del ferro caratterizzano i sepolcreti del tipo di Golasecca; ciò che ne dimostra la anteriorità. E quasi questo non bastasse, a confermare che anche la Lombardia occidentale ebbe una vera età del bronzo, il Castelfranco opportunamente illustrò il pregevole ripostiglio di armi e strumenti enei, rinvenuto alla Cascina Ranza presso Milano, fuori Porta Ticinese, conservato in quel civico Museo. All'età del bronzo appartiene pure la tomba di Palazzo nel comune di Cologno al Serio (Bergamo), fatta conoscere da Gaetano Mantovani nel 1882.

Si chiudeva il decennio, e nel Mantovano si presentò un fatto nuovo, con la scoperta del Locatelli di una necropoli di cremati a Fontanella di Casalromano, di transizione fra quelle della pura età del bronzo e le altre, esse pure di cremati, della 1ª età del ferro. Di quella necropoli non si ebbero che sparse notizie, ma quanto produsse fu presto conosciuto e tenuto nel conto che merita, avendone lo scopritore fatto dono ai musei di Mantova, di Cremona e al Preistorico di Roma.

Scoperte di tombe come quelle ricordate non si sono ripetute sino a qui in Lombardia, per quanto ne sappiamo. Invece, per le cure della Commissione Archeologica di Como, aumentarono nella provincia i sepolcreti della 1ª età del ferro, tipo di Golasecca, cioè a Cardano, Castello Valtravaglia, Grandate, Varenna, dalle esplorazioni dei quali ebbe nuovo incremento il Museo locale. E le indagini per lo studio della età sopra ricordata compiute allora in Lombardia, non riguardano soltanto il Comasco. Fu scoperta la necropoli preromana di cremati a Legnano (Milano), studiata poi da Serafino Ricci; il Castelfranco illustrò una serie di oggetti del Lodigiano, che da soli mostrano le varie fasi di quella particolare civiltà sviluppatasi

nelle prealpi dalle sponde novaresi del Ticino al Comasco, diffondendosi poi su tanta parte della Lombardia; e il Giacometti scavò il sepolcreto, della stessa età, di Colle Fiorito presso Rivalta (Mantova). Intanto l'Amministrazione Provinciale di Bergamo (1889-90) affidò a Gaetano Mantovani l'incarico, felicemente eseguito, di esplorare la necropoli preromana di Brembate Sotto, e il materiale rinvenuto fu la prima pietra del Museo patrio d'arte e storia istituito in Bergamo.

Accennando alla Esposizione Preistorica di Verona del 1876, ho ricordato (pag. 14) che si scoprirono nel comune di Breonio oggetti litici simili a quelli della stazione di Rivoli, e che in amendue i luoghi del Veronese si aveva la persistenza, nell'età neolitica, di discendenti paleolitici. Talune particolarità singolari di ciò che a Breonio si rinveniva: il trovarsi gli oggetti in piccoli antri, o sul piano di ripari sotto roccia, o negli avanzi di capanne e anche in sepolcri, diedero luogo a problemi che parvero difficili a risolversi. Inoltre si vide che in taluni punti gli strumenti di pietra di tipo paleolitico sono associati ad altri di varie delle civiltà che ebbero i piani e i colli del Veneto fino all'età romana. Furono quindi lodevoli le cure del Ministero dell'Istruzione e dell'Accademia di Verona per promuovere le indagini che il caso richiedeva, e raccogliere nel Museo Veronese e nel Preistorico di Roma tutto quanto si rinveniva.

Il difficile lavoro fu eseguito da Stefano De Stefani (1881-86), adempiendo così il voto espresso nel 1881 dai paleontologi italiani, raccolti in Venezia nell'occasione del 3° Congresso Geografico Internazionale. Le lunghe ricerche provarono che sui Lessini, a partire dall'inizio dell'età neolitica fino alla conquista romana, vissero famiglie discese da quelle dell'età paleolitica, le quali, mantenendosi fin tardi semiselvagge o poco meno, agli strumenti propri che venivano modificando, ne aggiunsero di quelli fabbricati da popolazioni coeve, più civili. E tutto induce a credere che una sol cosa con gli avanzi raccolti a Breonio fossero quelli osservati nello stesso tempo da Carlo Cipolla a San Briceio di Lavagno (Verona). A famiglie neolitiche invece, non già a discendenti paleolitici, si riferiscono altre scoperte fatte nel Veneto durante il decennio. Tali le stazioni di S. Giovanni di Casarsa e dei dintorni di Sesto (Udine), rinvenute dal Bertolini; quella della Grotta di Casan sul Monte Dolada e lo strato archeologico della Grotta Sas Bragadi dei Maserei (Belluno), esplorati da Osvaldo Monti; finalmente le tombe della Carotta fra Peri e Dolcé (Verona), annunziate dal Cipolla.

Nel 1887 Alfonso Alfonsi, nella parte più elevata di Val Calcaona presso Baone, ai piedi dei Colli Euganei (Padova), trovò una stazione che risaliva all'età neolitica, ma che sussisteva ancora in quella del bronzo; risultato il quale ebbe poi, per nuovi e maggiori scavi, piena conferma. E impiantate nell'età neolitica, per gli studi del Cordenons, apparvero altre stazioni dei Colli Euganei, quelle di Morlongo, Monte Lozzo, Marendole, nell'ultima delle

quali, sebbene senza tracce di palafitte, giacevano non pochi prodotti industriali dei palafitticoli.

Le stazioni sulle palafitte, d'onde tali oggetti dovevano provenire, potevano essere quelle che sorgevano fra gli stessi Colli Euganei nel Lago di Arquà Petrarca, la cui prima scoperta, dovuta al Cordenons, rimonta al 1885. Del resto, esse non furono le sole, nuove, notate nel Veneto durante il decennio. Altre ne trovò Luigi Meschinelli nei giacimenti torbosi delle piccole valli di Fontèga e di Marca (Vicenza) in relazione con quelle del Lago di Fimon, mentre Stefano De Stefani riprendeva gli scavi in quelle del Garda presso Peschiera, all'imboccatura del Mincio, facendo pel Museo Civico di Verona mèsse abbondante di oggetti di bronzo.

La copia e la varietà degli oggetti, fino a quel giorno raccolti nelle palafitte dell'Italia superiore, mostravano chiaramente che in essi si notavano sensibili differenze secondo i territori d'onde provenivano. Fu in quel periodo che io feci osservare come tali stazioni con palafitte, per le accennate particolarità industriali, formino due gruppi distinti, l'*orientale* e l'*occidentale*. Il primo si distende nelle contrade dal Mella e dall'Oglio (Brescia, Cremona) fino ai Colli Euganei, e sulla destra del Po giunge con le termare dell'Emilia alla vetta dell'Appennino. Il secondo si contiene fra il Mella e l'Oglio, il Piemonte e il Po.

I Colli Euganei diventarono, nel decennio, uno dei centri principali quanto agli avanzi della 1<sup>a</sup> età del ferro, essendosi proseguite, e con esito felicissimo, la ricerca e la esplorazione dei varî sepolcreti qua e là esistenti. L'opera fu compiuta dal Prosdocimi, il quale nel 1882 mise in chiaro che la 1<sup>a</sup> età del ferro del territorio atestino ebbe quattro periodi, e l'ultimo precedette immediatamente la piena civiltà romana. Altro materiale poi di notevole interesse per lo studio della civiltà paleoveneta, si ebbe in Este pel frutto degli scavi Nazari diretti da Francesco Soranzo, e più ancora per la importante stipe votiva del fondo Baratela presso Este, formata fra il 3<sup>o</sup> ed il 4<sup>o</sup> periodo, illustrata dal Ghirardini.

A tale studio il Ghirardini ne fece seguire poco dopo un altro, che portava una luce sempre maggiore sulla civiltà preromana del Veneto in generale, mostrando in pari tempo le relazioni con quanto si svolgeva in diverse contrade dell'Italia superiore. Accenno alla sua descrizione dei sepolcreti di Caverzano Lozzo e Pozzale (Belluno), Montebelluna ed Asolo (Treviso). Altre necropoli trovate nel Veneto nel decennio, che si collegano con le precedenti, furono poi quelle di S. Pietro al Natisone (Udine), Isola della Scala, Breonio, Rivoli, Minerbe (Verona).

Scendendo nell'Emilia, l'unica scoperta che si riferisca all'età della pietra fu quella della stazione neolitica, rinvenuta da Rocco Nobili e dal Chierici a Pra' di lago presso Bismantova (Reggio Emilia). Invece nella stessa regione accadde di nuovo di constatare che popolazioni, sia di schiatta

paleolitica, sia neolitiche, pel contatto coi terramaricoli ricevettero da essi prodotti industriali rimasti sepolti con quelli loro propri. Stazioni relative si scoprirono alla Prevosta nell'Imolese (Bologna) e a S. Giovanni di Galilea presso Borghi (Forlì), di cui parlò il Brizio. Per questa parte, peraltro, chi ha reso alla scienza un maggiore servizio è stato Antonio Santarelli. Aiutato nei mezzi dal Ministero dell'Istruzione e dal Municipio di Forlì, egli esplorò felicemente in quella provincia stazioni analoghe alle precedenti, cioè alla Bertarina, a S. Varano e a Villanova.

Continuarono nell'Emilia gli studi sulle terremare, e nel 1889, essendo venuti in luce per caso alcuni antichissimi ossuari nell'alveo del Taro a Copezzato di S. Secondo Parmense, io apersi in quel punto larghi scavi che fecero scoprire una necropoli a cremazione, perfettamente uguale alle altre dei terramaricoli, prima osservate (pagg. 13, 15, 18). I moltissimi ossuari raccolti si conservano nel Museo Preistorico di Roma. Ma ciò che, a proposito delle terremare, deve essere qui in particolar modo ricordato, sono le esplorazioni da me iniziate nel 1888 a Castellazzo di Fontanellato (Parma), forse la più estesa stazione di tal genere che si conosca. Gli scavi, di cui sostennero le spese prima la famiglia Sanvitale che possiede il luogo, quindi lo Stato, durarono un decennio. Per essi, non solo risultò quanto fosse esatto ciò che già si sapeva sulla conformazione delle terremare, ma ebbi i seguenti nuovi risultati:

1°) le terremare disegnano in pianta la figura di un trapezio, e l'angolo acuto dell'aggere serviva da partitore dell'acqua che inondava la fossa;

2°) l'area interna è divisa in *insulae* da una rete di strade, *hardines* e *decumani*, perfettamente orientati;

3°) nel mezzo del lato orientale si ha un'area di terreno naturale (germe del foro, del pretorio, ecc.), circondata da una fossa, e nel mezzo, sull'asse del decumano, si apre una cavità con pozzetti costruiti nel vergine che richiama il concetto del *mundus*;

4°) la necropoli, situata fuori appena dall'abitato, occupa un'area quadrilatera, circondata da fossa, e gli ossuari stavano scoperti sopra un palco sostenuto da pali.

Anche nelle altre province emiliane continuarono gli studi sulle terremare. Nel Reggiano il Chierici, scavando quella di Monte Castagneto non molto lungi da Castelnovo ne' Monti, giunse a risultati simili a quelli ottenuti al cominciare dei nostri studi a Servirola di S. Polo d'Enza (pag. 18). A Monte Castagneto, come a Servirola, si aveva una sovrapposizione coordinata di strati archeologici dall'età del bronzo a quella che, per l'Emilia, è il terzo periodo della 1<sup>a</sup> età del ferro, o periodo etrusco, restando però dubbioso se nell'ultimo strato si dovesse riconoscere il testimonio di una gente nuova, o non piuttosto quello di una evoluzione dello stato anteriore, dovuta alla introduzione di elementi stranieri arrivati per le vie del commercio.

Di altre terremare dell'Emilia si ebbe per la prima volta notizia, nel terzo decennio per le ricerche del Crespellani, del Zannoni, del Brizio e di Torquato Costa. Sono quelle di Savana di Cibeno presso Carpi (Modena), di Pradella presso Castelfranco, del podere San Filippo Neri in Sant'Agata di Pragatto non lungi da Bazzano, di Poggio della Gaggiola e di Santa Maria Villiana sui monti di Porretta (Bologna), finalmente quella di Villa Abbondanzi nel territorio di Faenza (Ravenna). Inoltre furono scoperte le necropoli di alcune di tali stazioni conosciute da tempo, cioè a Campiglia di Vignola, a Redù di Nonantola (Modena), e quella della ricordata terramara di Pragatto.

Per la 1<sup>a</sup> età del ferro, un fatto che nel terzo decennio fermò l'attenzione fu quello di un sepolcreto di cremati scavato presso Correggio (Reggio-Emilia), con gli stessi caratteri delle tombe di cui ho fatto menzione (pag. 18), trovate a S. Ilario, pure nel Reggiano. Illustrati più tardi da me gli oggetti dei due luoghi, si vide trattarsi di sepolcri del tipo di Golasecca, ossia di quelli propri delle famiglie discendenti dagli abitanti delle palafitte lombarde occidentali. Tali tombe pertanto dimostrarono che durante la 1<sup>a</sup> età del ferro, nell'Emilia occidentale, — ove non restava più traccia dei terramaricoli, che, giunti alla civiltà villanoviana, erano ristretti all'Emilia orientale partendo dal Panaro, — si diffuse la civiltà del Comasco e della Valle del Ticino. È la stessa corrente alla quale appartengono le menzionate tombe (pagg. 11, 18, 28) del Parmense, del Piacentino, del Genovesato e della Garfagnana, nella quale ultima regione ne crebbe in seguito il numero, per le scoperte fatte, così da Pietro Pieroni a Piana di Paolo nel comune di Villa Collemandina e a Renaio di Vagli-Sotto, come dal Crespellani a Celinièa e alla Tombara presso Massa Carrara. È una civiltà, per dirla in breve, nata nella Lombardia occidentale e che, a sud del Po e fra le alture dell'Appennino, si diffuse nelle contrade ove i Villanoviani non avevano posto piede, giungendo fino sul poggio di Monte a Colle in Val di Nievole (Lucca), ad ovest di Massa e Cozzile, come prova il sepolcro ivi rinvenuto, illustrato dal Ghirardini.

Tale avvenimento, che gli studi paleontologici svelarono fra il 1881 e il 1890, si compiva mentre nell'Emilia orientale splendeva la civiltà villanoviana, e ogni giorno, può dirsi, ne venivano alla luce nuove reliquie, specialmente per l'opera del Gozzadini e del Brizio. In molta parte le ricerche si eseguirono in Bologna; e quali ne fossero i risultati lo mostra il materiale scientifico che il Museo Bolognese ebbe in quel tempo dai sepolcreti dell'Arsenale, di Porta Ravegnana, del predio Caprara, già Benacci, fuori Porta Isaia, ecc.

Nè solo in Bologna accadeva di dissepellire avanzi della civiltà villanoviana. Oramai non vi era luogo della provincia in cui non si incontrassero. Sono di quel tempo le scoperte delle tombe a Quaderna Vecchia di Ozzano, a S. Lorenzo e a Ca' Selvatica di Crespellano, di Moglio nel comune di Praduro e Sasso, finalmente quelle del territorio di Monteveglio. E ad esse, per l'età cui rimontano e per la civiltà che rivelano, vanno

aggiunti i sepolcreti trovati da Francesco Renzi e dal Santarelli presso Imola (Bologna), a S. Giovanni in Galilea (Forlì), e a Castrocaro sul limite della provincia di Firenze col Forlivese.

Le Marche, dal 1881 al 1890 non furono un campo fecondo per i nostri studi. A parte talune pubblicazioni sopra gli oggetti litici che si incontravano ovunque, va ricordato che Giuseppe Gnoli scopre stazioni con strumenti di pietra di carattere paleolitico a Serrapetrona e a Torre di Beregna presso Camerino (Macerata). Una stazione invece, la quale appartiene all'età neolitica nella sua fase più progredita, è quella che l'Allevi rinvenne sulla destra del Fiofio presso Offida (Ascoli Piceno), traendone in numero rilevante armi e strumenti di pietra e stoviglie, descritte poi nella sua *Offida preistorica*. Quanto alle più antiche età dei metalli delle Marche, per il periodo del quale si tratta, è nota soltanto una necropoli della 1ª età del ferro, scavata da Alessandro Chiappetti a Monteroberto presso Jesi, e si ebbe l'annuncio di quella coeva esistente a Numana nel comune di Sirolo (Ancona).

Nell'Umbria il Bellucci iniziò (1884) la illustrazione di tutte le antichità primitive della regione, a cominciare dagli strumenti paleolitici del tipo *chelléen*: ma come scoperte nuove del decennio che riguardano l'età della pietra, si può citare appena, sulla notizia dell'Angelucci, la tomba rinvenuta presso Narni lungo il Laia, nella quale allo scheletro umano erano unite cuspidi di frecce di selce piromaca.

Considerevoli furono i risultati relativi alla 1ª età del ferro, ottenuti con gli scavi di Orvieto e di Terni. In Orvieto, lo dicono i ragguagli del Gamurrini e di Riccardo Mancini, presso le tombe etrusche si trovarono quelle vere e proprie villanoviane, da cui uscirono corredi funebri onde si arricchì il Museo Civico. In Terni, coi grandi lavori per la costruzione dell'Acciajeria (1884), venne in luce la vasta necropoli ben nota fra gli archeologi. Il Ministero della Istruzione affidò la sorveglianza degli scavi ad Angelo Pasqui, che pubblicò una relazione sui fatti osservati e sul materiale raccolto, dimostrando che la parte fino allora esplorata comprendeva tombe di inumati, con qualche raro caso di cremazione.

Dal 1881 al 1890, per la Toscana, le notizie che abbiamo si riferiscono a necropoli della 1ª età del ferro. Una di esse, prima ignorata, è quella che Enrico Chiellini scavò a Quercianella presso Livorno, regalando al Museo di quella città il materiale raccolto. Ma la principale delle necropoli allora esplorate fu quella di Vetulonia sul Poggio Colonna (Grosseto), ove Isidoro Falchi, a partire dal 1885, ha dissepolto le mirabili reliquie che sono uno dei tesori del Museo Archeologico di Firenze.

Per quanto lo meriterebbe la loro importanza, non è possibile dire in breve dei risultati ottenuti nel decennio con gli scavi nei sepolcri più antichi di altre necropoli dell'Etruria, ai quali contribuirono lo Stato, il Municipio di Corneto, privati cittadini, e da cui diverse pubbliche collezioni ebbero

incremento. Le esplorazioni alle quali mi riferisco sono quelle delle necropoli di Chiusi, di Tarquinia, di Bisenzio, di Veio, di Vulci, descritte negli importanti ragguagli del Ghirardini, dell'Helbig, del Lanciani, del Pasqui. Per esse fu luminosamente provato che la civiltà villanoviana, a sud dell'Appennino, si distese su tutta l'Etruria; e per le osservazioni specialmente fatte a Tarquinia, fu sostenuta la tesi, che dalle tombe villanoviane a pozzo si arrivò alle tombe a camera con una graduale evoluzione, senza l'arrivo di nuove genti dal di fuori.

Contemporaneamente a ciò che avveniva sulla destra del Tevere, gli studi intorno alla civiltà della 1<sup>a</sup> età del ferro progredivano anche sulla sinistra, e precisamente in Roma, per le scoperte della necropoli di inumati in via dello Statuto presso S. Martino ai Monti (1884), dei sepolcri giacenti sotto l'aggere serviano nella villa Spithoever, e della tomba di piazza Vittorio Emanuele presso s. Eusebio, con ossuario a foggia di capanna. Quanto uscì dagli scavi, fu, per cura del Municipio, trasportato nel Museo Capitolino e illustrato poscia da Giovanni Pinza nei *Monumenti antichi*: ciò rese ancor più evidente, che nella 1<sup>a</sup> età del ferro una fu la gente che occupò i Sette Colli e lasciò gli antichissimi sepolcreti dei Colli Albani. Inoltre si rinvennero nelle tombe di via dello Statuto talune coppe con l'ansa cornuta o lunata, nelle quali si ebbero nuovi dati per dimostrare che la prisca civiltà latina è uscita da quella più antica svoltasi nelle terremare della bassa Valle del Po. E poichè ho accennato ad arcaiche necropoli laziali, dirò che nel 1882 M. S. De Rossi fece conoscere alcuni altri sepolcri del medesimo gruppo incontrati presso Albano, sulla sinistra della via Appia, in vicinanza della chiesetta dedicata a s. Sebastiano.

Altre scoperte della provincia di Roma che si collegano alle precedenti, sono quelle di Adolfo Klitsche de la Grange nei monti di Tolfa e di Allumiere. Si tratta di tombe di cremati che formano varî gruppi sopra una zona estesa, e delle quali egli avvertì la esistenza circa nel 1880, proseguendone la esplorazione fino oltre il 1890. Il materiale scavato si conserva nel Museo Preistorico di Roma. La foggia degli ossuari, la povertà dei corredi funebri, la luce che quelle tombe ricevono da uno dei più importanti ripostigli di oggetti di bronzo dello stesso territorio e dell'inizio della 1<sup>a</sup> età del ferro, danno un particolare valore a ciò che il Klitsche de la Grange seppe raccogliere per le indagini sulle origini della civiltà propria dell'età stessa, come ha dimostrato il Colini nella recente sua illustrazione di tanto pregevole materiale. Dove peraltro in Roma, nel decennio, si cominciò a raccogliere sistematicamente tutto quanto, esclusa la città, deve rappresentare le civiltà diverse che ebbe il territorio innanzi alla romana, fu nel Museo di Villa Giulia, nato nel 1889, e al quale diede origine l'acquisto, fatto allora dal Ministero della Istruzione, delle molte e varie antichità appartenenti alla civiltà falisca, che privati esploratori avevano scavate nei dintorni di Narce

e di Civitacastellana. Di altre scoperte, fatte in quel periodo nel Lazio, posso ricordare soltanto il sepolcro neolitico di Campanaro presso Ceccano, con molte cuspidi di selce toccate al Museo Preistorico.

Non ostante la operosità dei cultori della paleontologia che l'Italia inferiore ebbe anche nel terzo decennio, i risultati in essa ottenuti furono scarsi, essendo generalmente mancati i mezzi per eseguire scavi sistematici.

Negli Abruzzi, il De Nino trovò qua e là, nella Valle dell'Alento (Chieti), stazioni dell'età della pietra; il Museo Preistorico di Roma ebbe dal duca di Rivera le molte cuspidi in selce piromaca di un sepolcro della stessa età scavato a Camerata di Tagliacozzo (Aquila), e tombe neolitiche furono scoperte alle Soccie nel comune di Monteroduni (Campobasso) e sulla destra del Volturno da Francesco Scioli, che regalò al Museo Sannitico di Campobasso le bellissime armi silicee che contenevano. La più copiosa serie, peraltro, di strumenti di pietra, composta allora nell'Italia inferiore, è quella formata nella provincia di Catanzaro da Giuseppe Foderaro, che fece la scoperta di una stazione litica presso Cardinale, sulla destra dell'Ancinale.

L'esplorazione di Riccardo Lorenzoni nella Grotta Nicolucci a Sorrento (Napoli) fuori della Porta di Parsano, ci porta ora a dire di nuovi dati per lo studio della 1<sup>a</sup> età del ferro dell'Italia inferiore. In quella grotta, ripetendosi il fatto che abbiamo notato più volte, a prodotti industriali della seconda età della pietra si associano stoviglie con l'ansa lunata: epperò la caverna continuava ad essere occupata dai neolitici, quando già nelle contrade meridionali, insieme coi terramaricoli, si distendeva la civiltà dell'età del bronzo.

Riguardano la 1<sup>a</sup> età del ferro della Campania, alla quale siamo giunti, due necropoli di inumati, rinvenute l'una alle Gallazze presso Maddaloni (Caserta), e l'altra poco lungi da Isola del Liri, sulla sinistra dell'antica via che conduce ad Arpino. La prima fu dal Sogliano giudicata analoga a quella di Suessola (pag. 24), cioè appartenente ad Italici che subirono influenze dai coloni greci. Altrettanto deve dirsi della seconda, chiamata *Volsca* dal Nicolucci che la illustrò: in essa si hanno stoviglie che imitano le greche, insieme con altre che portano l'ansa lunata dei terramaricoli.

Procedendo nelle regioni estreme della Penisola, devo ricordare che nella Basilicata, al chiudersi del decennio, si fecero alcune scoperte relative ad età più antiche. Fra Albano di Lucania e Campomaggiore, nel comune di Pietrapertosa, vennero in luce tombe e stazioni neolitiche, il cui materiale fu salvato pel Museo Preistorico di Roma. Nello stesso tempo il Ridola trovò un sepolcro dell'età del bronzo al Parco dei Monaci presso Matera, da me poscia illustrato, il quale, per essere fornito di un corredo, presenta notevole analogia con le tombe note (pag. 15) di Povegliano Veronese.

Nelle Calabrie, a parte l'abitato neolitico di Cardinale (Catanzaro), già citato, e le grotte antichissime artificiali, scoperte dal Di Cicco in quel di Pietrapaola e di Campana (Cosenza), si ebbero soltanto nuovi elementi per lo

studio della 1<sup>a</sup> età del ferro, con le ricerche del Foderaro nelle necropoli di Tiriolo, Crichi, Strongoli, Squillace e Borgia (Catanzaro); da esse il Museo Provinciale ebbe importanti suppellettili funerarie, mediante gli scavi eseguiti a spese di privati o di locali istituti. Più estese esplorazioni, perchè ad esse provvide lo Stato, furono quelle di Luigi Viola (1887-1888) nella Valle del Coscile (Cosenza), le quali portarono alla scoperta di un sepolcreto di inumati a Torre del Mordillo di Spezzano Albanese, con gli scheletri distesi. Le antichità raccolte, ora nel Museo di Cosenza, la descrizione e in parte le figure che ne furono date, l'attitudine degli scheletri, provarono che la necropoli appartiene agli Italici venuti a contatto delle colonie greche sul finire dell'età del ferro.

Maggiori furono i risultati ottenuti nella Sicilia dal 1881 al 1890. Il Salinas scoperse stazioni neolitiche alla Moarda di Monreale (Palermo) che diedero stoviglie assai pregevoli, e nella Grotta di S. Francesco presso Martogna di Monte S. Giuliano (Trapani). Di un'altra stazione della stessa età, esistente in contrada Tre Fontane di Palagonia, parlò Gian Giuseppe Ponte. Essa appartiene alla provincia di Catania, e richiama quindi alla memoria che contemporaneamente il Cafici illustrò una tomba neolitica con corredo di notevole interesse, scavata nella provincia stessa, in contrada Sciri di Licodia Eubea.

Nella Sicilia, ho avuto più volte occasione di notarlo, abbondano le grotte artificiali, od *opere di escavazione anteriori ai Greci*, per ripetere l'espressione del Cavallari. Egli e il Salinas visitarono di nuovo quelle del colle Gibil-Gabib (Caltanissetta), eseguendovi scavi a spese dello Stato; più tardi il Salinas accertò l'esistenza a Mussomeli (Caltanissetta) di grotte artificiali sepolcrali come quelle di Capaci (pag. 26), e il Cavallari ne illustrò altre simili invece a quelle di Gibil-Gabib nel territorio di Lentini (Siracusa), alcune delle quali, intatte, fruttarono interessanti stoviglie sicule al Museo di Siracusa. Di uguale interesse per lo studio dell'antichissima civiltà sicula furono le grotte artificiali, che esplorò felicemente Filippo Pennavaria (1884) a Colle Tabuto di Ragusa, nella stessa regione siracusana.

Sul finire del terzo decennio (1889), nella Sicilia orientale si aperse ai paleontologi il più vasto orizzonte che si potesse desiderare, destinando al Museo di Siracusa Paolo Orsi, che ne fu creato direttore nel 1891. Quel Museo è divenuto, per opera sua, un titolo di onore del paese, un centro di luce pei nostri studi. La serie delle sue scoperte in quella provincia fu tale, e così numerosa quella delle relative illustrazioni, che non è possibile darne qui l'elenco.

Limitandomi, com'è debito mio, a ciò che riguarda l'archeologia primitiva, per avere un concetto della attività del collega fino dappprincipio bastano le seguenti notizie. Nel biennio 1889-90 illustrò la stazione neolitica di Stentinello, raccolse parecchi indizî di frequenti nuclei di famiglie neolitiche nel suburbio di Siracusa, mise in luce il valore scientifico del ma-

teriale preistorico di Pantalica e di quello dei sepolcri nella roccia a Milocca, a sud del porto grande di Siracusa; aperse scavi sistematici nella necropoli del podere Reale presso Scala Greca; finalmente diede importanti notizie sulla necropoli al Balzo del Lupo presso Noto, a Melilli, al Castelluccio, a Massolivieri, a Tremenzano. E alla sommaria notizia dei risultati ottenuti dall'Orsi aggiungo, che nello stesso anno 1890 Enrico Giglioli, visitando le isole che fanno corona alla Sicilia, scoperse una stazione neolitica nelle Egadi, entro una caverna dell'isola di Levanzo (Trapani).

Scarse per contrario furono le scoperte fatte nella Sardegna. A parte il cenno, dato nel *Bullettino Archeologico Sardo* (1884), di antichità primitive dell'Isola aggiunte alle serie del Museo di Cagliari, fra cui la ricca collezione Spano di Oristano, posso soltanto ricordare, come osservazione non priva di interesse, che Filippo Vivonet nel 1889, in alcune grotte artificiali di Corona Moltana nel comune di Bonnanaro (Sassari), rinvenne avanzi umani e prodotti industriali preistorici, pei quali concluse che tali grotte artificiali erano sepolcri. Non dobbiamo peraltro dimenticare, che nel 1890 P. Tamponi e Filippo Nissardi, proseguendo nelle indagini, osservarono tracce di stazioni neolitiche in provincia di Sassari, nella parte più elevata della regione di Pedra Zoccada, e in Albitroni sulla catena di Monte a Telti.

#### IV.

#### 1891-1900.

Nel chiudersi del 1891 Arturo Issel, coordinando i risultati fino allora ottenuti nella Liguria con le esplorazioni paleontologiche, pubblicò i due dotti volumi *Liguria geologica e preistorica* in occasione delle feste celebrate in Genova pel IV centenario della scoperta d'America: alla importante opera fece poi seguire varie Note sopra quanto via via si continuò ad osservare da lui e da altri nelle caverne della regione, annunciando come fatto di speciale importanza che scheletri umani con oggetti neolitici si erano rinvenuti nella Grotta del Torello, non lungi da Pigna in Val di Nervia (Porto Maurizio). Contemporaneamente proseguirono le indagini nel Genovesato due benemeriti esploratori, il Morelli e G. B. Amerano. Il primo scavò, nell'interesse del Museo Geologico di Genova, il materiale neolitico sepolto nelle caverne a Grotta di Pietraligure e in quella di S. Eusebio nel Finalese. L'Amerano scoperse due stazioni neolitiche all'aperto, una sul Monte Grigio presso Finalborgo, la seconda quasi alla cima di un monte che si eleva contro la vecchia chiesa parrocchiale di Orco Feglino; come un'altra simile ne trovò Gaetano Rovereto a Rocca di Perti nel Finalese, a levante della Valle del-

l'Aquila, stazioni appartenenti alle famiglie dei cavernicoli. L'Amerano provò inoltre che le famiglie stesse, nell'età neolitica, occuparono per abitazione anche la Caverna dei Borzin sul Monte Brassie, nel territorio del ricordato Orco Feglino.

Nella Liguria, pure nel quarto decennio, nulla venne a dimostrare che essa abbia avuto la civiltà dell'età del bronzo. Invece un nuovo splendido fatto confermò che vi giunse quella della 1<sup>a</sup> età del ferro nel suo ultimo periodo. Mi riferisco alle tombe preromane rinvenute in Genova coi lavori per l'allargamento della Via Giulia, i primi indizi delle quali erano apparsi nel 1898. L'esplorazione del sepolcreto, ordinata dalla Amministrazione municipale, durò alcuni anni, e se ne ebbe il frutto di antichità assai pregevoli, conservate ora in quel Civico Museo.

Nel Piemonte avvennero soltanto scoperte relative all'età della pietra. Antonio Taramelli e Giuseppe Piolti, coi mezzi loro forniti dal Ministero dell'Istruzione, eseguirono scavi in ripari sotto roccia di Val di Susa, presso Condove (Torino), sulla destra della Dora, raccogliendo avanzi industriali e animali di un abitato neolitico, divisi poscia fra i musei torinesi di archeologia e di storia naturale. Alla sua volta Ermanno Ferrero annunciò l'esistenza di una stazione della stessa età presso Alessandria, nel sobborgo del Cristo.

Superiore a tali scoperte, per la quantità del materiale raccolto, è quella che fece G. B. Traverso al Borgo presso Alba (Cuneo). Si tratta, anche in questo caso, di una stazione neolitica, nella quale abbondano gli strumenti levigati di rocce verdi. Di ciò che vi si estraeva il Traverso presentò un saggio nel 1880 alla Mostra di arte antica tenuta in Torino; ma il valore del materiale scavato poté soltanto essere apprezzato come meritava nel 1893, allorchè il Traverso ne fece dono al Museo Preistorico di Roma, e ne pubblicò la illustrazione. A ciò devo aggiungere che, continuando egli a tener conto di quanto nella stazione si rinviene, non ha lasciato di arricchire anche in seguito il detto Museo e di proseguire le relative illustrazioni.

Le scoperte fatte nel decennio in Lombardia, che riguardino l'età più lontana, sono di tombe eneolitiche. Una, descritta da A. Taramelli, esisteva a Mosio di Acquanegra (Mantova), e il Ruzzenenti ne rinvenne due a Santa Cristina e una a Ca' di Marco nel comune di Fiesse (Brescia). Il Ruzzenenti, poi, e il Locatelli, altre ne scavarono a Panesella di Volongo (Cremona), sulla destra del Gambera affluente dell'Oglio, e nello stesso comune, nel podere Loghino, ne venne in luce di quei giorni un'altra simile, descritta da Gaetano Mantovani. Tutte quante, secondo il rito funebre dell'età loro, contenevano lo scheletro rannicchiato; e, per cura degli esploratori, gli oggetti dei rispettivi corredi funebri, o le tombe intatte, passarono ad arricchire pubbliche collezioni.

Come in passato, ciò che diede allora in Lombardia maggiori risultati

fu la ricerca delle stazioni dei palafitticoli nelle due province di Cremona e di Brescia. Tali province comprendono i territori sui quali corre la linea che separa la zona occupata dalle palafitte del gruppo occidentale da quelle dell'orientale, secondo l'osservazione già fatta (pag. 32). Accadde quindi, anche fra il 1891 e il 1900, che vi si scoprissero stazioni di ciascuno dei due gruppi. È una palafitta occidentale, trovata ed esplorata allora, quella di Cataragna (Brescia). Sono invece stazioni dei palafitticoli orientali le terremare Ognissanti di Pieve S. Giacomo, e Costa Santa Caterina di Tredossi (Cremona), fatte conoscere la prima dal Locatelli, l'altra dal Circolo di Studi Cremonesi. A completare le precedenti notizie devo poi notare che il Parazzi trovò nel Mantovano (1899) altre due delle solite necropoli di terramaricoli, una a Commessaggio sulla destra del Navarolo, la seconda a Bel-laguarda.

Quanto alla 1<sup>a</sup> età del ferro della Lombardia, poco di nuovo si aggiunse a ciò che era noto. Si seppe nel 1896 di scavi eseguiti nella necropoli di Bissone (Pavia), e dell'acquisto che il Museo archeologico di Torino fece degli oggetti ivi trovati; e la *Rivista archeologica di Como* annunciò che Antonio Magni aveva scoperto un sepolcreto dell'età stessa in contrada Boccogna di Erba (Como), regalando al Civico Museo quanto si raccolse. Dei due sepolcreti, il più arcaico e importante, secondo il Castelfranco, è quello di Bissone, presentando esso caratteri di un periodo anteriore al primo di quelli, cui appartengono le tombe del tipo di Golasecca. Al primo di tali periodi invece rimonta un altro sepolcreto, scoperto nel decennio alla Cascina Scamozzina nel territorio di Albairate (Milano), e illustrato dal Castelfranco.

Nel Veneto nuove per l'età della pietra furono le stazioni neolitiche sulle rive del Progno (Verona), annunziate dal Cipolla. Per l'età del bronzo va citato che i Ballardoro ripresero (1892-93) gli scavi della stazione lacustre nel Porto di Pacengo sul Garda, traendone una serie di oggetti che bastano a dimostrare come le stazioni della sponda orientale di quel lago sieno fra le più importanti.

Un campo assai fecondo, anche nel quarto decennio, lo ebbero i palenologi del Veneto nelle necropoli della 1<sup>a</sup> età del ferro. Quella che devo menzionare innanzi ad ogni altra fu segnalata dall'Orsi, e si trova presso Angarano di Bassano (Vicenza), sulla destra del Brenta. I caratteri di essa sono tali, da mostrare che abbia strette relazioni coi sepolcreti dei palafitticoli sparsi nel Veneto, nella Lombardia orientale e nelle terremare, e si possa ritenere sincrona di quella mantovana di Fontanella (pag. 30). Sarebbe una delle necropoli le quali rappresentano la fine della civiltà che, nelle contrade orientali dell'Italia superiore, precedette la paleo-veneta della 1<sup>a</sup> età del ferro.

A quest'ultima età, ben determinata, appartengono altre necropoli a cremazione trovate nel decennio. Sono due della provincia di Udine: una a Moruzzo, l'altra fra Cividale e S. Pietro al Natisone, passato il Ponte di

S. Quirino. Una terza fu scavata a Baldaria presso Cologna (Verona) e attesta, secondo il Ghirardini, che ad occidente la civiltà paleoveneta si distese fino a quella contrada. Ma dove gli studi sulla civiltà stessa, per le esplorazioni dell'Alfonsi e del Prosdocimi, progredirono in larga misura pur fra il 1891 e il 1900, fu nel territorio di Este (Padova), e i particolareggiati ragguagli che ne furono pubblicati rivelano l'importanza dell'opera compiuta.

Fra le scoperte avvenute nell'Emilia, poche concernono l'età della pietra. Luigi Scotti parlò dei fondi di capanne neolitici alla Palazzina d'Olza, presso Fiorenzuola d'Arda (Piacenza), i primi notati nella provincia, scavati da lui nell'interesse del Museo Piacentino, a spese dell'Istituto Gazzola. Fondi di capanne del finire dell'età neolitica si rinvennero a Colunga di S. Lazzaro (Bologna), insieme ad un sepolcro con lo scheletro rannicchiato, e furono studiati dal Brizio che ne raccolse gli avanzi pel Museo Bolognese. Finalmente Achille Boschi altri fondi simili trovò riuniti in parecchi gruppi sulla collina Persolino (Ravenna), a 5 km. dalla ferrovia Faenza-Firenze.

Lo Scotti non limitò nel Piacentino le ricerche ai fondi di capanne. Coi mezzi assegnatigli dal Ministero della Istruzione, dall'Amministrazione Comunale e dalla Cassa di Risparmio della città, le estese alle terremare, studiando quella delle Colombare di Bersano, eseguendo scavi nelle due Montata dell'Orto e Castelnuovo Fogliani sul colle, nel comune di Alseno, e in quella Rovere di Caorso al piano. A Montata dell'Orto e a Rovere si ebbe la riprova che nel mezzo del lato orientale esiste l'area limitata col rispettivo *mundus*, secondo l'osservazione fatta al Castellazzo di Fontanelato (pag. 33); inoltre a Montata dell'Orto si vide che anche le terremare del monte disegnano in pianta un trapezio. Una particolarità poi, non mai prima osservata, fu quella di avere scoperto alla Montata e a Rovere, che nell'impiantare la stazione se ne tracciavano innanzi tutto i limiti con un solco scavato nel vergine, un vero *solco primigenio*.

Non dovendo io qui ricordare di nuovo gli scavi già citati, che su larga scala proseguì nel decennio a Castellazzo di Fontanelato, le altre notizie dello stesso periodo sopra le terremare sono assai limitate. Nel Parmense si rinvenne la necropoli di quella Montirone di Marano; il Brizio scoperse una di tali stazioni a Trebbo Sei Vie di Castenaso (Bologna), e forse alcune altre nei terreni archeologici di S. Zaccaria e di Campiano presso Ravenna, ove s'incontrano prodotti industriali caratteristici dei terramaricoli. Ad essi invece, con tutta certezza, non appartiene la stazione dell'età del bronzo scoperta (1900) dallo Scarabelli a Toscanella Imolese (Bologna), non ostante la presenza di oggetti delle terremare. In questo caso si hanno reliquie di famiglie di origine neolitica, contemporanee e a contatto di quelle delle terremare. Molte poi furono nel decennio, per continuare a dire dell'Emilia, le scoperte e le esplorazioni di tombe villanoviane della 1ª età del ferro. In alcuni luoghi si trattava di vere necropoli, come nel Bolognese a S. Giovanni

in Persiceto, e in provincia di Forlì a Verucchio. La prima, descritta dal Brizio, fu scavata sotto la sorveglianza della Direzione del Museo Archeologico di Bologna; quella di Verucchio da Alessandro Tosi che ne diede poi particolareggiato ragguaglio.

Nelle Marche, e precisamente ad Arcevia (Ancona), lungo il Rio delle Conelle, fino dal 1879 era apparso uno strato archeologico di interesse paleontologico. Più tardi Anselmo Anselmi vi riconobbe delle stazioni, iniziando in Arcevia la collezione di ciò che vi si scavava, quando nel 1891 il Brizio, preso in esame il materiale raccolto, lo attribuì ai neolitici abitatori dei fondi di capanne; e poichè, insieme con gli oggetti dell'età della pietra, altri se ne rinvenivano tipici delle terremare, non dubitò punto che neolitici e terramaricoli non rappresentassero la stessa popolazione in due fasi successive di civiltà. Le ricerche più progredite dell'Anselmi, un più accurato esame delle antichità che il suolo arcevese produceva e delle condizioni loro di giacitura, dimostrarono che si hanno in quel luogo, come altrove, prodotti industriali di discendenti paleolitici, altri di neolitici, e che qua e là, specialmente ai secondi, se ne aggiungono di quelli che la civiltà dei terramaricoli veniva diffondendo. Oltre a questo, per le Marche sappiamo che stazioni neolitiche trovò Ludovico Ludovici in grotte o ripari sotto roccia a Monte Primo di Pioraco (Macerata), e fondi di capanne neolitici, per ricerche della direzione del Museo di Bologna, vennero in luce a Jesi (Ancona) presso la stazione ferroviaria. Uguali fondi di capanne si scoprirono nella stessa provincia dal Ciavarini a S. Biagio, nelle vicinanze di Fano.

Tali osservazioni fatte nel decennio sull'età della pietra delle Marche, sebbene scarse, sono più numerose di quelle dello stesso periodo che risguardano l'Umbria. Per questa regione si sa soltanto della scoperta di una tomba eneolitica a Poggio Aquilone di Marsciano, nella quale giaceva un magnifico corredo funebre di armi di pietra e di rame, illustrato dal Brizio, che costituisce nel Museo di Bologna uno dei gruppi più importanti di oggetti dell'età cui si riferisce.

Anche per le antiche età dei metalli dell'Umbria sono povere le notizie del decennio. Sappiamo appena che presso Piandi Petra, nel comune di S. Angelo in Vado, si rinvennero parecchi oggetti della 1<sup>a</sup> età del ferro che lasciano credere alla esistenza, in quel luogo, di un sepolcreto. Per contrario, nelle Marche, gli studi su quella età ebbero notevole profitto dalle esplorazioni del Brizio nelle due necropoli di Numana nel comune di Sirolo (Ancona) e di Novilara (Pesaro). I Musei di Bologna, di Pesaro, di Ancona, ebbero notevole incremento per le antichità ivi scavate, e alla scienza riuscirono assai vantaggiose le illustrazioni che ne pubblicò il Brizio. A Numana e a Novilara le tombe erano di inumati, e gli scheletri, come principalmente fu veduto a Novilara, erano rannicchiati: si ha ragione di ritenere che si tratti, in amendue i luoghi, di una popolazione di origine neolitica, la quale, pur

essendo pervenuta alla civiltà della 1<sup>a</sup> età del ferro nei contatti con famiglie d'altra schiatta e più progredite, mantenne il rito funebre proprio. Alla stessa conclusione par ne conducano i corredi funebri del sepolcreto della 1<sup>a</sup> età del ferro, incontrato presso Fabriano (Ancona) coi lavori della nuova stazione ferroviaria; ma qui la luce non potè essere piena, essendo mancato il modo di intraprendere regolari esplorazioni.

Procedendo nella rassegna, troviamo per l'età neolitica della Toscana che il Gamurrini dette informazioni agli studiosi su stazioni in grotte a Castelluccio di Pienza (Siena), sulla sponda del Gupo che si perde nell'Orcia. Al Gamurrini inoltre, che ne salvò il corredo per il Museo di Arezzo, si deve la scoperta di un sepolcro eneolitico a Battifolle, presso Farneta nella Valle di Cortona (Arezzo), con oggetti di selce e di rame. Simili, per tenerci alla stessa età, furono le tombe eneolitiche di Monte Bradoni presso Volterra (Pisa), notate dal Ghirardini, e la cui suppellettile funebre si conserva nel Museo Preistorico di Roma. E a queste diverse tombe, che segnano la fine dell'età della pietra, va aggiunta quella di Camigliano di Montalcino (Siena), con quattro scheletri in terra nuda, accompagnati da cuspidi di selce piromaca e da vasi neolitici.

Dall'ultimo periodo dell'età neolitica, trattandosi della Toscana, conviene passare alla 1<sup>a</sup> età del ferro. Di quella del bronzo, neppure allora nessuna ricerca. Ma per la 1<sup>a</sup> età del ferro la serie delle nuove indagini e scoperte è assai numerosa, da permettere quasi soltanto di ricordare i luoghi ai quali si riferiscono, notando innanzi tutto i sepolcri a cremazione di schietto tipo villanoviano, trovati per caso in Firenze e illustrati dal Milani nei *Monumenti antichi*.

Già nel 1876, come sappiamo (pag. 21), si ebbero prove che nel territorio di Volterra erasi diffusa la civiltà villanoviana. Successive scoperte confortarono a intraprendere ricerche sistematiche (1892-95) nel sepolcreto del Poggio della Guerruccia, alle Balze di S. Giusto, entro i limiti della città etrusca. Gli scavi ebbero esito felicissimo, e il Museo di Volterra si arricchì di importanti corredi funebri, nei quali si ha completa la immagine della civiltà villanoviana.

Altri sepolcreti simili comparvero a Monte Pitti di Campiglia Maritima (Pisa), nei dintorni di Pitigliano (Grosseto), a Castelluccio di Pienza (Siena), e finalmente una necropoli con ossuari a testa umana, o *canopi*, fu scavata, con grande profitto del Museo Archeologico di Firenze, sul versante meridionale della montagna di Cetona (Siena). Ma la principale miniera d'onde quel Museo ebbe anche nel quarto decennio vere ricchezze scientifiche della 1<sup>a</sup> età del ferro, fu Vetulonia (Grosseto), e lo provano i ragguagli delle *Notizie degli scavi* (1893-98). Quanto produsse allora, per dire solo di un fatto, il tumulo della Pietrera, basterebbe a dar lustro ad una collezione di antichità della 1<sup>a</sup> età del ferro: notevole quindi fu il nuovo

servigio reso dal Falchi, con l'aggiungere altre e tanto importanti reliquie di quel territorio alle molte, da lui rinvenute e illustrate nel 1891 col volume *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*.

Per quello che riguarda la 1<sup>a</sup> età del ferro dell'Etruria, dirò finalmente che nel decennio continuarono anche le esplorazioni di alcune delle necropoli comprese nella provincia di Roma, cioè di Bisenzio e di Tarquinia. Delle molte tombe scavate a Bisenzio, la maggior parte dei corredi funebri furono acquistati pel Museo archeologico di Firenze, come appresso parecchi di altri sepolcri furono aggiunti alle collezioni del Museo Preistorico di Roma. Sull'esito degli scavi di Bisenzio si hanno accurati ragguagli, come non mancano per quelli che ebbero luogo a Tarquinia, a cura del Municipio di Corneto nell'interesse del proprio Museo.

Una esplorazione della massima importanza, compiuta nel decennio nella provincia di Roma, fu quella di Conca, sede dell'antica *Satricum*. Gli scavi furono eseguiti per conto di privati, sotto la sorveglianza di ufficiali governativi. Ciò che principalmente attirò le cure degli esploratori fu il tempio della Dea Matuta, e nella copiosa stipe rinvenuta si ebbero nuovi evidentissimi dati del nesso con l'arcaica civiltà laziale, e degli stretti rapporti fra questa e quella dei terramaricoli. Inoltre, e su di ciò Raniero Mengarelli fece una importante comunicazione al Congresso storico internazionale di Roma (1903), gli scavi di Conca portarono alla scoperta di molti fondi di capanne, in generale circolari od ellittici, che pel tipo richiamano quelli dell'età neolitica, e che contenevano ceneri, ossa d'animali e frammenti di rozze stoviglie. L'alta antichità loro rimase dimostrata anche dal fatto, che ad essi vennero più tardi sovrapposte case quadrate, costruite con filari orizzontali di lastre di tufo. Le antichità di Conca sono raccolte in Roma nel Museo di Villa Giulia.

Per l'Italia inferiore sappiamo di una stazione dell'età della pietra trovata (1906) sulla sinistra della Valle del Foro, a Santo Stefano di Francavilla a Mare (Chieti); e il De Nino, descrivendo gli oggetti raccolti che sono del tipo *chelléen*, provò che si tratta di una stazione di paleolitici. Appartengono invece ai neolitici le stazioni scoperte da Camillo Bianchini nella Grotta dei Fornelli nel comune di Caramanico, e in quella dei Piccioni nel comune di Bolognano (Chieti).

Ricerche, fatte nelle contrade meridionali, che si riferiscono all'età della pietra, furono pur quelle di Ignazio Cerio nell'Isola di Capri (Napoli). Da parecchi anni egli veniva notando i segni che l'isola fu occupata dall'uomo neolitico, quando nel 1894 trovò una stazione nella Grotta delle Felci sul Monte Solaro. Dagli oggetti rinvenuti risulta che essa continuò ad essere abitata dai neolitici, anche quando penetrarono nell'isola prodotti industriali delle prime età dei metalli.

Nella Campania non consta che, nel decennio, avvenissero scoperte rela-

tive alla pura età della pietra, e faccio quindi tosto menzione delle tombe che segnano la fine dell'età stessa, con gli scheletri rannicchiati, che Almerico Meomartini incontrò sul Toppo S. Filippo presso Colle Sannita (Benevento), e Pasquale Penta trovò sulla riva del Fiumane (Avellino), aggiungendo che ambedue regalarono al Museo Preistorico di Roma le magnifiche armi di selce venute in luce. Per l'età della pietra dell'Italia inferiore devo pure ricordare che Paolo Emilio Stasi scoperse (1900) i resti di una stazione e di tombe neolitiche nella Grotta Romanelli, sul mare, fra Castro e le Terme di Santa Cesaria (Lecce), e più tardi una seconda caverna, forse soltanto sepolcrale e degli stessi neolitici, a Badisco, essa pure in Terra d'Otranto. Sono invece stazioni che appartenevano a discendenti dei paleolitici, come provano gli strumenti di selce del tipo di *Moustier*, quelle che nel medesimo periodo studiarono il Patroni nella Grotta Cicchetti (Basilicata) sul margine destro della Gravina di Matera, e Michele Lacava nella Grotta della Torre di Scalea sul mare (Cosenza).

Una scoperta di primo ordine fatta in Terra d'Otranto, fu quella della terramara sullo Scoglio del Tonno presso Taranto, dovuta a Quintino Quagliati. Per essa si ebbe viva luce sulla civiltà della età del bronzo nelle province meridionali. Gli abitanti di quella stazione erano parte delle famiglie che nella pura età del bronzo avevano impiantato nella bassa Valle del Po le palafitte del gruppo orientale (pag. 32), ed erano discesi sulle rive del Ionio quando l'età stessa stava per finire. Tutto ciò risulta dal materiale raccolto in quel luogo e dalle relative osservazioni del Quagliati. Tenendo conto degli splendidi risultati che si ottenevano, il Ministero della Istruzione non poteva quindi operare più saggiamente di quello che fece, col dare nel 1898 al Museo di Taranto una direzione autonoma, provvedendo al suo riordinamento, e assegnando i mezzi necessari per la esplorazione archeologica della regione. In breve in quell'Istituto, per le cure del Quagliati, si ebbero sistemate collezioni assai importanti per lo studio delle prime età dei metalli, poichè ciò che uscì dallo Scoglio del Tonno si trovò associato a quanto componeva i ripostigli di oggetti arcaici di bronzo di Terra d'Otranto, cioè di Manduria e di Mottola.

Nella scoperta dello Scoglio del Tonno si ebbe finalmente la chiave per chiarire le quistioni, cui davano luogo gli oggetti dei terramaricoli sepolti entro stazioni dei neolitici, distese sul versante orientale dell'Appennino. I terramaricoli, scendendo verso il Ionio, li sparsero nella loro marcia. Si ebbe allora inoltre modo di risolvere il problema della palafitta dell'età del bronzo, che Paolo Carucci scoperse due anni innanzi nella Grotta di Pertosa, presso Caggiano (Salerno), esplorata quindi anche dal Patroni. Quell'antro dovette essere occupato dai terramaricoli per ragione di culto, provandolo la stipe votiva che vi si rinvenne. E ciò che si ebbe dalla Grotta di Pertosa, si collega con quanto, circa nello stesso tempo, il Patroni trovò in altre due

caverne del Salernitano dette di Frola e del Zachito, ma specialmente nell'ultima. Anche nell'Emilia non mancano grotte occupate dai terramaricoli per ragione di culto: tale quella di Re Tiberio, nei dintorni di Imola.

Lo scavo della terramara sullo Scoglio del Tonno, proseguito per diligenza di esplorazione fino a penetrare nel sottosuolo, fece conoscere che il luogo era stato anteriormente abitato dai neolitici. Dopo tale osservazione il Quagliati estese le indagini nel vergine, e non solo rimase allora provata in quel luogo una stazione neolitica, ma s'incontrarono sepolcri, protetti ai lati da rozze pietre, con gli avanzi umani accumulati per modo da rivelare il rito del seppellimento di ossa scarnite con tracce di colore rosso nei teschi. Tali tombe neolitiche ebbero in seguito riscontro in altre, che il collega scavò (1900) a Bellavista, fra Taranto e Massafra (Lecce).

Non mancarono nell'Italia inferiore, durante il decennio, scoperte relative alla 1<sup>a</sup> età del ferro. Il Brizio osservò la necropoli preromana di Atri (Teramo). Ciò che egli vide in posto mostra, che il rito funebre era la inumazione con lo scheletro disteso, e che gli oggetti dei corredi funebri sono quelli stessi di altri sepolcreti coevi degli Abruzzi. E se passiamo nella Campania, troviamo che il Patroni fece oggetto di uno studio particolare tre necropoli di inumati della Valle del Sarno: sono quelle del fondo Padula a S. Marzano, di S. Vincenzo presso S. Valentino (Salerno) e di Striano (Caserta). Il materiale archeologico di esse, come in tanti altri punti dell'Italia meridionale, rappresenta la civiltà della 1<sup>a</sup> età del ferro nata da quella cui si riferisce la terramara di Taranto: una civiltà, lo ripeto, che persisteva all'arrivo delle colonie greche, e per l'influenza delle quali andò poi gradatamente trasformandosi. Altre necropoli della 1<sup>a</sup> età del ferro dell'Italia inferiore, conosciute nel decennio, sono quella di Stigliano e quella di S. Martino presso Matera (Basilicata), l'ultima delle quali di discendenti neolitici, quindi con gli scheletri rannicchiati. Dobbiamo la notizia della prima al Di Cicco, di quella di S. Martino al Ridola.

Sorprendente fra il 1891 e il 1900 fu l'attività dei paleontologi nella Sicilia. S. Puglisi Marino osservò e distinse vari strati archeologici, a partire dal neolitico, nella Grotta di Donna Civita a Paternò (Catania); e nella stessa provincia G. Basile rinvenne una tomba neolitica presso Aci S. Filippo, e una stazione coeva nella Carvana a nord di Catania. Failla Tedaldi trovò due grotte sepolcrali neolitiche ed eneolitiche presso Isnello (Palermo), dette l'una del Fico, l'altra della Chiusilla; e nella stessa provincia Giuseppe Patiri scoperse la stazione dell'età della pietra del Castello di Termini Imerese, di origine paleolitica con persistenza nell'età neolitica, avendosi nel rispettivo materiale armi e strumenti di tipo *moustérien*; il Salinas finalmente comunicò che in contrada Valdesi di Monte Pellegrino esistono tombe con stoviglie e armi di pietra, costruite nel terreno vegetale, simili a quelle di Capaci incavate nel tufo (pag. 26).

Ho appena bisogno di ricordare Terranova di Sicilia (Caltanissetta) ove sorse Gela, perchè torni alla memoria l'enorme lavoro iniziato dall'Orsi nel 1900, che interessa tanto lo studioso della civiltà preistorica, quanto l'archeologo classico, e mise capo nel 1907 al poderoso suo volume dei *Monumenti antichi*. Le indagini del collega si estesero pure, e con esito felice, nella limitrofa provincia di Girgenti. Fu allora che si conobbe la necropoli sicula di Cattolica Eraclea, e Giulio Emanuele Rizzo intraprese le indagini che fecero scoprire necropoli simili, a Monserrato, a Monteaperto e a Caldare, oltre a quella del villaggio, pur esso siculo, di Cannatello.

La provincia di Siracusa fu ad ogni modo quella, nella Sicilia, ove la paletnologia fece anche allora i maggiori progressi. Filippo Pennavaria, ad es., trovò tombe sicule presso Ragusa, e Corrado Melfi ad Aranci di Chiaramonte Gulfi studiò tombe di inumati con oggetti di selce e rozze stoviglie, notando le differenze fra tali corredi e quelli delle grotte sepolcrali artificiali a forno di Paraspola nello stesso agro chiaramontano. Nel medesimo tempo il Cavallari mise in evidenza per primo, con l'*Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*, l'importanza delle tombe arcaiche e delle grotte artificiali del Fusco e del Plemmirio, che in breve diventarono celebri nella paletnologia dell'isola.

A riassumere quanto l'Orsi operò nella provincia di Siracusa nel periodo al quale mi riferisco, e a seguire i molti lavori pubblicati, si avrebbe la materia per uno dei più importanti capitoli dell'archeologia preistorica italiana. Proseguendo le indagini in luoghi che già avevano fermata la sua attenzione, o esplorando contrade nuove, non vi fu quasi punto di quel territorio ove egli non incontrasse, o miniere d'onde si estraeva dai Siculi primitivi la selce piromaca da lavorare, o nuovi loro villaggi e nuovi sepolcreti. Apparve allora più che mai la somma importanza paletnologica del Fusco e del Plemmirio, e per la prima volta si conobbe quella di parecchi altri luoghi, come Camarina, Cassibile, Cozzo del Pantano, Giarratana, Monte Finocchito, Monteracello, Monte Tabuto, Pachino, Priolo, San Paolo in Solarino, Thapsos, ecc.

Tante e così importanti ricerche diedero modo all'Orsi di completare le conclusioni, alle quali già era arrivato con gli studi dei primi anni, e si vide chiaramente quanto fosse fondata la divisione da lui proposta di vari periodi della civiltà sicula, che seguirono quella neolitica pura. Dopo la comparsa dei primi oggetti di metallo, secondo le osservazioni dell'Orsi, la civiltà sicula ebbe queste tre fasi:

1°) l'eneolitica, in cui abbondano gli strumenti di pietra, è assai raro il bronzo, e ad esso si associano oggetti importati dall'Asia Minore o dall'Egeo, od imitazioni di essi;

2°) la fase del bronzo con vasi, spade, fibule micenee, materiali che contribuirono a far modificare la ceramica locale;

3°) quella del ferro o greco-sicula, contemporanea, in parte, delle prime colonie greche.

Nè l'Orsi limitò la sua operosità alla Sicilia orientale. Oltre a quanto fece nelle province di Girgenti e di Caltanissetta, come già ho ricordato, scoperse in quella di Catania una necropoli nel comune di Granmichele, e nel suburbio di Catania, a Barriera, un villaggio dei primitivi Siculi, formato da caverne e da capanne circolari. Nè ciò basta. Incaricato dal Ministero della Istruzione, esplorò (1894-95) la Pantelleria (Trapani), illustrando nei *Monumenti antichi* ciò che vi lasciarono i più antichi abitatori. Un grande aggero di pietre gli fece scoprire nella regione Mursia un villaggio preistorico con resti di capanne in rozza muratura, sparso di schegge di ossidiana, di cocci, di residui di pasto, e vide nei Sesi, che già ho ricordato (pag. 8), i sepolcri del villaggio stesso. Parve peraltro all'Orsi che il numero grande dei Sesi non fosse proporzionato al ristretto ambito del villaggio; e non a torto. Nel 1906 Stefano Sommier, peregrinando nella parte meridionale dell'isola, trovò nella contrada Rakkàle il terreno coperto da coltellini, raschiatoj, nuclei di ossidiana, reliquie non dubbie di altro abitato preistorico esistito in quel punto o poco lungi.

A completare la rassegna di quanto si fece innanzi al 1901 nelle isole, aggiungo poche notizie sulla Sardegna. Una stazione neolitica fu veduta dal Lovisato al Planu de Murru di Nurri (Cagliari), e Ignazio Sanfilippo osservò che la Grotta del Bandito, non lungi da Iglesias (Cagliari), servì come sepolcro nelle età preistoriche. La sola e vera esplorazione, quindi, fatta allora nell'isola, è quella di Tito Zanardelli nelle stazioni litiche del Campidano di Oristano (Cagliari), di ciascuna delle quali ha indicato il nome. Qui basta notare, che costituiscono quattro gruppi, secondo che sono isolate sopra punti elevati, o si associano a costruzioni nuragiche, oppure sembrano collegarsi con delle *domus de gianas*, o finalmente si trovano sul margine degli stagni.

## V.

### 1901-1910.

Nella Liguria non sono state mai interrotte le ricerche di antichità primitive, e da lungo tempo abbiamo poco meno che completo il quadro delle diverse civiltà preistoriche che essa ebbe. L'Issel non poteva quindi chiudere il quinto decennio più utilmente di quello che fece con la dotta opera *Liguria preistorica* (1908), la quale espone ed illustra ordinatamente i risultati palenologici ottenuti in quella regione, tenendo conto anche delle strane figure incise sulle rupi in provincia di Porto Maurizio, delle quali igno-

riamo l'età, gli autori e il significato. Solo di un fatto non è cenno nell'opera, perchè conosciuto più tardi (1909): quello delle stele preromane di Val di Magra (Massa e Carrara), illustrate da Ubaldo Mazzini che le ha salvate pel Museo Civico di Spezia. Mancano dati per determinare esattamente il periodo e le famiglie cui si riferiscono: ma con ragione ha notato il Mazzini che richiamano le *statues-menhirs* della Francia, strettamente collegate coi monumenti megalitici.

Scarso fu il lavoro compiuto nel Piemonte e nella Lombardia. Nel Piemonte, il fatto più notevole fu quello della scoperta di tombe neolitiche, assai povere, in Val d'Aosta (Torino), sulla destra della Dora presso il villaggio di Montjovet, a breve distanza in alto dalla frazione di Finsey. Furono illustrate dal Rizzo, e richiamano alla memoria quelle, esse pure di Val d'Aosta, rinvenute nelle vicinanze di Arvier e già ricordate (pag. 28). Alcune erano in terra nuda; altre in forma di cassa coi lati e la copertura di rozzi lastroni. In una giaceva lo scheletro rannicchiato; in altre la disposizione degli avanzi umani rivelava il seppellimento delle ossa scarnite. Del resto, pel Piemonte, posso dire soltanto che Lorenzo Apostolo esplorò in contrada Abbasso del Motto di Bellinzago (Novara) un sepolcreto della 1<sup>a</sup> età del ferro, tipo di Golasecca, che si collega con quelli noti (pagg. 11, 28) di Varallo Pombia e Castelletto Ticino. Per la Lombardia, sappiamo di una nuova stazione di palafitticoli, che il Magni trovò presso Gaggio di Nibionno (Como), e di sepolcreti del Comasco, fino allora ignorati, della 1<sup>a</sup> età del ferro e del tipo di Golasecca, che osservarono a Cassotta-Roncaia di Albate, a Longone al Segrino, a Marzaro di Ballarate e a S. Fermo di Vergosa, G. Baserga, Gio. Antonio Galli, Alberto Pisani Dossi e Domenico Rodari. Oltre a questo, va ricordata la stazione della età del bronzo, scoperta dal Locatelli e scavata e illustrata dal Patroni, presso il villaggio di Cella Dati (Cremona), da doversi forse attribuire a discendenti delle famiglie neolitiche.

Il Veneto è una delle regioni nelle quali è stata sempre grande l'operosità dei paleontologi; e il profitto avutone anche nell'ultimo decennio è notevole. Le prime nuove scoperte sono quelle relative all'età della pietra del Vicentino. Indizi di una stazione neolitica osservò l'Alfonsi a S. Lazzaro presso il borgo S. Felice di Vicenza; ma una stazione bene accertata venne in luce, per le ricerche di Guido Cibir e Rizieri Zanocco, nella Caverna Bocca Lorenza alle falde del Summano. In essa ebbero luogo anche esplorazioni a spese dello Stato; e la illustrazione che ne ha fatto Giuseppe Pellegrini mostra che il materiale di Bocca Lorenza è simile a quello dei ripari sotto-roccia di Rivole Veronese (pag. 14), e attesta quindi la presenza, in quel luogo, di famiglie discendenti dalle paleolitiche nell'età neolitica.

Forse di importanza maggiore è la stazione rinvenuta dal Zanocco in Piovene (Vicenza), alle falde del Castello Maggiore. Si ha in quel

punto una sovrapposizione di strati archeologici che richiamano le varie civiltà antiche del paese, a partire dalla neolitica, e probabilmente con origine in una discendenza paleolitica come a Bocca Lorenza. Gli strati formati nell'età del bronzo, quando i palafitticoli erano nel Veneto, presentano il fatto, notato già (pagg. 31, 32) nei Colli Euganei e sui monti di Breonio, cioè che ai prodotti industriali locali si aggiungono le stoviglie con l'ansa lunata delle palafitte del gruppo orientale. E il fatto è pel Veneto di un particolare interesse scientifico, essendosi ripetuto nel decennio in altro punto assai discosto da quelli citati. Accenno alle osservazioni fatte in proposito (1904) dal Circolo Speleologico friulano nella Grotta Grande, o *Velika Jama*, sulla montagna di Tercimonte nel comune di Savogna (Udine).

Scoperte di stazioni neolitiche avvennero pure in provincia di Padova, cioè a Mandriola di Albignasego, a Ponte Rotto di Padova, ove apparvero fondi di capanne, e a Galzignano di Monselice, raccogliendone le antichità pel Museo civico padovano e per quello di Este.

Ma il territorio padovano nel quale si ebbero maggiori risultati fu quello di Este, a cominciare dalle esplorazioni eseguite (1903-1905) a Lozzo Atestino dalla Direzione di quel Museo. Il materiale uscito dalla stazione è del finire della età della pietra, associato a frammenti di bronzo e a stoviglie della civiltà della 1ª età del ferro, oltre ad esemplari dell'ansa fittile, lunata, delle palafitte. È da credere che anche in questo caso gli abitanti, conservando molto delle industrie loro, subissero influenze dei palafitticoli prima, poi della civiltà paleo-veneta. Quegli scavi dimostrarono inoltre la esistenza in Lozzo Atestino di capanne circolari mezzo sepolte nel suolo: fatto non unico pel territorio di Este, come provarono le indagini del 1903 allorchè, seguendo le tracce che ne erano apparse da anni, altre se ne trovarono nelle vie Restara e Canevedo.

Terreni archeologici simili danno luogo a problemi non facili a risolversi, contenendo oggetti che accennano a sorgenti diverse. Altrettanto, per ciò che riguarda il territorio di Este, non si può dire della stazione del Lago di Arquà Petrarca, ove furono riprese le esplorazioni (1901) dal Museo Civico di Padova e, appresso, da quello di Este. I risultati dei nuovi scavi confermarono che la stazione rimonta all'età del bronzo e appartiene ai palafitticoli del gruppo orientale, dimostrando inoltre che essa non è una vera e propria palafitta: l'abitato sorgeva, parte sul terreno non invaso dall'acqua, parte sopra gettate di legnami e di sassi, dove il terreno, impaludandosi, discendeva nel lago. E la stazione di Arquà Petrarca non è la sola conosciuta dei Colli Euganei. La Direzione del Museo di Padova un'altra ne esplorò (1906), che rivela la stessa età e la medesima gente, nel comune di Teolo, fra il Monte Rosso e il Monte delle Are, nel tratto pianeggiante dal Monte Rosso alla strada di Tramonte.

Un notevole servizio reso in generale all'archeologia preistorica del

nostro paese, e in particolare del Veneto, fu la istituzione (1904) del Museo Civico di Adria (Rovigo), opera dovuta alla iniziativa e alle somme cure del Ghirardini, cui corrisposero il favore della Amministrazione comunale e gli aiuti del Consiglio provinciale di Rovigo e del Ministero della Istruzione. L'esistenza della palafitta sotto l'Adria romana, della quale ho parlato (pag. 15): la presenza, in tale costruzione, di antichità della 1<sup>a</sup> età del ferro e di vasi attici: l'aver riunito e scientificamente disposto in un Museo Civico il materiale raccolto, fanno di Adria una delle sorgenti principali per ulteriori studi sulla civiltà paleo-veneta. Ciò è confermato dai risultati degli scavi che vi si eseguono ora per conto dello Stato. Ad un metro di profondità vi ha lo strato romano: a due metri il preromano, con residui di capanne di legno intonacate d'argilla e con ceramica paleo-veneta: e al disotto, coperto da uno strato alluvionale, un altro archeologico ne è apparso, che copre la costruzione di legnami sulla quale stanno mescolate stoviglie attiche e paleo-venete. È un complesso di particolarità che richiama alla memoria le osservazioni del Chierici sulla terramara reggiana Servirola di S. Polo (pag. 18).

Quale sarà stata la fonte da cui direttamente uscì la civiltà stessa? La discussione è sempre aperta: ma forse un vivo raggio di luce si ebbe dal sepolcro, fra altri di cui rimasero poche tracce, scoperto nel Padovano presso la stazione preistorica di Monte Lozzo (pag. 31). Esso richiama alla memoria, pei suoi caratteri, per l'età cui appartiene, per le conclusioni alle quali ne conduce, la necropoli di Angarano nel Vicentino, che già ho citata (pag. 41). « Quel sepolcro, ha scritto il Ghirardini, si può riguardare « oggi come il primo e più antico della regione euganea, parallelo in certo « qual modo ai sepolcreti di Bismantova nell'Emilia e di Fontanella Mantovana (pagg. 10, 18, 30). Sembra quindi che dalla età del bronzo alla prima « fase di quella del ferro una popolazione del medesimo ceppo abitasse il « paese ».

Della civiltà paleo-veneta sono apparse nel decennio le reliquie in altri luoghi non ricordati sin qui. Tombe, delle quali ebbe il materiale il Museo di Padova, si scavarono a Bertipaglia di Maserà, ed esse segnano nel Padovano il punto più basso verso l'Adriatico ove la civiltà stessa si diffuse. Ruggero Della Torre invece scoperse un sepolcreto coevo nella parte settentrionale, a Dernazacco di Gagliano, poco lungi da Cividale, col quale si collega quello di Moruzzo (Udine) notato dal Ghirardini. Ad ogni modo, il centro principale degli studi sulla civiltà paleo-veneta, pei tesori archeologici che asconde, e per l'esemplare organizzazione scientifica, stabilita dal Prosdocimi e dal Ghirardini e mantenuta dal Pellegrini, è sempre il territorio di Este. Il Museo Atestino nacque pei propositi e per le cure dei cittadini, che contribuirono in ogni maniera al suo sviluppo e a dargli degna sede, cedendolo poi allo Stato che lo inaugurò nel 1902. A rendere più so-

lenne quella festa della scienza la famiglia Benvenuti, tanto benemerita di quell'Istituto, fece intraprendere scavi sistematici nella propria villa, già esplorata con ottimo successo nel 1879. L'esito non poteva essere più felice. Oltre al rinvenimento di copioso materiale regalato al Museo, si ebbe ivi la riprova di una regolare sovrapposizione delle tombe, corrispondente alla loro successione cronologica. Del resto, non vi ha punto di Este, dei sobborghi, delle ville circostanti, ove si apra uno scavo, il quale non mostri che l'intero territorio è una miniera archeologica inesauribile. Di ciò nel decennio si ebbe la conferma con le esplorazioni fruttuosissime del 1904 e 1907 nella necropoli a nord della città, dei cui risultati, come dei precedenti, l'Alfonsi ci ha dato ampie descrizioni.

Fondata nel 1908 la Società Italiana pel progresso delle scienze, i paleontologi ne fecero parte, e nel primo Congresso, tenuto in Parma, accorsero numerosi a discutere delle nostre più recenti scoperte di antichità primitive. Quella riunione fu per essi tanto più utile, in quanto il Comitato ordinatore ebbe il felice pensiero di riaprire gli scavi della terramara esistente sotto la città, nota, come sappiamo (pag. 5), fino dal 1864, e mostrare agli adunati i varî ordini di palafitte che perfettamente si conservano negli strati più profondi.

Oltre a questo, nell'Emilia, durante l'ultimo decennio, si fecero due sole scoperte di interesse per gli studi nostri: l'una che riguarda l'età del bronzo in provincia di Forlì, l'altra relativa alla 1<sup>a</sup> età del ferro in quella di Bologna. Nel primo caso si tratta di un fatto assolutamente nuovo, svelato dal Santarelli (1902) nel fondo Panighina, posto nella valletta percorsa dal Bevano, a breve distanza da Forlimpopoli nel comune di Bertinoro. L'acqua salso-iodica che sgorga in quel luogo, fu utilizzata per ragioni di cura dai palafitticoli dell'età del bronzo, i quali avevano inoltre il costume, a cura compiuta, di gettare nella fonte come stipe votiva le stoviglie delle quali eransi serviti. Tale fu la importante scoperta del Santarelli, di cui non si aveva esempio in Italia innanzi alla 1<sup>a</sup> età del ferro, e che venne poscia confermata dal riscontro con altra simile, fatta posteriormente nelle sorgenti ferruginose di Saint-Moritz nell'Engadina.

La seconda delle due scoperte alle quali ho accennato, si deve al Zannoni. Nella villa Bossi non lungi da Bologna, sul prolungamento della strada della Certosa, egli aperse scavi (1908) in una necropoli prima ignorata, nella quale dalle tombe villanoviane di combusti si va a quelle di inumati prettamente etrusche. Il fatto è comune nell'agro felsineo e nell'Etruria, ma ha valore in quanto offre un argomento di più in favore della tesi, che i due diversi riti funebri e tipi di tombe, incontrandosi in tutte le necropoli etrusche grandi e piccole, o poco meno, rivelano la medesima gente in due periodi diversi della stessa civiltà, non già famiglie di differenti schiatte.

Maggior copia di notizie abbiamo quanto alle Marche dovute alla operosità di Domenico Pascucci e di Ugo Rellini, il primo dei quali si dedicò

alla esplorazione dei colli che circondano il bacino di S. Severino (Macerata). È grandissimo il numero degli oggetti dell'età della pietra che il Pascucci vi raccolse, a cominciare dai paleolitici, constatando in pari tempo l'esistenza di almeno quattro stazioni sul versante occidentale della più elevata collina di Gaglianvecchio, nella contrada Montanari di S. Elena, in quella di Piazzacenero di Stigliano, e sul Collemorico del Serrone ove apparvero anche fondi di capanne.

Ugo Rellini spiegò la sua attività sopra un più esteso campo delle Marche. A partire dal 1903 ha scoperto le stazioni neolitiche di S. Fortunato di Sassoferrato (Ancona) e di Ponte d'Azzo presso Cantiano (Pesaro), oltre a fondi di capanne, circa dello stesso periodo, nelle vicinanze di Fabriano (Ancona), sul torrente Giano presso la segheria. Per la copia di armi e di strumenti di pietra che s'incontrano, osservò che una numerosa popolazione dovette occupare sul finire dell'età neolitica la collina di Orciano nel Pesarese. Inoltre, per le sue ricerche si ebbe la prova evidente che anche nelle Marche, col succedersi di civiltà più evolute per nuove immigrazioni o per graduale progresso, i discendenti dei più antichi abitatori non mutarono completamente i loro usi particolari. Di ciò si ha il testimonio nei fondi di capanne esplorati dal Rellini sui colli di Monte Rossano presso Urbino, i quali, pur essendo del tipo di quelli neolitici, contenevano prodotti industriali della 1<sup>a</sup> età del ferro.

Per tale età delle Marche meritano attenzione i risultati delle ricerche alle quali si lega il nome di Carisio Ciavarini, eseguite nell'antica necropoli di Ancona (1902) sul pendio meridionale del Cardeto. Le *Notizie degli scavi* descrivono il lavoro compiuto ed il materiale di cui si arricchì il Museo di Ancona. In quel luogo, alle tombe romane sono sottoposte quelle della 1<sup>a</sup> età del ferro, e si ripete il fatto, comune nelle regioni lungo l'Adriatico, che gli scheletri vi sono rannicchiati, trattandosi di famiglie discendenti dalle neolitiche.

Un sepolcro ad inumazione dell'Ascolano, della stessa età, con lo scheletro rannicchiato, fu scoperto nel 1902 anche in contrada S. Savino di Montegiorgio nel circondario di Fermo; e nel 1907, presso questa città, in contrada S. Salvatore, Giuseppe Pellegrini ne trovò un altro il cui materiale archeologico, ora nel Museo di Ancona, giova a determinare i caratteri propri della civiltà protostorica picena e delle analogie di essa con quelle delle regioni limitrofe. Sopra tale civiltà, nuova luce è da attendere dagli scavi recentemente intrapresi a profitto dello stesso Museo nel sepolcreto preromano di Belmonte Piceno (Ascoli), situato nell'alto di un colle che da un lato si eleva quasi a perpendicolo sul fiume Tenna. Il primo ad avvertirne l'importanza fu Silvestro Baglioni, che, nel descrivere gli oggetti ivi raccolti e donati al Museo Preistorico di Roma, ebbe cura di far conoscere che pur le tombe di Belmonte Piceno sono ad inumazione con lo scheletro rannicchiato.

Una stazione neolitica, per dire ora dell'Umbria, è stata trovata a Pologno in contrada le Selve, sull'altipiano di Città della Pieve presso la strada provinciale di Orvieto, e s'incontrano in essa abbondanti gli oggetti e i rifiuti del lavoro, secondo una comunicazione di Omero Gobbani. Questa è la sola notizia avuta nel decennio sull'età della pietra della provincia di Perugia. Tutte le altre note, relative alla regione, concernono la 1<sup>a</sup> età del ferro, come quella data da Giuseppe Sordini della esistenza di alcune stazioni nella valle di Spoleto, alle falde del monte di Campello presso le Fonti del Clitunno e sulle sponde del Cinquaglia.

Dove però nell'Umbria, quanto all'età di cui parlo, si compiono tratto tratto ricerche del maggiore interesse pel paleontologo, è nella necropoli di Terni. Dopo la scoperta fattane, come vedemmo (pag. 35), nel 1884, nessun lavoro, si può dire, è stato intrapreso in quel luogo, che non provasse sempre più la grande estensione delle tombe. Le *Notizie degli scavi* del 1901 e 1907 danno particolareggiati ragguagli, assai utili anche perchè parecchie delle tombe furono scavate con la vigilanza di abili esploratori: ciò ebbe pure a ripetersi con le ultime ricerche del 1910, sorvegliate da Enrico Stefani e dal Colini, le quali ebbero inoltre il risultato di mettere allo scoperto uno strato archeologico dell'età neolitica, al disotto delle tombe preromane. Il materiale della necropoli di Terni si conserva parte nella Biblioteca comunale di quella città, parte in Roma nel Museo Preistorico e in quello di Villa Giulia, ed ha notevole importanza per varie particolarità che lo distinguono dal piceno, collegandolo invece con quello laziale. A confermare poi una tale osservazione, si aggiunge la circostanza, che a Terni gli scheletri sono distesi, non già rannicchiati.

Come generalmente in passato, così dal 1901 al 1910, per quanto se ne sa, nella Toscana si fecero soltanto ricerche in necropoli della 1<sup>a</sup> età del ferro, compresa quella celebre di Vetulonia in cui nel 1902 furono ripresi gli scavi per i quali ebbe nuovo incremento il Museo Archeologico di Firenze. Nello stesso anno Giuseppe Pellegrini mostrò l'interesse che presenta la parte più arcaica della necropoli di Sovana nel comune di Sorano (Grosseto), ove si hanno gli stessi particolari caratteri delle tombe sincrone dell'Etruria meridionale, e illustrando corredi funebri villanoviani, inediti nel Museo Chigi, fece conoscere i sepolcreti d'onde provenivano, cioè Donoratico (Pisa), Le Gabbra, Casette, Rosia e Pieve al Poggiolo (Siena). Del resto, a parte l'osservazione che nella necropoli di Rusellae (Grosseto) non mancano sepolcri della 1<sup>a</sup> età del ferro, si fecero esplorazioni vere e proprie soltanto a Populonia (1908) nel comune di Piombino. Da relazione del Milani risulta che anche le più antiche tombe di Populonia sono di cremati, con l'ossuario villanoviano deposto nel pozzetto.

Altre tombe toscane, conosciute dopo il 1900 e che si collegano con le precedenti, furono quelle di Busona (Siena) illustrate da Pietro Piccolomini,

nelle quali l'ossuario e gli oggetti che lo accompagnavano erano chiusi nel dolio. E poichè vado accennando a sepolcri della 1<sup>a</sup> età del ferro della Etruria, devo rammentare che dal 1904 al 1906 furono anche riaperti gli scavi delle tombe tarquiniesi, sotto la vigilanza di Luigi Pernier che descrisse ampiamente i moltissimi corredi funebri dissepoliti e acquistati pel Museo di Firenze.

Passando ora alla provincia di Roma, ricorderò la scoperta delle tombe eneolitiche a Rinaldone di Montefiascone nel Viterbese. Le prime, trovate per caso nel 1903, eccitarono a cercarne altre, che apparvero in buon numero, e furono scavate dal Pernier col più accurato metodo di scienza. Per la massima parte, gli oggetti raccolti furono trasportati nel Museo Preistorico di Roma, formando così una delle importanti collezioni di antichità eneolitiche, dalle quali il Colini ebbe altri elementi per illustrare la fine dell'età della pietra in Italia.

A tale scoperta, nella provincia di Roma, succedono quelle relative alla civiltà laziale. Appartiene ad essa il sepolcreto rinvenuto sui Colli Albani alla Villa Cavalletti presso Grottaferrata. Ed è inoltre probabile che uno simile esista in contrada S. Rocco di Marino, per la tomba ivi veduta da Pasquale Seccia.

I primi sepolcri apparsi a Grottaferrata indussero i proprietari a proseguire nelle ricerche, che nell'interesse della scienza furono vigilate dal Colini e dal Mengarelli. Le tombe scavate sono molte, e grande è il numero degli oggetti raccolti, tanto che, acquistati pel Museo Preistorico, essi formano oggi la maggiore collezione di antichità laziali del più remoto periodo della 1<sup>a</sup> età del ferro. Il profitto che da tutto ciò ebbero gli studi nostri non poteva essere più notevole, per la illustrazione fattane dal Colini e dal Mengarelli con una larghezza di osservazioni e di comparazioni quale non avevano avuto ancora le ricerche sulla civiltà di cui parlo. Per tali studi, divennero sempre più evidenti i rapporti fra le antichità laziali e quelle che conosciamo (pagg. 24, 38) delle necropoli di Suessola e Cuma (Campania), e Torre del Mordillo (Cosenza) ecc.; rimase quindi maggiormente provato che una fu la corrente di famiglie e di civiltà che, fra l'età del bronzo e la 1<sup>a</sup> età del ferro, si diffuse su tanta parte dell'Italia inferiore.

A simili tombe dei Colli Albani si legano quelle rinvenute nel Foro Romano da Giacomo Boni dal 1902 in poi, e da lui illustrate. Esse pure sono di tipo laziale: alcune sono di cremati, altre di inumati, e ciò dimostra che il sepolcreto appartiene al periodo più avanzato nel quale anche fra le famiglie di schiatta italica, nel Lazio, come altrove, il rito della inumazione si sostituiva gradatamente a quello della cremazione con la particolarità del cadavere disteso, non già rannicchiato.

La scoperta del Boni non è la sola la quale attesti che, ove sorse Roma, si ebbe nella 1<sup>a</sup> età del ferro la stessa civiltà dei Colli Albani. Altre

osservazioni sono state fatte prima, come sappiamo (pagg. 22, 36), e alcune ebbero a ripetersi per ricerche compiute nel decennio entro le mura urbane. Il Pinza, ad esempio, esplorò con esito felice (1902) nella Villa Brancaccio la continuazione della nota necropoli (pag. 36) di S. Martino ai Monti, e nel 1907, costruendosi sul Quirinale il palazzo del Ministero di Agricoltura, si rinvennero antichità laziali, oggi nel Museo Preistorico, evidentemente uscite da tombe violate in antico.

Una quistione, che pareva dovesse interessare anche i paleontologi, era quella dell'età delle mura urbane ciclopiche. Per iniziare la soluzione del problema, il Ministero della Istruzione deliberò (1901) si facessero scavi a Norba, affidandoli al Mengarelli e a Luigi Savignoni. I risultati di tre anni di studio dimostrarono che in quel luogo nulla vi ha, lasciato dall'uomo, che preceda il V, o, tutt'al più, lo scorcio del VI secolo av. Cr. E giova rammentare che simili furono le conclusioni del Patroni (1908), studiando il medesimo problema lungi dal Lazio, ad Atena Lucana (Salerno).

Ma se il Mengarelli e il Savignoni nulla trovarono di preistorico fra gli avanzi di Norba, poco lungi da essa, in contrada Caracupa presso la stazione ferroviaria di Sermoneta (Roma), scoprirono una necropoli di un periodo inoltrato della 1ª età del ferro, nella quale le tombe di cremati erano poche in confronto di quelle ad inumazione. Il territorio è compreso nella regione dei Volsci; ma il materiale ceramico rivela la corrente laziale, e pure in questo caso gli scheletri erano distesi. Con gli scavi di Caracupa si legano quelli eseguiti a breve distanza dal Mengarelli e da Roberto Paribeni (1905), nel monte che sovrasta l'Abbazia di Valvisciolo. Si trovarono allora tombe, per l'età e pel rito funebre, uguali alle precedenti, oltre a una stipe votiva sconvolta e sparsa, costituita principalmente da minuscoli vasetti fittili, identici a quelli delle stipi note di Conca, del Viminale, ecc. (pagg. 22, 45). Aggiungerò finalmente, per accennare a tutto quanto fu notato nel decennio pel Lazio, che il Lanciani, illustrando nei *Monumenti antichi* (1903) il territorio laurentino, parlò delle tombe della 1ª età del ferro della R. Tenuta di Castelporziano, le quali testimoniano che anche ove sorgeva Lavinio erano stabilite le famiglie e la civiltà del Lazio.

Utili risultati, per lo studio di ciò che riguarda la detta età della provincia di Roma si ebbero da scavi di privati, descritti dal Pasqui, eseguiti nei possessi del principe del Drago a Mazzano Romano e ai Colli di Palombara Sabina. Gli oggetti delle tombe di Palombara, conservati nel Museo Preistorico, rivelano un periodo assai antico, e fanno riscontro all'arcaico materiale dei sepolcreti di Tolfa e Allumiere (pag. 36). Ad un periodo più tardo invece spetta quanto produssero le necropoli del comune di Mazzano, il cui materiale archeologico è analogo a quello proprio dei sepolcri falisci del vicino territorio di Narce. Presso a poco si arriva alle stesse conclusioni esaminando i corredi funebri che nel 1904 e nel 1910, per opera

di privati con la sorveglianza di ufficiali governativi, si scavarono nella necropoli di Capena, nei comuni di Civitella S. Paolo e Leprignano, raccogliendone le reliquie nel Museo Preistorico e in quello di Villa Giulia. La civiltà capenate non diversifica dalla falisca, e nei rispettivi sepolcreti sono rari i casi di cremazione, e gli scheletri sono distesi: il materiale archeologico rivela una semplice evoluzione dalla 1ª età del ferro alla romana.

Passando alle contrade meridionali, dirò che le scoperte del decennio avvenute dagli Abruzzi al Molise, si riferiscono alla 1ª età del ferro. Nell'Abruzzo Ulter. I il Brizio esplorò (1902) la necropoli del fondo La Predara presso Atri, e Francesco Savini trovò (1905) quella di Teramo fuori Porta S. Giorgio, ad inumazione, con lo scheletro disteso e corredi simili a quelli delle tombe coeve di Alfedena e di Atri. Nel Molise fece una uguale osservazione il De Nino nel 1904, studiando le tombe del territorio di Capracotta.

Della provincia di Napoli abbiamo due sole notizie che riguardano, l'una l'età della pietra dell'Isola di Capri, l'altra gli avanzi preellenici di Cuma. Dell'isola di Capri si sapeva che il Cerio vi aveva raccolte reliquie dell'età neolitica (pag. 45), quando nel 1906 (e il fatto più chiaramente ancora si ripeté nel 1908) egli osservò che nella valletta di Tragara, alle falde dei colli Castiglione, S. Michele e Telegrafo, immediatamente sopra l'argilla rossa di formazione quaternaria, coperti da un potente strato intatto di materiali vulcanici, trovansi i grossi strumenti paleolitici del tipo *chelléen*, come a Terranera di Venosa, alla Maiella, sul Gargano, ecc. (pagg. 23, 25). Gli scavi, poi, sistematici, eseguiti nel 1910 da Francesco Bassani e da Agostino Galdieri, confermarono pienamente il fatto.

Cuma, di tanta importanza nella preistoria dell'Italia inferiore, richiamò di nuovo l'attenzione dei paleontologi, prima per altre tombe scavate da privati, non diverse da quelle antichissime note da tempo (pag. 24), poi per gli scavi recenti promossi da Giulio De Petra e affidati a Giulio Gabrici, col proposito di rintracciare le reliquie dell'abitato degli Italici innanzi all'impianto della colonia greca. Alcuni indizi erano apparsi nel 1897 con un saggio di scavo fatto eseguire da S. M. il Re presso i ruderi del tempio di Giove. Le esplorazioni del Gabrici dimostrarono nel 1910 che in altro punto dell'acropoli, sotto le costruzioni romane e greche, vi hanno due strati archeologici di stoviglie italiche, cui se ne associano alcune, importate, dell'arcaico stile geometrico. Ciascuno dei due strati è sottoposto ad un altro di terreno naturale, disteso intenzionalmente; e in ciò si ripete il fatto osservato, come dirò appresso, a Coppa Nevigata (Capitanata), di coprire i rifiuti quando il cumulo di essi rendeva necessaria la ricostruzione della stazione.

Nell'ultimo decennio si seppe che nell'età neolitica erano abitate anche le Isole Tremiti. Fu Senofonte Squinabol che vi raccolse armi e strumenti tipici e stoviglie di quella età, regalando ogni cosa al Museo Preistorico

di Roma. A ciò, trattandosi di un territorio della Capitanata, faccio seguire la notizia che Giuseppe Cecchia Rispoli provò la esistenza di una stazione coeva nella contrada Motticella presso S. Severo, e che si rinvenne una stazione della età del bronzo a Coppa Navigata di Manfredonia (Foggia), la quale si presenta come collinetta ovale in una superficie di circa 15,000 mq., elevata per m. 2,20 sul piano circostante. La scoperta, avvenuta nel 1903, invitò il Quagliati a farne una prima esplorazione, per la quale si vide che la stazione è limitata da un contrafforte a due scarpate, costituito da grossi pezzi informi della roccia calcare del luogo. Nell'interno si distendono letti di terreno artificiale con ceneri, avanzi di pasti, prodotti industriali che si alternano con gettate di terreno naturale battuto: segni di ricostruzione dell'abitato composto di capanne, delle quali rimangono qua e là alcune buche di pali.

Il materiale rinvenuto, del quale si hanno collezioni nel Museo Preistorico di Roma e in quello di Taranto, è lo stesso delle terremare; non cade dubbio che si ebbe colà una stazione di quei terramaricoli i quali dalla bassa Valle del Po scesero al Ionio, e anche a Coppa Navigata, come nella terramara di Taranto, si trovano alla superficie stoviglie micenee. La scoperta di Coppa Navigata è fra quelle di maggior interesse fatte dal 1901 al 1910; e a mettere in evidenza la importanza delle antichità che contiene, ha contribuito anche il Mosso con gli scavi propri del 1909 e con la illustrazione pubblicata nei *Monumenti antichi*.

Non mancarono le ricerche nella provincia di Salerno, che portarono a nuove scoperte. Edoardo Flores e Angelo Zuccarelli trovarono una stazione neolitica nella Grotta Rossa alla Molpa presso il Capo Palinuro, e Luigi Foglia ne esplorò una simile in altra grotta, sacra a Gesù Salvatore, nelle alture che fiancheggiano ad occidente la Valle del Picentino nel comune di Giffoni Valle Piana. In tale grotta gli oggetti neolitici sono uniti a stoviglie perfettamente uguali a quelle della terramara di Taranto, comprese le caratteristiche anse lunate, attestando, anche in questo caso, che tra i primitivi abitatori della regione si erano sparsi i prodotti industriali portati dagli Italici nell'età del bronzo. Finalmente, per citare tutto quanto di nuovo fu annunciato pel Salernitano, aggiungerò che nel 1907 si diffuse la notizia che in Pesto, eseguendosi scavi presso l'altare della Basilica, vennero in luce moltissimi oggetti delle tre età preistoriche, lasciati da famiglie ivi stabilite innanzi alla colonia greca.

Il Pulo di Molfetta, visitato da tanti studiosi fino dall'inizio delle ricerche paleontologiche, per deliberazione della Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari, ebbe una sistematica esplorazione nel 1901, affidata a Massimiliano Mayer. Quanto vi si raccolse, si conserva nel Museo di Bari; e per l'illustrazione pubblicatane col corredo di molte tavole, si può affermare che il lavoro compiuto segnò un vero progresso nella pa-

letnologia dell'Italia inferiore. Nel punto ove seguirono gli scavi, si hanno due stazioni distinte, l'una nelle grotte incavate nei fianchi di quel singolare abbassamento di suolo detto il Pulo, l'altra in un campo soprastante. La prima apparteneva a famiglie con la civiltà sincrona e in parte posteriore alla età del bronzo, quale si presenta nella terramara di Taranto. La stazione superiore, invece, è neolitica, e sussisteva ancora allorchè dalle regioni oltre il Mediterraneo orientale giungevano prodotti industriali nuovi, come le stoviglie decorate a colori, che sono parte di quegli elementi stranieri ai quali si deve nell'età della pietra la evoluzione che diciamo periodo eneolitico. Di tale stazione si trovarono inoltre alcune tombe, primo indizio del sepolcreto esplorato quindi dal Mosso nel 1910, e nel quale apparvero gli scheletri rannicchiati.

Risguardano l'età della pietra del Barese altre due stazioni trovate ultimamente dal Mosso e da Francesco Samarelli nel comune di Terlizzi. Sono l'una nella contrada Navarino, a mezza via da Ruvo al Pulo; l'altra a Monteverde, a sud di Terlizzi. Ciò che si rinvenne, specialmente a Monteverde, si accorda con quanto caratterizza la stazione soprastante al Pulo, e anche di essa gli esploratori incontrarono il sepolcreto, tuttochè ne rimangano lievi tracce, guastato come fu dai lavori agricoli. Finalmente, quanto alla regione di Bari, sappiamo che Antonio Iatta nel 1905 scoperse tombe eneolitiche con gli scheletri rannicchiati nella villa Porro-Regano, sulla via da Andria a Corato, nello stesso tempo in cui nella parte più meridionale delle Puglie, in Terra d'Otranto, lo Stasi accertava la esistenza di altra stazione di neolitici nella grotta chiamata la Zinzolosa, ai piedi del promontorio di Castro.

Una esplorazione paletnologica di primo ordine per l'Italia inferiore è stata quella fatta a Timmari presso Matera (Basilicata). Nel 1900 il Ridola notò in quel punto una necropoli di cremati, che per un felice accordo dello scopritore con la Direzione del Museo di Taranto fu largamente scavata l'anno appresso e poscia illustrata dal Ridola stesso e dal Quagliati. Le tombe aperte, furono circa 250; e quanto in esse giaceva, fu diviso fra i Musei di Taranto e di Matera, oltre al saggio inviato al Museo Preistorico di Roma. La necropoli fa riscontro a quelle citate (pagg. 18, 30) di Fontanella (Mantova) e di Bismantova (Reggio-Emilia), e rappresenta la civiltà dei terramaricoli nella fase di passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro. Alla pura 1<sup>a</sup> età del ferro, invece, appartengono i tumuli delle Murge Baresi esplorati dallo Iatta nel 1904.

Dati utili per lo studio dell'età neolitica, se non piuttosto della eneolitica, furono quelli avuti nelle Calabrie da Armando Lucifero con lo scavo di un sepolcreto nel fondo Caria, presso Girifalco (Catanzaro), del quale egli diede conto nel 1901. Le tombe erano formate da quattro lastre nei fianchi, con una superiore che le chiudeva. Nella prima stavano sette crani, segno forse della tumulazione di ossa scarnite, mentre in altra apparve chia-

ramente lo scheletro rannicchiato; con gli avanzi umani giacevano stoviglie, ascie di pietra levigate, una lunga lama di piromaca e un grande anello di ardesia.

Nelle Calabrie, a quanto pare, non si hanno ancora prove evidenti che ivi si sia diffusa la civiltà della età del bronzo; ma sono manifesti i segni che pure in quella regione arrivarono, se non le famiglie uscite dalle terre-mare, almeno i prodotti industriali che i loro discendenti fabbricavano e spandevano nei territori limitrofi. Lo provano gli oggetti di bronzo, specialmente i rasò, raccolti in tombe di inumati nel fondo S. Lorenzo presso la stazione ferroviaria Spezzano-Castrovillari (Cosenza), e meglio ancora i corredi funebri dei sepolcri a camerette nella roccia di Patariti, Ianchina e Canale, a ponente di Locri (Reggio Cal.). Gli scavi e la relazione dell'Orsi nel 1909, e appresso uno studio del Quagliati, hanno dimostrato che da simili tombe escono vasi italici uguali a quelli di Cuma, di Torre del Mordillo, ecc. A completare poi le più recenti notizie sulle Calabrie, aggiungo che il Lucifero (1902) trattò di un sepolcreto da lui scavato nel predio Vituso di Scandale (Catanzaro). Nella forma, le tombe sono uguali a quelle precedenti, neolitiche, di Girifalco, e devono appartenere a discendenti di neolitici poichè gli scheletri vi sono rannicchiati, tuttochè gli oggetti che li accompagnano appartengano alla 1ª età del ferro.

Nella Sicilia, una località del Palermitano di importanza paleontologica nota (pagg. 8, 47) è Monte Pellegrino. Nel 1907 Emanuele Salinas, riferendosi alla necropoli neolitica della contrada Valdesi, annunciò che sotto di essa giacciono strumenti paleolitici; e dopo avere richiamato alla memoria che a Monte Pellegrino abbondano le stazioni della età della pietra, riferì di averne trovata una nuova all'Acqua dei Corsari nelle vicinanze di Palermo. Inoltre, nel decennio, Alfonso Fusco diede la notizia di altre stazioni di neolitici nella stessa provincia, in due caverne del Monte Castello di Cefalù. Ma il fatto forse più importante per l'età neolitica dell'isola, fu allora quello accertato dall'Orsi, che nei dintorni del luogo ove sorgeva Camarina (Siracusa), rimangono gli avanzi di stazioni anteriori al primo periodo delle età dei metalli.

Anche nell'ultimo decennio la somma maggiore degli studî compiuti nella Sicilia riguarda le prime età dei metalli, ed è quasi unicamente opera dell'Orsi. Fanno soltanto eccezione le esplorazioni del Mosso a S. Angelo di Muxaro, a Caldare e a Cannatello (Girgenti). A S. Angelo di Muxaro egli rinvenne oggetti, generalmente del terzo periodo siculo, in un sepolcreto del tipo dei più antichi incavati nella roccia, nel quale si fecero, a quanto pare, tumulazioni successive. Tombe simili aveva scavate in quel luogo anche l'Orsi l'anno innanzi, ed hanno tutte speciale importanza, perchè in taluni degli oggetti si ha evidente il segno di influenze venute dall'Egeo.

Caldare e Cannatello erano già noti per le indagini del Rizzo (pag. 48): ma quelle del Mosso portarono maggior luce, fruttando inoltre un pregevole

materiale archeologico al Museo di Palermo. Nei due luoghi si rinvennero i sepolcreti e i fondi delle capanne che componevano i villaggi. Rimontano ai primi periodi delle età dei metalli, accostandosi alla neolitica. La ristrettezza delle tombe nella roccia induce a credere che rannicchiati e legati vi si deposero i cadaveri. Pure a Caldare e a Cannatello uscirono prodotti industriali micenei.

Ed ora ci si presenta, come nel decennio precedente, l'immenso lavoro dell'Orsi nelle province di Siracusa, Caltanissetta e Catania. Anche in questo caso devo, mio malgrado, limitarmi a ricordare il nome dei luoghi nei quali il collega spiegò la propria attività. Basta la esposizione da lui fatta nel 1903 al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma, per avere un concetto della tela mirabile che egli riuscì a comporre in quattordici anni di ricerche, svelando le fasi della civiltà del sud-est dell'isola, succedutesi per progressi locali e per relazioni commerciali con le regioni dell'Asia Minore e dell'Egeo, dall'età neolitica ai giorni in cui prevalsero le influenze della colonizzazione greca.

Una scoperta, peraltro, che non deve tacersi, trattandosi di uno degli anelli della catena, è quella delle tombe di Piano Notaro a Capo Soprano (Caltanissetta), dall'Orsi attribuite ai Protosiculi di Gela. Gli oggetti raccolti, trovano riscontro ora in avanzi neolitici, ora in prodotti industriali dei più antichi periodi delle prime età dei metalli. Sebbene non si tratti di reliquie che sieno il prodotto di scavi sistematici, tuttavia si ha ragione per vedere rappresentato in quelle tombe il graduale passaggio dalla civiltà neolitica a quella immediatamente succeduta, detta sicula.

A quest'ultima invece si riferiscono le altre principali ricerche dell'Orsi, durante il decennio, nella Sicilia orientale, sia con nuove campagne di scavi in località note, come a Pantalica, sia esplorandone altre delle quali poco o nulla si sapeva, traendo ovunque materia di incremento pel Museo di Siracusa. Esse sono, quanto al Siracusano, la necropoli di Molinello presso Augusta, le tombe dell'Ortygia e i villaggi eneolitici di Branco Grande presso Camarina e di Sette Farine presso Terranova, notevoli per avere incontrato nel primo un aggere di pietra che lo cingeva, e in amendue nuove e maggiori prove che in quella lontana età coesistevano nell'isola la capanna circolare e la quadrata. Seguirono le ricerche nella necropoli di Dessucri (Caltanissetta), che produsse belle armi di bronzo; in quella della Montagna di Caltagirone (Catania) che, iniziata nel secondo millennio av. Cr., durò forse per otto secoli, e nel sepolcreto della contrada Ossini di Militello, pur essa in provincia di Catania, ove si hanno sovrapposte tombe di tutti e tre i periodi siculi. Inoltre si deve all'Orsi l'aver salvato recentemente pel Museo di Siracusa il colossale ripostiglio di bronzi di Adernò (Catania). Esso appartiene al finire del secondo o ai primi del terzo periodo della civiltà sicula; contiene oggetti in parte nuovi per l'isola, ed è fin qui il maggiore dei ripostigli del

sud, tanto da reggere il confronto con quello celebre di Bologna (pag. 19). Nè in ciò si riassume tutta l'opera dell'Orsi nella Sicilia orientale dal 1901 al 1910. Una parte considerevole riguarda stazioni e necropoli sicule del quarto periodo, o di transizione alla civiltà greca. I luoghi esplorati sono: Calafarina presso Pachino, Cava Cana Barbara, Milocca o Matrensa, Rivetazzo (Siracusa). Si aggiungono: Centuripe, Licodia Eubea, Molino della Badia presso Grammichele, S. Luigi di Caltagirone, Valsavoia (Catania).

Progressi notevoli hanno fatto gli studi paleontologici nel decennio anche nella Sardegna, così pel numero delle scoperte, come per la loro importanza e per la eccellenza del metodo seguito nelle indagini e nelle esplorazioni. Innanzi però di accennare a quanto si è ivi compiuto di maggiore interesse, noto che Edoardo Mannai e Romualdo Loddo scoprirono nuove stazioni neolitiche in provincia di Cagliari, cioè ai piedi del Monte Sebiola fra Serdiana e Ussana; sul Monte Olladiri presso Monastir, alla quale devono appartenere le vicine grotte artificiali sepolcrali; a S. Gemiliano, tre quarti d'ora da Sestu presso il villaggio di Settimo S. Pietro, in contrada Apparassi di Quartu S. Elena; finalmente sul colle Tuvixeddu nelle vicinanze del borgo S. Avendrace, e nella Grotta Nicolai presso Nebida nel comune d'Iglesias.

Fabio Frassetto parlò (1906) di un fatto nuovo relativo alla civiltà eneolitica della Sardegna, descrivendo quanto si rinvenne, insieme con gli avanzi di otto scheletri umani, in una grotta naturale, usata come sepolcro nella regione di Palmarea (Sassari). Analoga a tale scoperta, per le condizioni del luogo e per l'età cui rimonta, fu quella della tomba osservata dal Nissardi in un riparo sotto-roccia a Luogosanto di Gallura nel comune di Tempio Pausania (Sassari). Uno dei punti, peraltro, dove si ebbe la maggior luce su tale civiltà, è la Grotta di S. Bartolomeo nel Capo S. Elia (Cagliari), già citata (pag. 26). Essa ha richiamato di nuovo l'attenzione del Patroni nel 1901, e appresso quella di Antonio Taramelli, il quale, appena inviato a dirigere il servizio archeologico della Sardegna, ha fatto di quel paese uno dei campi della maggiore operosità paleontologica e di incessanti scoperte.

Le indagini del Patroni furono limitate: tuttavia bastarono a confermare la importanza archeologica della grotta, e a far modificare talune conclusioni dei primi scavi che vi furono eseguiti. Il Taramelli, estendendo le ricerche nei dintorni, trovò qua e là strumenti di pietra, stoviglie, ecc., e cumuli di rifiuti di pasti, ove sorgevano le capanne delle prime famiglie stabilite sul S. Elia. Fu allora dimostrato che la grotta servì di tomba comune delle famiglie stesse. Inoltre, le comparazioni di quanto via via si rinvenne con ciò che era stato raccolto altrove nell'isola, condussero il Taramelli a notare per primo relazioni molto strette fra la civiltà delle famiglie neo- ed eneolitiche del S. Elia, con quella cui si lega l'origine dei nuraghi.

Le grotticelle a forno della Pianosa, come sappiamo (pag. 21), aprirono nel 1875 la via alla scoperta, che l'uso di scavare celle nelle rupi per farne sepolcri incominciò nel bacino del Mediterraneo con la civiltà neolitica, e che in quei primi saggi si ha l'origine delle grandiose gallerie nei fianchi delle montagne, di cui vedesi l'imponente spettacolo nella Sicilia orientale. La Sardegna non è, per questa parte, inferiore alla Sicilia: e lo ha pure provato nel decennio il Pinza nei *Monumenti antichi*. Quasi non vi ha parte dell'isola ove non si incontrino simili costruzioni. Fino dal 1840 il Lamar-mora le comparava a quelle della famosa Valle d'Ispica (Siracusa), e le considerava tombe. A determinarne però esattamente l'uso e l'età, era necessario scoprirne alcune intatte o quasi; e a questo ha provveduto il Taramelli dal 1904 in poi, esponendo nelle *Notizie degli scavi* e nei *Monumenti antichi* i risultati dell'opera sua.

Il territorio delle esplorazioni è stato quello di Alghero, e le maggiori ebbero luogo ad Anghelu Rujù (Sassari): altre non meno importanti si fecero a Cuguttu presso la chiesetta di S. Agostino Vecchio. Altre ancora furono eseguite a Campumajore, Sa Pardischedda, Sa Ogada nel comune di Busachi (Cagliari); e basta sapere che i dati ivi ottenuti collimano con quelli avuti nel territorio di Alghero. Delle grotticelle di Anghelu Rujù il Taramelli ne esplorò trentuna, importanti per la grandiosità e lo sviluppo loro, oltrechè alcune sono anche decorate con simboli religiosi, come schematiche teste bovine. In passato furono manomesse; tuttavia vi si rinvenne tanto materiale da doverle giudicare sepolcri eneolitici. Il rito funebre che rivelano è generalmente quello della inumazione, col cadavere rannicchiato o col seppellimento delle ossa scarnite: non mancano però rari casi di cremazione. Gli oggetti uniti agli avanzi umani, armi e strumenti di pietra e di rame, stoviglie, idoletti di marmo, ecc., se in parte ripetono quanto dell'età eneolitica è uscito altrove nell'isola, per gli idoletti in marmo bianco, ad es., mostrano relazioni con le Cieladi e con Creta.

Nel complesso, alle grotte artificiali di Anghelu Rujù, per ciò che in esse è stato osservato, fanno riscontro quelle della Sicilia orientale. Lo stesso Orsi ha scritto che « le scoperte di Anghelu Rujù giovano a rilevare e rinsaldare « i vincoli di razza e di civiltà fra le due isole, e a mostrare che ambedue « furono tocche in varia misura da quel movimento di razze preariane del « sud, a cui rispose un'onda di civiltà che in Sardegna assurse alle meravi- « gliose costruzioni nuragiche, argomento di orgoglio e di possanza pei Sardi « primitivi ».

Come altrove nel bacino del Mediterraneo, anche nella Sardegna alle menzionate grotte artificiali si legano i *dolmens*: tale quello *Sa perda e s'altare* di Birori (Cagliari), dal Taramelli illustrato. Fino a qui sono rari assai nell'isola; ma poichè i *dolmens* equivalgono, per l'età e per l'uso, alle grotte artificiali, e spettano gli uni e le altre alla schiatta neolitica, la pre-

senza o la mancanza, il numero maggiore o minore degli uni o delle altre, è in rapporto con la possibilità o meno di fabbricarli secondo i luoghi.

Nell'archeologia primitiva della Sardegna, una delle principali quistioni è sempre quella dei *nuraghi*, dell'età in cui ebbero origine, della loro destinazione; e il Taramelli ha rivolto anche ad essi l'attenzione, coadiuvato efficacemente dal Nissardi che di quei singolari monumenti si occupa con somma cura da lunghi anni. Sono diversi i territori dell'isola ove i due esploratori fecero sui nuraghi sistematiche ricerche; ed io, per limitarmi a ciò da cui si cominciò ad avere luce, dirò che già nel 1904 il Taramelli, con uno scavo sui residui del nuraghe *Sa Lattara* di Alghero, vide segni non dubbî di rapporti fra i nuraghi e le grotte artificiali. Il fatto fu quindi posto in piena evidenza esplorando il terreno ove presso Alghero sorge il grandioso nuraghe di Palmavera (Sassari). Esso subì ingrandimenti, mentre si svolgeva nell'isola la civiltà delle prime età dei metalli, di cui vi rimasero le reliquie. Lo strato archeologico sul quale il monumento si eleva, pei materiali che lo compongono, mostra che servì di abitazione, confermando così l'opinione dello Spano circa l'uso dei nuraghi, e provando che la civiltà con la quale tali costruzioni nacquerò fu la eneolitica. Gli studî compiuti a Palmavera si accordano con quelli più recenti e altrettanto importanti sul nuraghe Lugherras di Paulilatino (Cagliari), esposti dal Taramelli, come i primi, nei *Monumenti antichi* (1910). Si può quindi ritenere che i problemi principali relativi ai nuraghi, sono oggi risolti.

Il Taramelli non si tenne pago di così notevole risultato. Considerando che non tutte le costruzioni nuragiche sono uguali, e che formano nell'isola gruppi diversi, egli, favorito nei mezzi dal Ministero dell'Istruzione, insieme col Nissardi, dal 1903 al 1906 studiò quello di tali gruppi che occupa l'altopiano della Giara di Gesturi (Cagliari). I risultati delle indagini, illustrati nei *Monumenti antichi*, oltre confermare che i nuraghi erano abitazioni, dimostrarono che ad essi si associavano opere per difendere i territori sui quali sorgevano le città da essi composte, e che alle costruzioni di difesa e agli edifici per abitazione, altri se ne aggiungono di carattere sacro.

Con le conclusioni del Taramelli collimano nella sostanza quelle alle quali nel 1907 è giunto Ignazio Sanfilippo, coi rilievi del colossale nuraghe Serucecci nel comune di Gonnosa (Cagliari) e delle ruine di costruzioni che gli fanno corona. E ora il campo degli studî sulle città nuragiche si viene maggiormente estendendo e illuminando, con le esplorazioni del Taramelli nella Giara di Serri presso Isili (Cagliari), non molto lungi dalla Giara di Gesturi. Nell'unica parte accessibile, essa era difesa da forte muraglia con quattro nuraghi, dietro la quale stendevasi l'abitato. È una vera acropoli, e doveva essere inoltre luogo venerato fra gli abitatori dei territori circostanti, pei considerevoli avanzi di edifici sacri, e pel residuo di stipe votiva che gli ultimi scavi hanno posto in luce.

L'osservazione degli edifici sacri, che si associano a quelli nuragici onde sono composte le primitive città della Sardegna, dopo gli scavi di Gesturi, di Serri e di Serucci, ha portato una luce nuova sull'antichissima civiltà dell'isola; e il Taramelli e Raffaele Pettazzoni, coi loro recenti particolari studi che vi si riferiscono, hanno reso alla paleontologia sarda un notevole servizio. Inoltre, le loro osservazioni hanno richiamato alla memoria le scoperte analoghe (pag. 9) fatte ad Abini (Cagliari), e hanno dimostrato che si devono considerare edifici sacri della medesima età il pozzo di S. Cristina presso Paulilatino, ricordato dallo Spano, e le due *tholoi* di Mazzani presso Villacidro, esplorate dal Lovisato (1899): l'uno e le altre in provincia di Cagliari.

Con le precedenti notizie sulla Sardegna termina la rassegna di ciò che i paleontologi nazionali hanno fatto in Italia in cinquant'anni, e io mi auguro di non avere trascurato nulla di quanto almeno presenti di più notevole l'opera loro. Innanzi, peraltro, di chiudere il mio riassunto, devo ricordare quanto l'Italia ha saputo fare anche all'estero, in ordine all'archeologia primitiva. Accenno ai lavori delle nostre Missioni in Egitto e a Creta, che prendono nome, l'una da Ernesto Schiaparelli, l'altra da Federico Halbherr.

Promotore della Missione in Egitto, istituita nel 1893, è stato S. M. il Re, che ha pure voluto provvederla di mezzi pecuniari in larga misura. Al favore dell'Augusto Sovrano si aggiunse poi quello dei Ministeri dell'Istruzione e degli Esteri, della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e del R. Museo di Antichità di Torino.

Lo Schiaparelli ha esplorato le necropoli di Tebe, Gebelein, Gau (Anteopoli), Hammamieh, Assiut, Ghizeh e l'area dell'antica Eliopoli. Nelle valli e negli altipiani di Tebe trovò numerose le selci paleolitiche; nelle necropoli invece, ad eccezione della tebana, vennero in luce pregevoli reliquie del periodo predinastico, e ad Eliopoli, a 6 m. dall'attuale livello, le case delle prime dinastie apparvero sovrapposte a quelle del periodo anteriore, nelle quali sono sparse moltissime selci lavorate. Per tali ricerche è oggi evidente, che innanzi alle prime dinastie l'Egitto aveva una civiltà con caratteri propri, sostanzialmente diversa da quella del periodo monumentale, e che, almeno nei centri minori, essa durò a lungo e ben distinta, fondendosi solo con l'altra nel medio impero.

L'Italia fu la prima a mostrare l'importanza delle antichità cretesi nello studio delle primitive civiltà dell'Europa. Sono rimaste famose, per dire solo di due, le scoperte, dovute all'Halbherr innanzi al 1890, della grande iscrizione di Gortyna e dei bronzi dell'Antro Ideo. La via luminosa aperta da lui, invitò a percorrerla egregi alunni della nostra Scuola Archeologica, e Lucio Mariani e Antonio Taramelli (1893-1894) svelarono nell'archeologia cretese orizzonti nuovi, a partire dall'età neolitica, esponendo poscia nei *Monumenti antichi* i risultati delle loro indagini.

L'opera dell'Halbherr, proseguita con crescente ardore e con esito sempre più felice, fece via via conoscere molte stazioni preelleniche nell'Isola, e quando fu ivi instaurato il nuovo ordine di cose (1899), e da varie parti vi si dirigevano Missioni archeologiche, fu lo stesso Halbherr il quale chiese che l'Italia non mancasse alla gara internazionale che si iniziava allora in Creta. La sua proposta fu accolta come si meritava dall'Accademia dei Lincei e dalla nostra Scuola di Archeologia, e Guido Baccelli, ministro della istruzione, pigliandosi a cuore la nobile impresa vivamente raccomandata dai detti istituti, nel marzo 1899 assegnava i mezzi perchè la Missione, guidata dall'Halbherr, iniziasse senz'altro le operazioni desiderate. L'esempio del Ministero della Istruzione, che anche in seguito mantenne l'aiuto pecuniario, fu ben presto imitato dall'Accademia dei Lincei, da quella delle Scienze di Torino, dall'Istituto Lombardo e dalla Società Reale di Napoli.

È una pagina notevole nella storia della scienza italiana quella che riguarda i risultati ottenuti dalla detta Missione, alla quale si legano pure i nomi di Gaetano De Sanctis, Giuseppe Gerola, Lucio Mariani, Antonio Minto, Roberto Paribeni, Luigi Pernier, Luigi Savignoni, Enrico Stefani, Antonio Taramelli. Dotti d'ogni paese fecero plauso alle insigni loro scoperte, a quelle specialmente avvenute a Festo e ad Haghia Triada, che da sole rappresentano complete le varie fasi della civiltà preellenica dell'Isola; e a me duole che manchi lo spazio per notarle almeno per sommi capi. Di tuttociò, peraltro, rimane un cospicuo patrimonio, che è fonte di luce viva per gli studiosi, nel materiale archeologico dissepolto e conservato nel Museo di Candia, e una copiosa serie di dotte Memorie pubblicate dall'Accademia dei Lincei, delle quali ogni paese si terrebbe onorato.

Prof. LUIGI PIGORINI

Direttore del R. Museo Preistorico-Etnografico di Roma.

---



## INDICI

## Decennf.

	PAG.
1861-1870 . . . . .	2
1871-1880 . . . . .	9
1881-1890 . . . . .	27
1891-1900 . . . . .	39
1901-1910 . . . . .	49

## Province.

Alessandria, pag. 5, 40	Foggia (Capitanata), 23, 24, 58, 59
Ancona, 20, 35, 43, 44, 54	Forlì, 33, 35, 43, 53
Aquila (Abruzzo Ult. II), 22, 23, 37	Genova, 5, 11, 27, 28, 39, 40
Arezzo, 44	Girgenti, 26, 48, 61, 62
Ascoli Piceno, 20, 35, 54	Grosseto, 6, 21, 35, 44, 55
Avellino (Principato Ult.), 46	Lecce (Terra d'Otranto), 7, 24, 46, 47, 60
Bari delle Puglie, 7, 24, 25, 59, 60	Livorno, 6, 21, 35
Belluno, 13, 15, 31, 32	Lucca, 34
Benevento, 23, 46	Macerata, 20, 35, 43, 54
Bergamo, 12, 28, 30, 31	Mantova, 4, 12, 13, 28-31, 40, 41
Bologna, 9, 10, 16-19, 33-35, 42, 53	Massa e Carrara, 6, 11, 21, 28, 34, 50
Brescia, 4, 10, 12, 23, 29, 40, 41	Messina, 25
Cagliari, 8, 9, 26, 27, 49, 63-66	Milano, 4, 9, 12, 13, 29, 30, 41
Caltanissetta, 26, 38, 48, 62	Modena, 4, 5, 16, 18, 19, 34
Campobasso (Molise), 23, 37, 58	Napoli, 37, 45, 58
Caserta (Terra di Lavoro), 7, 24, 37, 47	Novara, 1, 11, 28, 50
Catania, 26, 38, 47, 49, 62, 63	Padova, 9, 15, 16, 31, 32, 42, 51-53
Catanzaro (Calabria Ult. II), 25, 37, 38, 60	Palermo, 1, 8, 26, 38, 47, 61
Chieti (Abruzzo Cit.), 7, 8, 37, 45	Parma, 3, 5, 16-18, 33, 42, 53
Como, 4, 12, 13, 29, 30, 41, 50	Pavia, 41
Cosenza (Calabria Cit.), 37, 38, 46, 61	Perugia (Umbria), 6, 21, 22, 35, 43, 55
Cremona, 12, 28, 29, 40, 41	Pesaro e Urbino, 20, 43, 54
Cuneo, 40	Piacenza, 18, 42
Firenze, 6, 21, 44	Pisa, 6, 21, 44, 55
	Porto Maurizio, 5, 39, 49
	Potenza (Basilicata), 25, 37, 47, 60

Ravenna, 34, 42  
 Reggio di Cal. (Calabria Ult. I), 25, 61  
 Reggio-Emilia, 4, 5, 10, 16-19, 32-34  
 Roma, 6, 7, 10, 22, 36, 45, 56-58  
 Rovigo, 15, 52  
 Salerno (Principato Cit.), 46, 47, 59  
 Sassari, 26, 27, 39, 63-65  
 Siena, 6, 21, 44, 55  
 Siracusa, 26, 38, 39, 48, 61-63  
 Teramo (Abruzzo Ult. I), 7, 8, 23, 47, 58  
 Torino, 3, 28, 40, 50  
 Trapani, 8, 38, 39, 49  
 Treviso, 13, 32  
 Udine, 13, 15, 31, 32, 41, 51, 52  
 Verona, 4, 10, 13-15, 31, 32, 41, 42  
 Vicenza, 4, 32, 41, 50, 51

### Persone.

Alfonsi A., pag. 31, 42, 50, 53  
 Allevi G., 20, 35  
 Amerano G. B., 39  
 Anca F., 1, 8  
 Angelucci A., 23, 24, 35  
 Anselmi A., 43  
 Apostolo L., 50

Baglioni S., 54  
 Balladoro A., 41  
 Ballarini L., 12, 29  
 Bandieri G., 12, 29  
 Barelli V., 13  
 Baserga G., 50  
 Basile G., 47  
 Bassani G., 38  
 Bellucci G., 6, 21, 22, 35  
 Benucci A., 23, 24  
 Bérard E., 28  
 Bertoldi A., 4  
 Bertolini D., 15, 31  
 Bianchini C., 45  
 Bignotti A., 12  
 Bocchi F., 15  
 Boni Carlo, 4, 16, 18  
 Boni Giacomo, 56  
 Bonucci C., 7  
 Borghi N., 12  
 Botti U., 7  
 Brizio E., 17, 19, 33, 34, 42, 43, 47, 58  
 Brogi G., 21

Cafici I., 26, 38  
 Canestrini G., 4, 5  
 Capellini G., 5, 9, 24  
 Carucci P., 46  
 Casini T., 16  
 Castelfranco P., 11-13, 28-30  
 Castellani G., 20  
 Cavallari F. S., 26, 38, 48  
 Cavarocca A., 14  
 Centonza R., 23  
 Cerio I., 45, 58  
 Ceselli M., 6, 22  
 Checchia Rispoli G., 59  
 Chiappetti A., 35  
 Chiappori A., 11  
 Chiellini E., 35  
 Chierici G., 4, 5, 10-13, 16-19, 21, 26, 28, 32, 33  
 Chigi-Zondadari B., 21  
 Chistoni C., 12  
 Ciavarini C., 20, 43, 54  
 Cibin G., 50  
 Ciofalo S., 25  
 Cipolla C., 31, 41  
 Cocchi L., 6  
 Colaprete A., 22  
 Colini G. A., 29, 36, 55, 56  
 Coppi F., 18  
 Corazzini F., 23, 24  
 Cordenons F., 16, 32  
 Costa T., 34  
 Crespellani A., 4, 16, 18, 19, 34

D'Achiardi A., 6  
 Dalla Rosa G., 8, 10  
 De Amicis, 23  
 De Giorgi C., 24  
 Della Torre R., 52  
 De Lorenzo G., 25  
 De Luca G., 24  
 De Nino A., 23, 37, 45, 58  
 De Petra G., 58  
 De Romita V., 24  
 De Rossi M. S., 5, 6, 22, 36  
 De Sanctis G., 67  
 De Simone L., 24  
 De Stefani Carlo, 21  
 De Stefani Stefano, 14, 15, 31, 32  
 Di Cicco V., 25, 37, 47

Eroli G., 22

- Fabretti A., 11, 28  
Failla Tebaldi, 47  
Falchi I., 35, 45.  
Ferrari G. B., 12  
Ferrero E., 40  
Ferretti A., 17  
Flores E., 59  
Foderaro G., 37, 38  
Foglia L., 95  
Foresi R., 6, 21  
Foresti L., 18  
Frassetto F., 63  
Frassy P., 28  
Fusco A., 61
- Gabricsi G., 58  
Gabrielli G., 20  
Galdieri A., 58  
Galli G. A., 50  
Gamurrini G. F., 35, 44  
Garovaglio A., 12, 13  
Gastaldi B., 1-3, 11  
Gemmellaro G. G., 8  
Gentiloni Silveri A., 20  
Gerola G., 67  
Gervasio M., 24  
Ghirardini G., 28, 32, 34, 36, 42, 44, 52  
Giacometti V., 4, 12, 31  
Giglioli E., 25, 39  
Gnoli G., 35  
Gobbani O., 55  
Gozzadini G., 9, 16, 19, 20, 34  
Graziani A., 23  
Guardabassi M., 22  
Guidobaldi D., 23  
Guiscardi G., 25
- Halbherr F., 66, 67
- Ighina, 5  
Issel A., 5, 11, 27, 28, 39, 49
- Jatta A., 25, 60
- Klitsche de la Grange A., 36
- Lacava M., 46  
La Marmora Alb., 1, 64  
Lanciani R., 22, 36, 57  
Lazzaro N., 24
- Leicht M., 15  
Lioy P., 4  
Locatelli G., 29, 30, 40, 41, 50  
Loddo R., 63  
Lorenzoni R., 37  
Lovisato D., 25, 26, 49, 66  
Lucifero A., 60, 61  
Ludovici L., 43
- Macchia C., 8  
Maggiulli Luigi, 24  
Maggiulli Pasquale, 24  
Magni A., 41, 50  
Major C. I., 12  
Manciati P., 21  
Mancini R., 35  
Mannai E., 63  
Mantegazza P., 9  
Mantovani Gaetano, 28, 30, 31, 40  
Mantovani Paolo, 6, 8  
Mantovani Pio, 25, 26  
Mariani L., 23, 66, 67  
Marinoni C., 4, 12  
Mariotti G., 18  
Martinati P. P., 4, 14, 15  
Masé F., 12, 13  
Mauceri L., 26  
Maugini F., 26  
Mayer M., 59  
Mazzini U., 50  
Melfi C., 48  
Mengarelli R., 45, 56, 57  
Meomartini A., 46  
Meschinelli L., 32  
Micalella M. A., 24  
Milani L. A., 21, 24, 44, 55  
Minà Palumbo F., 8, 26  
Minardo S., 26  
Minto A., 67  
Monti Agostino, 20  
Monti Osvaldo, 15, 31  
Morelli N., 27, 39  
Morselli E., 21  
Mosso A., 24, 60, 61
- Nardoni L., 22  
Nobili R., 32  
Nicolucci G., 7, 22-24, 37  
Nissardi F., 39, 63, 65

- Orsi P., 38, 41, 48, 49, 61, 62  
 Orsoni F., 16, 26
- Pais E., 9  
 Palumbo Carmelo, 25, 26  
 Palumbo Giuseppe, 24  
 Pantanelli D., 21  
 Parazzi A., 28, 29, 41  
 Paribeni R., 57, 67  
 Pascucci D., 53  
 Pasqui A., 35, 36, 57  
 Patiri G., 47  
 Patroni G., 25, 46, 47, 50, 57, 63  
 Pellegrini Gaetano, 14, 15  
 Pellegrini Giuseppe, 15, 50, 54, 55  
 Pennavaria F., 38, 48  
 Penta P., 46  
 Pernier L., 56, 67  
 Perrando D. G., 5  
 Pettazzoni R., 66  
 Piccolomini P., 55  
 Pieroni P., 34  
 Pigorini L., 3, 5, 7, 9, 10, 14, 17, 32-34,  
 37, 42  
 Pinza G., 36, 57, 64  
 Piolti G., 40  
 Pisani Dossi A., 50  
 Podestà P., 11, 28  
 Ponte G. G., 38  
 Ponzi G., 6  
 Portioli A., 12  
 Prodocimi A., 15, 32, 42  
 Puglisi Marino S., 47
- Quaglia Benesperando, 12  
 Quaglia Giuseppe, 12  
 Quagliati Q., 25, 46, 59-61
- Rambotti Giovanni, 12  
 Rambotti Vincenzo, 25, 28  
 Ranchet G., 12  
 Regazzoni L., 12, 29  
 Regnoli C., 6  
 Rellini U., 53  
 Renzi F., 35  
 Ricci S., 30  
 Ridola D., 25, 37, 47, 60  
 Rizzo G. E., 48, 50  
 Rodari D., 50  
 Rosa C., 7, 8, 23
- Rovereto G., 39  
 Ruggero G., 24  
 Rusconi A., 28  
 Ruzzenenti L., 29, 40
- Salinas A., 26, 38, 47  
 Salinas E., 61  
 Samarelli F., 60  
 Sanfilippo I., 49, 65  
 Santarelli A., 33, 35, 53  
 Savignoni L., 57, 67  
 Savini F., 23, 58  
 Scarabelli G., 1, 17, 20, 42  
 Schiaparelli E., 66  
 Scioli F., 37  
 Scommazzetto P., 13  
 Scotti L., 42  
 Secchi A., 22  
 Seccia P., 56  
 Sogliano A., 24, 37  
 Sommier S., 49  
 Soranzo F., 32  
 Sordini G., 55  
 Spano G., 8, 9, 27, 65, 66  
 Spreafico E., 12  
 Squinabol S., 58  
 Stasi P. E., 46, 60  
 Stefani E., 55, 67  
 Stoppani A., 4, 12  
 Strobel P., 3, 10, 16  
 Strozzi C., 6
- Tamponi P., 39  
 Taramelli Antonio, 40, 63-67  
 Taramelli Torquato, 13  
 Tosi A., 43  
 Traverso G. B., 40
- Varni S., 28  
 Villa Antonio, 12  
 Villa Giambattista, 12  
 Viola L., 38  
 Vivonet F., 9, 39
- Zanardelli T., 49  
 Zannoni A., 19, 20, 34, 53  
 Zanicco R., 50  
 Zuccarelli A., 59  
 Zucchi L., 6